

1002
2

PERGAMENA
1848

IL
MONDO ILLUSTRATO

Giornale Universale

ADORNO DI MOLTE INCISIONI INTERCALATE NEL TESTO

Storia antica, moderna e contemporanea.

Geografia, Viaggi e Costumi. — Letteratura, Biografia, Scienze e Arti.

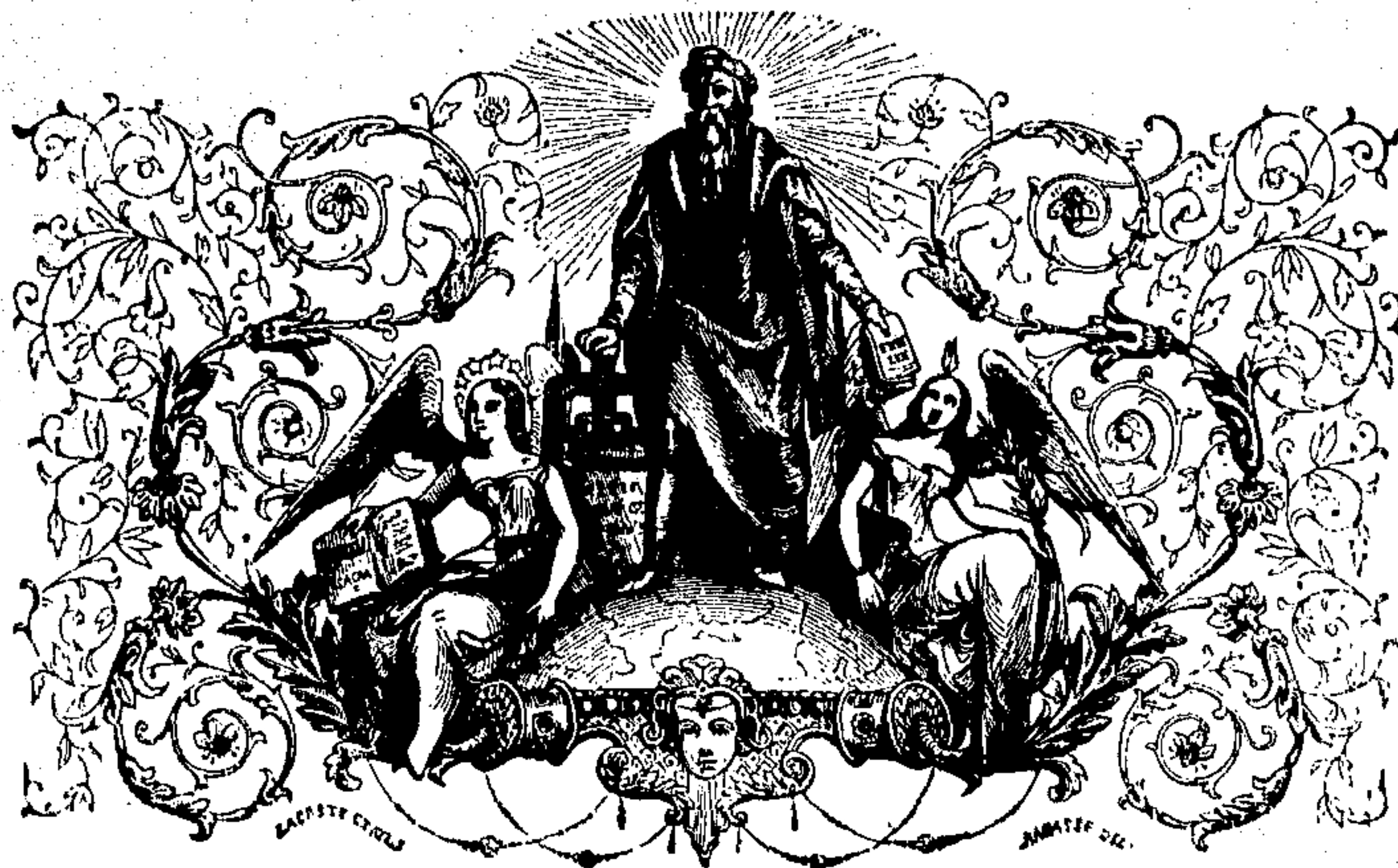
Romanzi e Novelle inedite, Musica.

Invenzioni e Scoperte d'ogni genere. — Esposizioni di belle arti ed industriali.

Rivista di nuovi libri, Teatri, Mode, Varietà, Enigmi e Rebus, ecc.

Anno Secondo

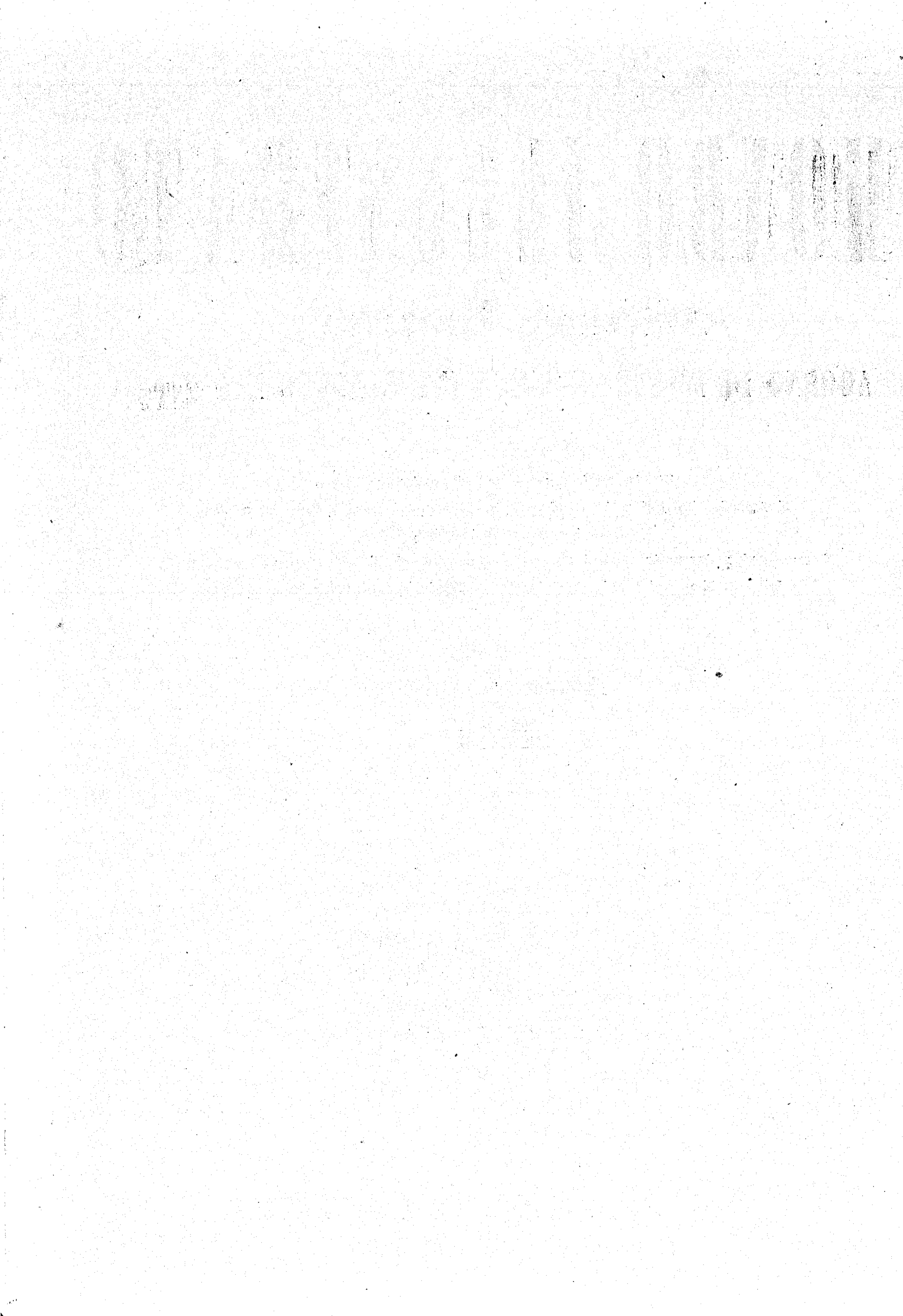
1848



TORINO

GIUSEPPE POMBA E COMP.

EDITORI-LIBRAI.



GLI EDITORI

Un'impresa letteraria di tanta mole e di tanta spesa com'è questa del *Mondo Illustrato* non può prosperare, anzi pur solo mantenersi viva in Italia, se liberissime non sono le comunicazioni da un capo all'altro della penisola; perocchè conviene che il numero grandissimo degli associati corrisponda alla spesa grandissima che portano seco i disegni, le incisioni e la stampa.

Quando noi, al cominciare dell'anno 1847, assumemmo coraggiosamente questa pubblicazione, libere erano le comunicazioni tra i varii Stati d'Italia, ma sussisteva in essi tutti una censura molesta, inquisitoria e fieramente nemica d'ogni idea liberale. Nondimeno a noi, per augusta annuenza, fu concessa una censura assai più mite che l'ordinaria, e noi francamente ne profitammo per aiutare, quanto era in noi, il progresso delle opinioni che chiedevano l'indipendenza nazionale e il principato civile.

Ciò bastò perchè in alcuni Stati, ma principalmente nel regno Lombardo-Veneto e nel regno di Napoli venisse vietata l'introduzione del *Mondo Illustrato*; attalchè quantunque lietissimo fosse l'accoglimento che questo periodico in ogni parte incontrava, non pertanto il numero degli associati mal potè corrispondere all'ingente dispendio sofferto, e ci trovammo in sul finir dell'anno afflitti da perdita ragguardevolissima.

Deliberammo allora di desistere. Ma i consigli, gli eccitamenti, i conforti di moltissimi che questo periodico avevano preso in amore e che gli auguravano sorti più fortunate, c'indussero a continuarlo per tutto il 1848, anno di sobbollimenti, di mutazioni e di guerra; anno apertosi colle più ridenti speranze

di felicità civile e di gloria militare, e terminato in mezzo alle nubi più oscure. Tra le infinite agitazioni di sì memorabile anno si sostenne il *Mondo Illustrato* al livello degli associati del 1847, cioè circa ai 3000, numero cospicuo a dir vero guardando ai luoghi ed ai tempi, ma però troppo insufficiente per contrappesare le spese; onde nuova e disastrosa perdita a malgrado di maggiori economie. Si aggiunse poi, per compimento di rovina, che nel Lombardo-Veneto, nuovamente occupato dal feroce Austriaco, l'introduzione di questo periodico venne proibita di nuovo.

Laonde altro non ci resta che a prendere affettuoso comiato dai nostri lettori, i quali senza dubbio avranno notato che non perdonammo a cure e fatiche per rendere degno della patria comune questo giornale, la cui morte sarà (lo speriamo almeno) onorata di qualche compianto. Che se nasceranno giorni rallegrati da più giocondi soli, noi rimuoveremo la pietra che or ne chiude la tomba, e gli diremo: « T'alza e rivivi ».

Torino 14 gennaio 1849.

INCISIONI DEL SECONDO VOLUME

ARCHEOLOGIA

Museo Egizio di Torino. (Incisioni 20), pag. 803-809-823-824-825-826

ARCHITETTURA

Abbazia di Sous-plauchy nella provincia di Sciampagna. 816
 Casa de' conti Marliani, d'architettura del tempo di Lodovico il Moro, distruttanel 1782. 396
 Teatro di Parma. 40
 Proposta di un monumento a Carlo Alberto, di Gaetano Bertolotti. 364
 Teatro Nazionale di Torino. 264

ARTE MILITARE

Armeria reale di Torino (Incisioni 18). 232-233-249
 Cannone offerto dai Genovesi alla Guardia civica di Roma. 80
 Il cannoniere Elbano Gasperi a Curtatone il 29 maggio 1848. 372
 Spada destinata in dono a Giuseppe Garibaldi. 301
 Spada di Radetzky, ora in mano dei Milanesi. 213

BELLE ARTI

Agar. Quadro di G. Ferrari. 84
 Ancona resiste vittoriosa alle armi del tedesco Federico Barbarossa. Quadro del cav. F. Podesti (alto palmi romani 17, largo 23). 781
 Bardatura per cavallo inviata in dono da S. M. il sultano alla santità di nostro signore papa Pio IX. 448
 Caino che uccide Abele. Quadro plastico rappresentato da Keller. 128
 Cantastorie napoletano. Quadro di Storrelli. 345
 Cappella detta di Giotto nel palagio del podestà. 549
 Castello di Radetzky. Quadro di Enrico Gonin. 329
 Contadini bresciani. Quadro di Angelo Inganni. 344
 Episodio del diluvio universale. Statua in marmo di G. Dini. 365
 Ferruccio. Quadro plastico rappresentato dalla compagnia Keller. 440
 Fontana dei fiori rappresentata dalla compagnia Keller. 128
 I Baccanali. Quadro di Fr. Gonin. 344
 Il Genio di Canova. Statua di Luigi Zandomenighi. 285
 Il Riposo della Sacra Famiglia. Quadro di Nicolò Poussin. 504
 Il Ritorno dal Mercato. Quadro di Angelo Beccaria. 328
 Il Trionfo delle Amazzoni. Quadro plastico rappresentato dalla compagnia Keller. 457
 Imposte della Badia di Staffarda. 405
 Incontro del Tasso colla sorella a Sorrento. Quadro di Gemin. Mendici. 205
 L'Arianna rappresentata da mad. Keller. 112
 La Gratitudine. Modello in plastica di Giovanni Capelli. 205
 La Spia del Campo. Quadro di Salvatore Mazza. 345
 La Vergine col Bambino. Quadro di Massimiliano Malatesta. 172
 L'Unione d'Italia rappresentata dalla compagnia Keller. 441
 Martirio di Paolo Erizzo. 348
 Monumento di Goethe (4 incisioni). 821
 — eretto a Beethoven nella città di Bona sua patria (5 incisioni). 616-17
 — di Nicolò Orsini. 533
 Morte del Foscarini. Quadro di G. Borsalo. 5
 Palazzo di Armida. Quadro di Paolo Finazzi. 329
 Ritratti di Dante ed altri dipinti da Giotto nella cappella del palagio del podestà in Firenze. 548
 S. Giovanni di Dio. Statua di Marchesi. 109
 Sant'Antonio di Padova. Quadro del conte Giulio Arrivabene. 104
 S. Giovanni nel Deserto. Quadro plastico rappresentato dalla comp. Keller. 457
 SS. Giorgio e Pietro martiri. Quadro del Correggio. 764

Sipario del teatro nazionale di Torino. 393
 Statua di Goethe a Francoforte. 820
 Studio di Pompeo Marchesi (Galleria dei gessi). 108
 Tobia. Quadro di Alessandro Guardassoni. 85
 — Quadro di Montebugnoli. 85
 Un avanzo di Gloria. Quadro di Malatesta. 185

CARICATURE

Ancora del gran generale. Rimembranza (7 incisioni). 268
 Attualità. Schizzi pittorici (4 incisioni). 24
 Biografia di alcuni giornali piemontesi (5 incisioni). 428
 Gli artisti (9 incisioni). 312
 Il Tabacco. Schizzi pittorici (10 incisioni). 221
 La Guardia civica femminile (4 incisioni). 89
 Peripezie della vita di un Benestante (7 incisioni). 204
 Sogni di un vecchio eroe (5 incisioni). 153
 Storia di un cuoco (10 incisioni). 61

COSTUMI

Cacciatori di Camozze (3 incisioni). 804-805
 Costume degli artiglieri civici di Genova. 384
 — Italiano. 144
 Costumi italiani (14 incisioni). 460-477
 — transilvani (5 incisioni). 652-653
 — russi (4 incisioni). 88
 Crociati veneti (2 incisioni). 320
 Figurino della Milizia comunale di Torino. 288
 — dei Cacciatori italiani. 48
 Lazzarone di Napoli. 376
 Milite della Compagnia della Morte in Milano. 236

FANTASIE

Scene familiari di drammi, racconti, novelle e romanzi. 120-121-492
 493-508-509-556-557-560-572-573
 588-589-604-605-620-621-640-664
 665-763-764-792-793-796-797
 Un mistero morale del Medio Evo (5 incisioni). 220

INDUSTRIA

Metodo per rendere sani i porti di mare (2 incisioni). 716

MECCANICA

Macchina per ripiegare i fogli stampati di libri e giornali (4 incisioni). 429

MODA

Figurino. 64-96-160-192-240-336-446
 480-512-514-576-603-656-768

MUSICA

Il Ritorno in Patria. Canto per 4 voci di uomini senza accompagnamento. Poesia inedita di Béranger, musica inedita del maestro dilettante cav. Saint-d'Arod. 269-270
 Polka del maestro Luigi Golinelli. 41-42

REBUS

Abd-el-kader, già infestonemico degli invasori nell'Algeria, prigioniero presentasi alla Francia con patto di essere condotto alla Mecca. S'ella mantenga la data fede, vedrassi. 80
 Amemoria d'uomo, di Milano le vie non vider mai sì barbari soldateschi eccidii come nel 3 gennaio 1848. 208
 Asseriva Napoleone essere gli Italiani doi migliori guerrieri del mondo. 272
 Attenda, paventi se non degli uomini Pira di Dio chi arma le mani alle città italiane col tizzo della discordia. 640
 Bisogna conquistare due in guerra per serbare uno nella pace. 432
 Chi è saggio entra tremando nella carriera politica. 768
 Chi in breve molto sale è facile precipiti
 Chi sento l'amor patrio, può sollevarsi e-

minutamente. 112
 Come toma la morte la nostra falange, lo mostrò il primo fatto d'armi. 256
 Con chi gli adula accanto, anche i migliori si guastano. 384
 Dal popolo di Bologna nella giornata 8 agosto 1848 l'austriaca invasione respingevasi. 656
 Dei passati travagli si accagionano i Gesuiti. 448
 Diversi arditamente seguono il regio esercito, sol però sulle carte geografiche. 320
 È l'insegnare al popolo la carità fraterna vera opera eccelsa. 144
 Essendo il morire fatale destino universale a tutti gli uomini, non la vita lunga ma la morte gloriosa è grande felicità. 240
 Hanno le donne belle arti sopraffine per avvincere i cuori. 496
 I debiti portano bugie in groppa. 304
 I disegni mal riflessi abortiscono. 816
 Iddio nell'ira sua fulmina i traditori d'Italia. 592
 Il forte di Mantova stimasi inespugnabile per essere circondato dall'acqua per la conferenza di cinque miglia. 336
 Il forte che fuggendo l'amor terreno ha la morte resa santa col martirio, si venererà sull'altare. 192
 Il Gioberti è in bocca di ognuno. 368
 Il riparo migliore per le città è il petto dei cittadini. 544
 Il solo Gioberti basta ad ispirare nello scoraggiato popolo italiano la speranza di miglior avvenire. 488
 Infame chi spegne il santo amor patrio nel momento in cui più se ne abbisogna. 512
 Italia è per subire un diluvio di protocolli. 752
 Italia sei di sette e di partiti antica arena. 736
 L'amor patrio cangia gli uomini in leoni. 528
 La malinconia produce molti mali. 48
 La presenza manifesta di Dio incute timore agli uomini colpevoli. 464
 La pubblica istruzione ci è caparra di civiltà. 32
 La sola Venezia mantiene viva ancora la favilla della libertà italiana. 672
 Le stragi raffermano nell'odio alle tirannidi. 96
 L'italiana lira più non risuona alfin per Nice e Tirsi in molle canto. 560
 Mentre rendiamo mille grazie agli associati del Mondo Illustrato per l'incoraggiamento sin'ora mostratoci, avviammo esserne sospesa coll'anno cadente la pubblicazione, sperando di proseguirla quando si saranno lavate le onte delle nostre armi nel sangue tedesco. 832
 Nella battaglia di Legnano si dimostra che non morirono tutti gli Italiani. 608
 Non devesi mai alla donna dire cosa contro la modestia. 160
 Ognor chi è savio l'onestate abbraccia. 238
 O Piemontese solleva la mesta tua fronte, la Confederazione italiana l'infonda novella speranza. 784
 Or si esulti, ha il destino possente altro genti d'Italia redente. 64
 Polvere sono innanzi a te Dio grande e forte, popoli e re. 480
 Possa rompere Italia il giogo dei tiranni ed impugnare lo scettro della libertà. 624
 Prospera vola Italia verso una politica unità. 176
 Quando si trae il cannone contro l'idee, le palle restano spezzate. 704
 Ricordino gli agiati, mentre lussureggiano a tavola, che gran numero di mendici difettano di pane. 224
 Se i Milanesi si uniscono al Piemonte, più i barbari non potranno molestare l'Italia. 400
 Si semina in Italia da taluni la repubblica per mietere il servaggio straniero. 416
 Soccorrete il soldato ferito che fa dalla guerra santa alla sua casa ritorno. 576
 Soventi volte dietro la croce vi è il demonio. 720
 Soventi volte il dolore dell'eredità è riso sotto la maschera. 128
 Unica fiamma esser non deve in petto di valoroso cavaliere amore. 352

RITRATTI

Accolti Benedetto. 681
 — Francesco. 681
 Affrè arcivescovo di Parigi, ucciso dagli insorti al sobborgo Sant'Antonio nella rivoluzione di giugno 1818. 484
 Alfieri Vittorio. 176
 Alessi ed il Cicco nato. 624
 Amoretti Maria Pellegrina. 784
 Antonini generale. 481
 Anzani. 445
 Aporti Ferrante. 801
 Arciduca Giovanni d'Austria. 433
 Assarolti Ottavio. 645
 Balbo (conte) Cesare, ex-presidente del consiglio dei ministri di Torino. 177
 Baldassare Castiglione. 453
 Barbaro Daniello. 21
 Battistotti Luigia, maritata Sassi. 309
 Berzelio Jacopo. 592
 Bianca Capello. 524
 Blum Roberto. 769
 Bon-Compagni (cav.) Carlo, ex-ministro dell'istruzione pubblica in Torino. 181
 Borsato Giuseppe. 5
 Boselli Luigi. 645
 Bugeaud. 561
 Capponi Gino di Neri. 717
 — Pietro di Gino. 717
 Carlo V imperatore. 168
 Casati Gabrio, presidente del governo provvisorio di Milano. 209
 Cavaignac, presidente del governo della repubblica francese. 545
 Changarnier, generale francese. 593
 Chateaubriand. 437
 Colonna Vittoria. 636
 — Marc'Antonio. 636
 — Fabio. 636
 Cornaro Catterina. 108
 De Medici Giovanni. 412
 — Lorenzo. 412
 Des Ambrois (cav.) Luigi, ex-ministro dei lavori pubblici in Torino. 180
 Dolezalek Antonio, direttore dell'istituto dei ciechi a Pesth. 712
 Donna Olimpia Maidalchini Panfilii. 680
 Donizetti Gaetano. 272
 Duca di Genova. 449
 Durando Giovanni. 753
 Erizzo Francesco. 348
 Eugenio Principe di Savoia. 833
 Farnese Vittoria. 53
 Ferdinando II, re delle due Sicilie. 97
 Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria. 817
 Franzini (conte) Antonio, ex-ministro di guerra e marina in Torino. 181
 Gagern, presidente della Dieta di Francoforte. 689
 Garibaldi Giuseppe. 73
 Giotto. 548
 Guidobaldo II della Rovere. 53-104
 Guizot Franc. Pietro Guglielmo. 161
 Hany Valentino, fondatore dell'istituto dei ciechi in Pesth. 712
 Herder. 644
 Humboldt (De) Alessandro. 704
 Ibrahim Pascià. 565
 Kant Emanuele. 596
 Keller. 112
 Keller Mina. 440
 Kossuth Lodovico, presidente del comitato di difesa patria a Pesth. 673
 Lamartine. 145
 Lamoricière, il generale. 577
 Lavista Luigi. 425
 Lazzeroni Giuseppina. 309
 Leibnitz. 637
 Leva (di) Antonio. 168
 Liebig Giusto. 696
 Losanna monsignore, vescovo di Biella. 244
 Luigi Napoleone Bonaparte. 389
 Madama Adelaide. 36
 Malatesta Deodato. 184
 Mamiani Terenzio, presidente del congresso della Confederazione italiana. 641
 Manente, detto il Farinata degli Uberti. 497
 Manin Daniele, presidente del governo provvisorio della repubblica veneta. 257
 Mannu (cav.) Francesco. 237
 Maria Luigia, duchessa di Parma e i suoi ministri. 17
 Mechitar Pietro. 37

Mehemet-Ali	564	les	529	Festa data nel Casino di Firenze la sera del 15 gennaio 1848	65	Piroscafi negli Stati Uniti d'America (5 incisioni)	540-541
Napoleone Bonaparte	685	Arrivo dei prigionieri austriaci in Torino	349	Fontana della piazza di S. Sulpizio a Parigi	500	Polta (4 incisioni)	836-837
Napoleone Luigi Bonaparte	468	Arrivo di Abd-el-Kader nella rada di Tolone	1	Foro Boario di Modena	4	Ponte sul Taro	73
Nakwaska Anna	157	Arsenale di Venezia, la facciata	536	Funerale alle vittime della guerra d'indipendenza nella chiesa dei Santi Martiri in Torino	625	Popolano milanese in guardia delle barricate, tolto dal vero	229
Navagero Andrea	413	Attacco della barricata della piazza del piccolo ponte sull'angolo della contrada di la Hochette in Parigi, nella rivoluzione di giugno 1848	488	Funerali per le vittime delle cinque gloriose giornate milanesi	301	Porta Nuova a Milano li 19 marzo 1848	196
Négrier, generale francese, ucciso dagli insorti al sobborgo Sant'Antonio nella rivoluzione di Parigi, in giugno 1848	484	— del Pantheon di Parigi nella rivoluzione di giugno 1848	488	Giustizia sommaria fatta dal popolo di Parigi sopra un ladro	197	Presburgo (6 incisioni)	692-693
Paradisi Agostino	76	— del sobborgo del Tempio al ponte del canale San Martino in Parigi nella rivoluzione di giugno 1848	489	Gran-Mogolli-Delhi-Gripore (8 incis)	12-13	Prima adunanza pubblica nel teatro Nazionale di Torino del Comitato centrale della Società per la Confederazione italiana	609
Pareto (marchese) Lorenzo, ex-ministro per gli affari esteri in Torino	180	Assalto al palazzo del Genio in Milano il 21 marzo 1848	193	Grotta di Catullo in Sermione sul lago di Garda	392	Roberto di Moldartz. Scena mimico-equestre eseguita dalla compagnia Guillaume	136
Polk, presidente degli Stati Uniti	149	— della caserma in Sant'Apollinare a Milano	300	Gruppo di guardia nazionale sotto il tribunale criminale in Milano	228	Saint-Cloud (5 incisioni)	744-745
Porro Carlo, una delle vittime di Milano	241	Bargone, rocca del marchesato dei Pallavicini	276	Guillaume Maddalena sopra il suo cavallo	16	Sacra di San Michele (10 incisioni)	584-585
Portalis, procuratore generale della corte di appello	372	Barricata di porta Ticinese in Milano	213	Gusalecchio, rocca dei Pallavicini	333	Salone dell'Accademia filarmonica in Torino la sera del 7 gennaio 1848	25
Ramorino, generale	513	— di Napoli	376	Il Bosforo (3 incisioni)	200-201	Salone del palazzo Madama in Torino. Ingresso alla Camera dei senatori	324
Romeo Pietro Aristeo	705	Barricate di Napoli difese dalla guardia nazionale il giorno 15 maggio 1848	337	Il generale Lamorieciere e il colonnello Rapatel alla testa di alcune truppe che parlamento cogli insorti della barricata della caserma del sobborgo San Martino	486	Scipione, rocca del marchesato dei Pallavicini	397
— Giovanni Andrea	705	— di porta Tosa in Milano	225	Il romitorio della Pietra di Bismantua	8	Scuola dei Sordi-Muti in Genova	645
Ruggero Settimo	385	— di Vicenza	373	Il trono di Luigi Filippo distrutto dal popolo il 21 febbraio 1848	164	Serenata a Vincenzo Gioberti eseguita la sera del 7 maggio 1848 in Milano. Musica del maestro Panizza	316-317
Santa Rosa Pietro	113	Basilica di San Pietro in Roma	421	Il Valhalla germanico	757	Servizio funebre per le vittime francesi nella chiesa della Gran Madre di Dio a Torino	181
Santorre di Santarosa	425	Battaglia di Guastalla	265	Il Lungosenna di Parigi. Veduta presa dall'alto del palazzo della Chiaia d'Orsay	380	Stabilimento balneario d'Acqui. Veduta esterna	217
Schiller Giovanni Cristoforo Federico	736	Batterie sulle alture di Vicenza	369	Lungosenna di Parigi. Veduta presa da un terrazzo della Tuilerie	381	Stati Uniti d'America (5 incisioni)	472-473
Sclopis (conte) Federico, ex-ministro di grazia e di giustizia in Torino	181	Benedizione e distribuzione delle bandiere della guardia nazionale di Torino nella piazza d'Armi la mattina del 23 luglio	465	Interno della chiesa di S. Francesco in Bologna	505	Statua di Federico il Grande in Berlino	629
Sforza Lodovico, detto il Moro	305	Bottega ebrea in Orano	69	Isola di S. Lazzaro in Venezia	37	— di Goffredo Baglione a Bruxelles	688
Simonis Eugenio	688	Cadaveri trovati nel castello di Milano	212	— Lechi sul lago di Garda	392	Superga (4 incisioni)	748-749-779-780
Strozzi Filippo	284	Camera dei deputati nel palazzo Carignano in Torino	305	Istituto dei Ciechi a Pesth (4 incisioni)	712-713	Tabiano, rocca del marchesato Pallavicini	277
— Pietro	284	— dei senatori nel palazzo Madama in Torino	321	Konisberga (5 incisioni)	580-581-596	Tempio della B. V. della Steccata in Parma	60
Struve Gustavo, capo dei repubblicani nell'ultimo insorgimento di Baden	657	Campo di Marte in Venezia	469	Lampadario ideato ed eseguito da Innocenzo Napoli	224	Torre di partito guelfo e torre ghibellina	525
Teodoro Re	9	Casa del Tintoretto a Venezia	24	La Laponnia (5 incisioni)	140-141	Università di Pavia il 10 gennaio 1848	33
Thaon di Revel (conte) Ottavio, ex-ministro di finanze in Torino	180	— di Bianca Capello in Venezia	524	La Pietra di Bismantua	8	Valli dei Valdesi	137
Tintoretto (II)	24	— di Salvati in Venezia	524	La Rocca dei Pallavicini in Bussato ove fu celebrato il Congresso tra Paolo III e Carlo V nel 1543	396	Veduta della facciata della chiesa della Gran Madre di Dio in Torino la mattina del 27 febbraio 1848	132
Tommaso Nicolò	257	— di Alessandro Vittoria	156	La valle di Sant'Anna nel Perù (6 incis.)	520-521	— della facciata della chiesa della Gran Madre di Dio in Torino la sera del 27 febbraio 1848	133
Torres Giuseppe	400	— dove nacque Herder a Mohrunge in Prussia	644	Lione (4 incisioni)	568-569	— della piazza S. Marco in Venezia	409
Trivulzio-Belgioso Cristina	368	— dove nacque Schiller	736	Lipsia (16 incisioni)	732-733-734-763	— della rada di Brest	189
Varesini monsignore, arcivescovo di Sasari	245	Castello di Bracciano; parte del lago	408	Monaco (9 incisioni)	708-709-724-725	— del palazzo del Governo di Milano	236
Vernay Francesco	309	— di Chillon	532	— Fonderia Reale (8 incisioni)	756-757	— del porto di Lorient	189
Verri Pietro	76	— di Fossano	501	Montevideo (3 incisioni)	72	— del Vesuvio	216
Volta Alessandro, statua di Marchesi	109	— di Galleso	444	Monumenti di Ninive a Parigi (9 incis.)	28-29	— dell'Istituto chimico in Giessen (2 incisioni)	696-697
Windischgraetz Alfredo Ernesto	721	— d'Ivrea	456	Monumento eretto a Leibnitz in Anover	637	Veduta dell'Osservatorio astronomico di Pulkowa (3 incisioni)	697-698
Zucchi generale	481	— di Verano di Melegari	420	Norvegia (7 incisioni)	280-281	— di Avignone	553

TOPOGRAFIA

VEDUTE E SCENE

ARTICOLI

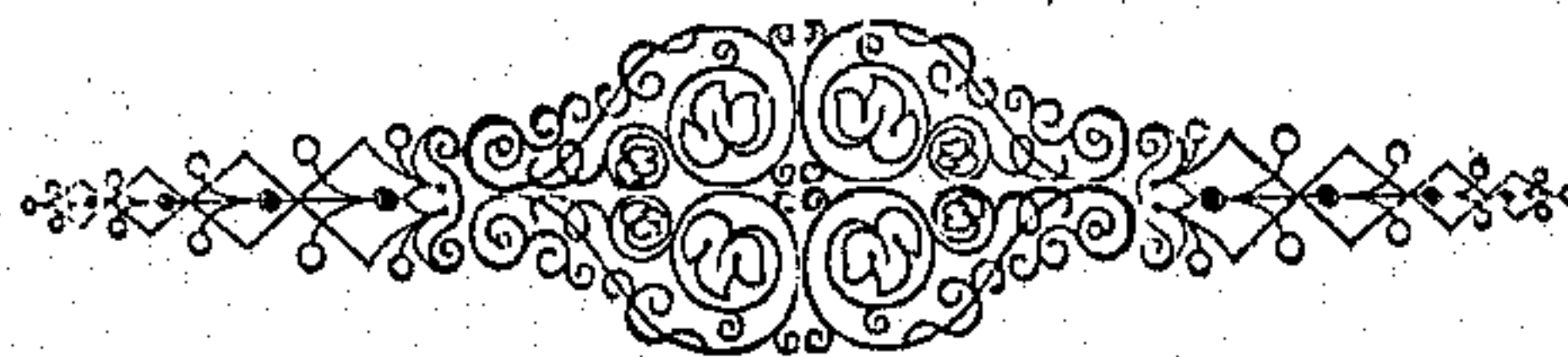
Accademia di Belle Arti in Venezia (2 incisioni)	377	Tancredi Canonico	459	Altri episodi delle cinque gloriose giornate milanesi	300-309	Antichità del cristianesimo in Torino, di Pier Alessandro Paravia	298
Abitazione di Leibnitz in Anover	637	Aeronautica, di G. Ossari	43	Ancona resiste alle armi del tedesco Federico Barbarossa, di G. Arduino	780	Architettura gotica di L. Cicconi	816
Acquedotti e Fontane di Roma (23 incisioni)	56-57-76-77-92-93-105-124	Ai Siciliani Sulla scelta da loro fatta del Duca di Genova a re costituzionale dell'isola, di Eligio Bensa	459	Ancora degli avvenimenti di Napoli del 15 maggio 1848, di P.	375	Armeria Reale di Torino, di L. Cicconi	231-249
Acquedotto romano d'Acqui	217	Ai Toscani di Curtatone, Mantova e le Grazie. Canto di D. Paolo Corbelli	423	— della Costituzione, di Costantino Reta	401	Arsenale di Venezia, di L. C.	585
Amburgo (10 incisioni)	660-661-676-677-684	Alcune parole di un Bresciano sopra tre articoli della Gazzetta di Milano dei 12, 13, 14 maggio 1848, di F. A. B.	362	Andròcle e il leone, di L. Cicconi	640	Aspetto di Torino, di L. Cicconi	528
Arresto (L') di Smith O'Brien alla stazione della strada ferrata di Thur-	552-553	Al direttore del giornale Il Folletto, di Costantino Reta	374	Aniela, o l'anello nuziale. Episodio della rivoluzione polacca del 1830, di Anna Nakwaska; traduzione dall'originale polacco di Leuchsenberg, di Vegezzi-Ruscalla	138-157-213-222	Associazione di carità in Chieri	267
		All'Italia, di P. L.	394	Anniversario (L') del novembre 1847. Poesia di Tancredi Canonico	702	— nazionale italiana, di Giuseppe Mazzini	222
		Al magnanimo re Carlo Alberto. Canzone del prof. G. Gerini	391	Anseatiche città (Spicilegio enciclopedico)	662-684	A. S. A. R. il Duca di Savoia. Poesia di una cittadina italiana di Cremona	254
		Al Popolo Lombardo, di Costantino Reta	417			Avremo pace o avremo guerra?, dell'abate Giuseppe Robecchi	559
						Avvenimenti che hanno preceduto e seguito la Costituzione napoletana, di Emanuele Rocco	155
						Avviso degli editori	814-832
						A Vincenzo Gioberti eletto ministro o	

Table listing titles and page numbers across various columns, including sections on Italian literature, history, and science. Titles include 'presidente del Ministero di Torino', 'Aurora (Dell') boreale', 'Bilancio (II) dei poteri', 'Bibliografia poligrafica', 'Biografia. Gli Accolti', 'Confalonieri', 'Costumi russi', 'Crisi finanziaria', 'Danni dell'opposizione sistematica', 'Dei Governi costituzionali', 'Del governare uno Stato nuovo', 'Della caccia degli uccelli colle reti', 'Delle acque, degli acquedotti e delle fontane di Roma', 'Del patto federale tra i vari Stati d'Italia', 'De Medici Giovanni condottiere delle Bande nere', 'Democrazia (La)', 'Descrizione geografica, militare e politica dell'Italia', 'Di due gravissimi errori del Governo provvisorio di Francia', 'Differenze di carattere tra Piemontesi e Lombardi', 'Dio nella politica', 'Discorso diretto da un esule napoletano ai suoi compatriotti', 'Donna (La) italiana', 'Donne (Le) Italiane', 'Dove e quali sono i fautori dell'Austria in Italia', 'Elenco generale dei deputati di Torino', 'Episodi delle cinque gloriose giornate milanesi', 'Episodio delle guerre dette del Brigantaggio dal 1806 al 1810 nelle Calabrie', 'Epistola di Francesco Petrarca', 'Eredità (L') del ministero Pinelli-Revel', 'Eremita (L') del Cimone', 'Esequie rese dai Genovesi ai fratelli Lombardi', 'Esercito (L') piemontese nella campagna del 1815', 'Esposizione di Belle Arti in Modena nell'autunno del 1847', 'Esulo (L') alle feste torinesi del 27 febbraio', 'Esultanze e lutto a Milano', 'Feste di settembre in Bruxelles', 'Fidanzati (I). Racconto di Gustavo Strafforello', 'Fore Boario in Modena', 'Fortificazioni e campo di Marte in Venezia', 'Fratellanza (La). Poesia dell'ab. Garelli', 'Genova 12 agosto. Articolo del signor G. A. Papa', 'Ghibellino (II) e la Donzella guelfa', 'Gioberti a Milano', 'Giornalismo politico', 'Gioventù (La) italiana', 'Governi (I) di S. P. Zecchini', 'Governio (II) toscano e i Toscani in Lombardia', 'Graberg Jacopo di Hemsö', 'Gran Mogolli Delhi-Gripora', 'Guerra dell'indipendenza italiana', 'Guerre in Italia dal principe Eugenio', 'Guidobaldo II della Rovere', 'Genio (II) della notte', 'Giorno (II) 5 di ottobre', 'Idraeco (L')', 'Illusioni e disinganni', 'Imaginazione (L') in politica', 'Imposte della Badia di Staffarda', 'Indirizzo della Società nazionale per la Federazione italiana', 'Inno alla Terra', 'In occasione della civile emancipazione degli Israeliti', 'Intervento di Costantino Reta', 'Intorno alla potestà esecutiva', 'Invenzione di un nuovo sistema di strade ferrate', 'Isola (L') di S. Lazzaro', 'Istituto dei Sordi-Muti di Genova', 'Istria e Pola', 'Italia (L') e l'Europa', 'Riongsberga e Kant', 'Lago di Garda', 'Lamartine. Canto di L. Cicconi', 'Lampadario ideato ed eseguito da Innocenzo Napoli', 'Laponnia (La)', 'Lettera circolare del sig. Lamartine', 'Liberaazione (La) di Milano nel 1848', 'Liebig e l'Istituto chimico', 'Lione (Dai fogli stranieri)', 'Lipsia, di Tommaso Rabbercini', 'Lombardia (La) - Pietro Verri', 'Madama Adelaide', 'Madre (La) Siciliana', 'Maniera onde il corpo incaricato della formazione delle leggi debba essere composto', 'Mantova. Descrizione', 'Marchesi Pompeo e le sue opere', 'zio Cantù', 'Mare di Genova, mare senza pesci', 'Maria Luigia duchessa di Parma', 'Marzia degli Ubaldini', 'Masaniello. Dramma di G. Sabbatini', 'Medicina e Politica', 'Metodo per rendere sani i porti di mare', 'Ministero (II) ed i partiti', 'Reta e l'opinione', 'Reta non vuol far la guerra', 'Ministeriali (I) ed il Ministero', 'Moda 63-96-159-192-239-336-415-479-511-543-607-719-767', 'Moderne (Le) eroine italiane', 'Modifiche proposte alla guardia civica', 'Monarchie (Le) popolari', 'Monte Aperti (Battaglia di)', 'Montevideo - La legione italiana', 'Monumenti di Ninive a Parigi', 'Muraglie (Le) parlanti', 'Napoleone all'isola d'Elba', 'Necrologia di Jacopo Berzelio', 'Menichini', 'Nicolini Giambattista', 'Norvegia (Dai fogli stranieri)', 'Nuova fontana della piazza di San Sulpizio a Parigi', 'Nuove vergogne', 'Nuovo (II) Ministero di Costantino Reta', 'di Torino', 'di Giuseppe Martini', 'stabilimento di bagni alla Spezia', 'Opinioni in Italia', 'Opportunità di ripigliare la guerra italiana', 'Orano, di A. di Gondrecourt', 'Osservatorio astronomico di Pulkowa', 'Osservazione sugli statuti costituzionali di Francia', 'Osservazioni sulla legge di polizia proposta dal Ministero al Parlamento nazionale', 'Otaiti, ovvero Taiti', 'Padova', 'Papa (II)', 'Parallelo tra la Francia del 1793 e l'Italia del 1848', 'Parigi. Descrizione', 'Partiti (I)', 'Pensieri sulle condizioni presenti dello stesso', 'Peschiera', 'Piacenza e l'Unione', 'Piazza di San Marco a Venezia', 'Piemonte ed Austria nel 1733-34', 'Piemontese (La) e la Lombardia', 'Piombi e Pozzi di Venezia', 'Piroscafi (Dei) negli Stati Uniti d'America', 'Pius Papa IX ai popoli d'Italia', 'Politica (La) del ministero Pinelli-Revel', 'Popolarità (La)', 'Popoli (I)', 'Popolo e non popolo', 'Posizione di Napoli dopo il primo luglio', 'Presente (II)', 'Principii attuali, di Nicolò Marsucco', 'Probabilità e timori di guerra', 'Processo di Roma (Il famoso)', 'Proclama dei 23 marzo 1848 del re Carlo Alberto ai popoli della Lombardia e della Venezia', 'ai popoli del regno da Vigevano, e convenzione per l'armistizio delle sei settimane', 'Progetto d'indirizzo', 'Proposta di una statua dell'Alfieri da innalzarsi sopra una pubblica piazza di Torino', 'di Tancredi', 'di un risarcimento nazionale da accordarsi a coloro che soffrirono delle devastazioni dall'esercito austriaco', 'Protesta degli Italiani di Lombardia - Modena - Parma', 'Prussia (La) e i suoi re

Rappresentazioni plastiche di L. Keller, di Luigi Cicconi	439-456	Santa Petronilla. Dipinto di Gaudenzio Ferrari, di T.	135	Sorelle (Le) veneziane, di L. Cicconi	767	Udine	476
Re Teodoro (II), del dott. Gio. Vecchi	9	Sardegna, di L. Cicconi	566	Sottotenente (II) ed il generale. Novella storica di Alberto Della Marmora	686	Una buona volontà, e non forte, non val nulla. Novella storica del dottor Pierviviano Zecchini	119
Relazione del fatto d'armi in Vicenza li 23, 24 maggio 1848, di Carlo Pisani	374	Scena alpestri, di Buonaventura Francipane	804	Spada destinata in dono a Giuseppe Garibaldi, di Luigi Cicconi	304	— nuova creazione, ovvero il cavaliere Alessi ed il cieco nato	624
Resoconto dell'Accademia data la sera dei 21 febbraio 1848 nel salone della Rocca in Torino a beneficio dell'opera pia Cottolengo e delle scuole infantili di Torino	143	Scherzo (Lo) tragico, di L. Cicconi	559	Stabilimento balneo-sanitario d'Acqui	217	— visita alla biblioteca bodoniana di Saluzzo, di G. Baglione	26
— della festa da ballo che ebbe luogo al teatro Carignano di Torino la sera del 18 gennaio 1848	79	Schiarimenti intorno al generale Garibaldi Schiller, di Spirito Corsini	121	Stampa (La), le Camere e il Ministero, di Costantino Reta	738	Unione (L') fraterna dei popoli, di S. P. Zecchini	260-294-330-358-375-413
Riflessioni sull'attuale guerra di Sicilia, di Diego Soria	618	Se alla real casa di Savoia giova tosto compire o differire l'accettazione della corona di Sicilia, di Diego Soria	458	Stamura all'assedio d'Ancona. Racconto storico di L. Cicconi	781-798-831	Ungheria (L'), di S. S.	694-711
Rimpianti, di Costantino Reta	593	Segurana Caterina. Racconto storico di L. Cicconi	647-679-727	Stati Uniti d'America (Dai fogli stranieri)	471	Un dipinto del Correggio scoperto dal Boucheron, di L. Cicconi	763
Ritorno (II) del milite, di Luigi Cicconi	543	Se meglio all'Italia convenga la lega o il patto federale, o la fusione de'suoi vari Stati, di Diego Soria	230-245	Statua (La) di Goffredo Buglione a Bruxelles, di L. Cicconi	687	— Greco che medita sulle sventure della sua patria. Poesia di Ferd. Bosio	87
Ritratti di alcuni membri del Congresso federativo, di L. Cicconi	671	Sicilia (La). Lettera di Luigi Cicconi al signor Vito Beltrami	432	Statuto fondamentale del regno di Sicilia	542	Unità e Confederazione, di Costantino Reta	466
Rivista retrospettiva sul governo austriaco in Italia 430-446-474-490-507-523-602-630-650-666-682-699-715-730-782-791-810-826		Sforza Lodovico, detto il Moro, di D. B.	365	— o legge fondamentale del Piemonte	150	Un'officina di gasse, di L. Cicconi	608
Rivoluzione (La) francese di febbraio 1848, di Cesare Cantù	165-182-198-234	Sguardo sulla storia militare di Genova dal 1527 al 1746, di D. Bertolotti	278-315-327-359-378	— (Lo) Osservazioni di S. P. Zecchini	154	Un odio nelle Antille. Racconto di Achille Montignani	282-295-313
Roberto di Moldartz. Azione mimico-equestre eseguita dalla compagnia Guillaume	136	Si decida, di Costantino Reta	641	— romano	190	— mistero morale del medio evo, di Girolamo Amati	219-231
Roma 6 agosto. Articolo estratto dal Contemporaneo	518	Siam tutti fratelli. Drama in quattro parti con prologo, del signor Giacometti, rappresentato al teatro d'Angennes in Torino il 26 dicembre 1848, di S. P. Zecchini	832	Storia della schiavitù, di L. Cicconi	752	— poeta antico ed un eroe moderno	117
Rovigo	524	Sipario del teatro nazionale, pittura del popolo, di Luigi Cicconi	393	— della moda italiana, di L. C.	459-476	— sogno politico, di D. B.	185
Rupe (La) di Valestra e il sasso di Bismantua. Reminiscenze d'un viaggio sugli Apennini reggiani. Frammenti di lettera di Gio. Sabbatini	7	Società patriottica nazionale del Soldo. Racconto storico e progetto di essa Società, del cav. Giuseppe Pomba	799	Strada ferrata da Avignone a Marsiglia	551	Valdesi (I), di C. C.	136
Sacra (La) di San Michele e Avigliana, di L. Cicconi	583-599	Sollevazione (La) di Milano — Ferocia o villà. Lettera del cav. Cesare Cantù a Massimo d'Azeglio a Roma	202	Strasburgo (Spicilegio enciclopedico)	614	Valle (La) di Sant'Anna nel Perù, di Lorenzo di Saint-Criq	519
Saint-Cloud (Dai fogli stranieri)	743	Somma (La) antisociale di giugno, ossia l'ultima guerra delle barricate in Parigi	486	Sui modi dell'unione, di Costantino Reta	353	Valtellina (La)	615
Sant'Antonio di Padova. Quadro del conte Giulio Arrivabene di Mantova, di Pr. Enrico Tazzoli	101			Sulla bandiera dell'unione italiana, di S. P. Zecchini	117	Venezia. Descrizione di Giulio Visconti	296
				— condizione presente, di Costantino Reta	545	Vesulo (II) ed il Vesuvio, di L. Cicconi	215
				— necessità di una sola bandiera in Italia, di S. P. Zecchini	26	Vienna, di S. S.	760
				Superga, di D. B.	747-779	Villa Albani a Roma, di Girolamo Amati	349-360
				Teatri, di L. Cicconi	15-48-80-111-127-208-256-287-303-351-383-399-431-463-495-528-576-623-671-719-735-751-784-831	— Borghese in Roma, dello stesso	700
				Teatro nazionale di Torino, di L. C.	264	— Panfilii-Doria, dello stesso	679
				Testo della Costituzione toscana	122	Vita di Paolo Erizzo — Sebastiano Erizzo — Francesco Erizzo	347
				Tradimento	110	— del conte Santorredi Sanlarosa scritta da Luigi Lavista	425
				Transilvania, di Tommaso Rabbercini	651	— di Lodovico Storza detto il Moro, di D. B.	365
				Tregua (La), di Costantino Reta	513		
				Treviso	444		

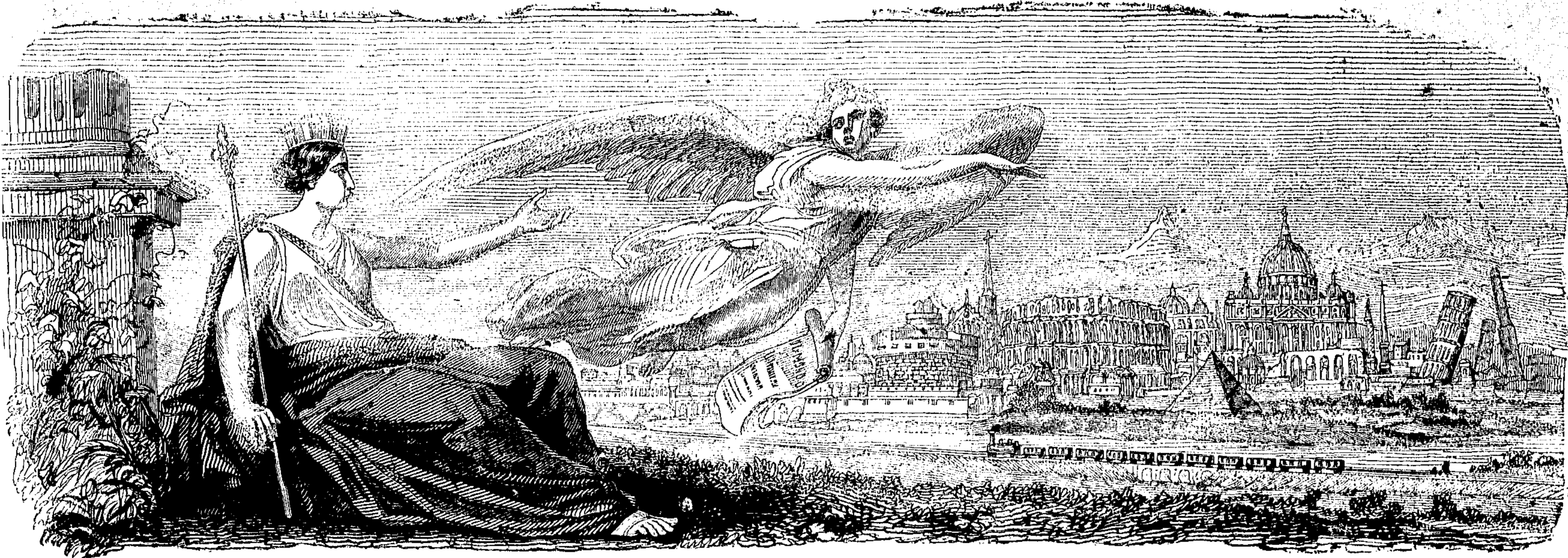
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ADUNANZA generale per l'apertura del Congresso Nazionale - federativo. Torino 1848. Intorno alle cose d'Italia, lettera a Vincenzo Gioberti di Andrea Luigi Mazzini, Firenze 1848	783	4 marzo 1848, e sopra alcune riforme nell'ordinamento interno degli uffizii ministeriali di F. G.	398	giovoli sue edizioni del secolo XV dal conte Alessandro Cappi vicebibliotecario	367	di Stato delle finanze	207
ARNAUD Giuseppe, Sullo spirito pubblico lombardo dal 1814 al 1848 considerato nei suoi motori letterari	606	COLLEGO Giacinto, Ricordi per le truppe di fanteria in campagna	175	La Geologia legata all'Astronomia, di G. Denigris	494	Rendimento di grazie a Dio per la vittoria di Milano. Allocuzione fatta nella metropolitana di San Lorenzo in Genova il 25 marzo 1848 da Giovanni Battista Giuliani	318
AUDISIO Guglielmo, Del governo rappresentativo nel Piemonte, e primi fatti di Pio IX	271	Considerazioni di un Piemontese ai sinceri repubblicani veneti sulla miglior forma di governo da adottarsi da loro	606	L'anno 1848. Pensieri di un esule italiano LIOMOND, Regole elementari della lingua francese	478	RETA Costantino, Popolo Popolo	302
AZEGLIO (D') Massimo, Timori e speranze Balilla — Ferruccio — Il giuramento di Pontida. Cenni storici compilati da Felice Govean	174	DALMAZZONE Stefano, Reminiscenze storiche italiane	398	MANZONI Alessandro, Pochi versi inediti	511	ROBOLA Antonmaria, Mosè liberatore	367
BARONE Carlo, Alcuni discorsi sacro-politici per questi tempi	318	DAZIANI Gedeone, Canti dell'era novella Dei doveri del Sovrano. Discorso di Isocrate Ateniese, traduzione dal greco del cav. Agatone de Luca Tronchet	398	MARIANINI Domenico, Sui logaritmi dei numeri e sulle applicazioni loro ai calcoli più frequenti ne' bisogni della società	606	SAVI Paolo, Relazione dei fenomeni presentati dai terremoti di Toscana nell'agosto 1846	318
BARTOLINI Achille, Associazione ed assicurazione, ossia brevi cenni sulle assicurazioni ed in particolare su quelle dette assicurazioni militari. — Achille, Milano, Venezia e Torino, ossia la quistione ridotta a'suoi minimi termini	175	DEL POZZO Lorenzo, Trattato elementare di chimica applicata all'agricoltura	286	Memoria inedita del visconte di Cernin intorno la rappresentanza municipale, provinciale e nazionale. Traduzione di G. Canestrini	175	Schiarimenti sulla condotta del generale Durando comandante le truppe pontificie nel Veneto, scritti da lui medesimo e dedicati ai prodi di Vicenza	654
BERRUTTI Secondo, Saggio sulla vita e sugli scritti del prof. cav. Lorenzo Martini	126	D'ORIA Jacopo e GAZZINO Giuseppe, Ricordi morali estratti dalle opere degli antichi	271	Memorie della regia Accademia delle scienze di Torino. Serie seconda, tomo IX	318	Storia del Consiglio dei Dieci, adorna di venti litografie rappresentanti le parti principali di Venezia	382
BERTINI B. Relazione del XIV congresso scientifico francese tenutosi in Marsiglia nel settembre 1846	175	GHERARDINI Gio., Appendice alle Grammatiche italiane, seconda edizione — Elementi di poesia, seconda edizione	366	— di Ottavio Mazzoni-Toselli, raccolte da Carolina Bonafede	607	— del Risorgimento d'Italia, con documenti. I fascicoli 1-2	286
BETTI Salvatore, L'illustre Italia. Dialoghi	126	GIOBERTI Vincenzo, Apologia del libro intitolato Il Gesuita moderno, con alcune considerazioni intorno al risorgimento italiano. Parte prima	334	Nuova enciclopedia popolare	367	Sulla lettera di un vecchio militare a Cesare Balbo. Considerazioni dell'avvocato Francesco Clementi	143
BONA Bartolomeo, Lezione preliminare per l'apertura del corso di grammatica generale nella facoltà di lettere della R. Università di Torino	207	GIORNALI patrii	91	PANSOYA G. I., Poche parole sulla emancipazione degli Israeliti	207	Supplemento all'edizione silvestriana degli scritti di Giordani Pietro	398
BONAINI Francesco, Memorie inedite intorno alla vita e ai dipinti di Francesco Traini	302	GUGLIELMUCCI Vincenzo, La Monaca di casa	462	Parole lette e dette in occasione di un pranzo di ecclesiastici presso il reverendo prevosto di San Stefano il 16 dicembre 1847	143	TARTAGLIA Fortunato, Del progresso italiano. Ragionamento	175
BONINO, Rapporto intorno alla visita d'ispezione negli ospedali militari	606	Il progresso evangelico cattolico	143	Pensieri morali e studi sul popolo, di L. P.	303	Una visita alla manifattura dei tabacchi nella Certosa di Parma	574
BOSIO Ferdinando, Solfio di vita, canti e ballate	398	I Popoli ed i Governi d'Italia nel principio del 1847. Considerazioni di un Solitario	302	PULLÉ Giulio, Alba Barozzi. Racconto	478	UGOLINI Filippo, Sull'indipendenza dei principi italiani	302
Cenni sopra lo statuto fondamentale del		La Biblioteca Classense illustrata nei principali suoi codici e nelle più pre-		Quarta relazione sull'asilo infantile e scuola delle fanciulle in Agliè, e sulla sua amministrazione dal primo luglio 1845 a tutto giugno 1847, letta all'adunanza dei socii il 17 ottobre 1847 da Lorenzo Valerio	207	VASSALI Sebastiano, Lezioni d'arte militare ad uso delle regie scuole di applicazione	95
				Quesiti e pensieri di un vecchio uffiziale intorno alla classe militare e alla nobiltà	143	VIGNA Luigi, Della condizione attuale degli Ebrei in Piemonte	207
				RAGGIO G. B. F., Roma. Discorsi due	207	ZACCO Teodoro, Delle malattie mentali. Zibaldone in versi	318
				Relazione sulle condizioni delle finanze dal 1830 al 1846, rassegnata a S. M. Carlo Alberto dal primo segretario		ZECCHINI S. P., Dizionario dei sinonimi della lingua italiana	462



IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 50 — 6 mesi L. 17 — un anno L. 52.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 4 — SABBAIO 8 GENNAIO 1848
G. Pomba e C. Editori in Torino.

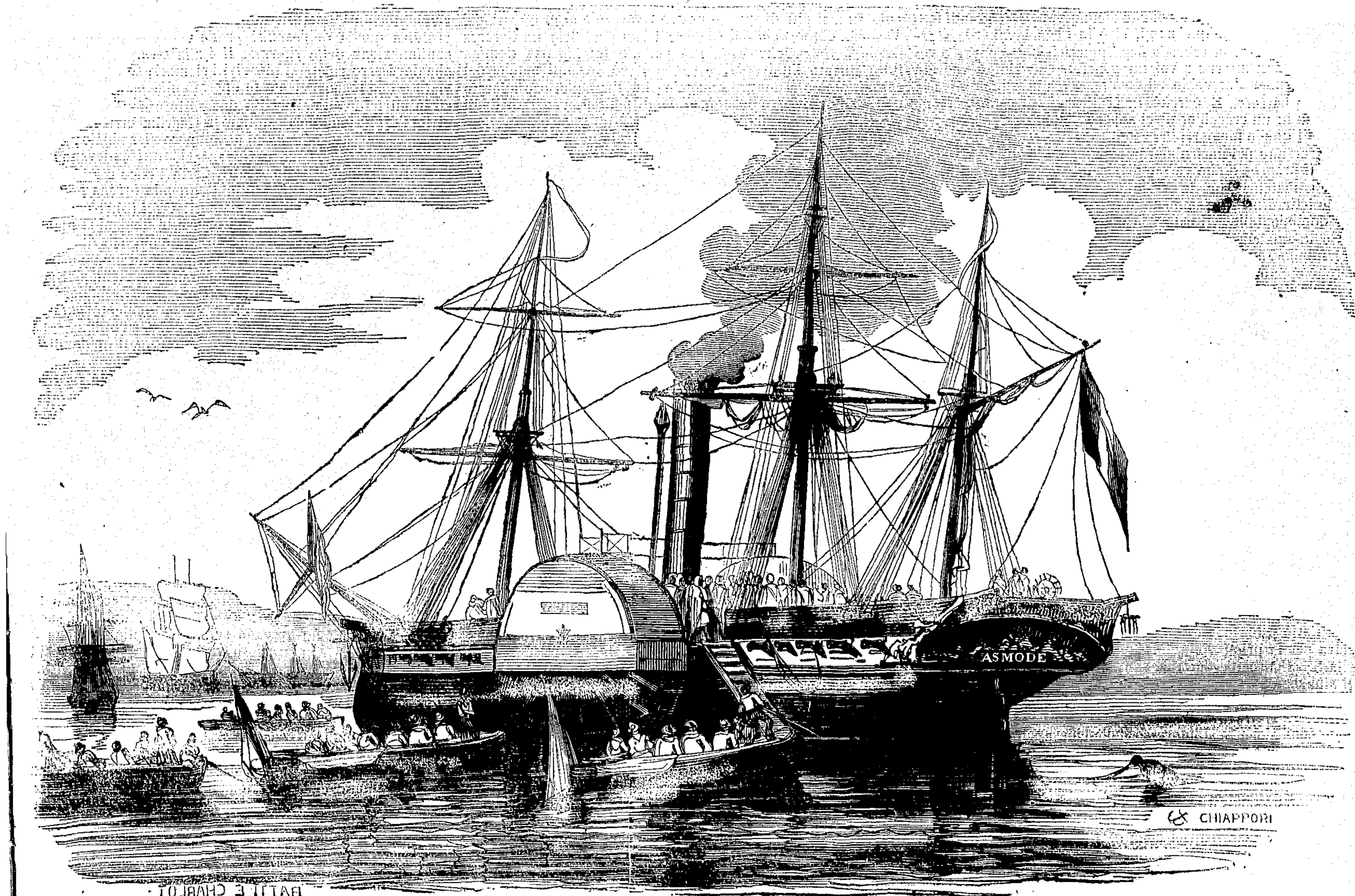
Franci di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 14. — 6 mesi L. 27. — un anno L. 58.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. Un' incisione. — Foro Boario di Modena. Un' incisione. — La rupe di Valestra e il

sasso di Bismantua. Reminiscenze d' un viaggio sugli Apen-
nini Reggiani. Frammenti di lettera. Due incisioni. — Il re Teo-
doro. Un' incisione. — Giuseppe Borsato. Due incisioni. —
Il canto di Francesca da Rimini. — Miscellanee.

Gran Mogolli, Delhi, Geipore. Otto incisioni. — Jacopo Grüberg
di Hemsö. — Cronaca scientifica, artistica ed in-
dustriale. — Bibliografia poligrafica. — Polemica.
— Teatri. Un' incisione. — Rebus.



(Arrivo di Abd-el-Kader nella Rada di Tolone — Vedi Cronaca)

GLI EDITORI

Ci gode l'animo di poter annunciare che il *Mondo illustrato* continuerà ad essere pubblicato anche nel 1848. Il nostro intento di raccogliere 100 azioni innanzi di riassumere l'impresa di questo Giornale fu pressochè interamente raggiunto, non

manco d'ora ormai di quelle cento che solo alcune poche, le quali speriamo abbiano in breve ad essere prese. Questo felice successo, che or possiamo dire ottenuto dalla nostra proposta, è, se non andiamo errati, la più bella e sicura prova della pubblica benevolenza che il *Mondo illustrato* ha saputo acquistarsi; benevolenza che ci confidiamo sarà per

grandemente accrescersi, quando avremo potuto introdurre in esso quei miglioramenti che nei numeri successivi abbiamo divisati, e che in questo nuovo anno ci sono fatti non pur possibili, ma facili, mercè delle larghezze alla stampa concedute dalla munificenza dell'ottimo nostro Sovrano.

Il *Mondo illustrato*, come già accennammo altrove, conser-



vandosi dignitosamente imparziale, proseguirà ad essere non solo giornale storico, scientifico, artistico e letterario, ma assumerà d'ora innanzi più esplicitamente anche il carattere di giornale politico. Colla sua Cronaca darà ogni settimana, sommariamente esposti, i fatti che accadono sulla faccia del globo, ed in specie quelli dell'Italia, illustrando con incisioni quelli di maggiore interesse e che ne saranno meglio suscettivi. E perchè riesca questa Cronaca sempre più completa, noi replichiamo qui l'invito e la preghiera a tutti gli Italiani di volerci elargire tutti quei fatti che non avvertiti per avventura da altri giornali meritassero di essere dalla stampa divulgati. Nè crediamo inutile di ricordare ancora una volta che questo giornale è particolarmente destinato a raccogliere tra' suoi collaboratori non solo gli scrittori già illustri d'Italia, ma si anche coloro che esordiscono nella difficile carriera delle lettere, onde mentre sarà esso un testimonio permanente delle glorie presenti, sarà lieto nunzio delle speranze avvenire. Diciam lo stesso degli artisti. Perciò si a quelli che a questi il *Mondo illustrato* apre un campo di belle glorie e di non dispregevoli guadagni. Ma ritornando alla Cronaca, diremo che sarà particolarmente in essa che verranno apportati i maggiori miglioramenti, sì ch'essa venga a porgere, per così dire, un sunto di tutti i giornali non solo d'Italia, ma d'Europa tutta, e riesca con ciò il vero giornale delle famiglie, le quali non potendo attendere alla lettura di tutti i giornali quotidiani, e volendo pure essere informate di tutti i movimenti politici contemporanei, potranno trovare in questa Cronaca un vero periodico politico universale.

Continuerà il nostro giornale ad illustrare e descrivere le varie parti del mondo ed i loro più insigni monumenti; renderà conto delle esposizioni di belle arti, darà notizie e ritratti degli uomini più celebri sì morti che viventi. E nel nuovo anno si propone appunto di pubblicare ne' suoi numeri vite e ritratti di benemeriti Italiani per segnalare la gloria del nostro paese: la qual gloria sarà ancor più fatta manifesta da quella maggior latitudine che ci proponiamo di dare nel nostro giornale alla storia dei fasti italiani. Con che pensiamo di servire ad uno dei maggiori e più generali bisogni della nostra istruzione nazionale. La storia civile militare, scientifica, letteraria, artistica e commerciale dell'Italia, due volte incivilitrice del mondo, qual vasto campo di studio! E nondimeno, se ne toglie i dotti di professione, qual Italiano conosce abbastanza la storia d'Italia?

Suonano, per darne un esempio, in Italia ora i nomi della battaglia di Legnano, del prode Ferrucci, del garzonetto che lanciò il sasso, eccitatore in Genova della popolare sommossa; ma dimandate intorno a voi che alcuno vi narri i grandi fatti a cui appartengono que' nomi, cioè la Lega Lombarda, l'assedio di Firenze, la cacciata degli Imperiali da Genova, e voi sentirete farsi intorno a voi un generale silenzio, e vedrete ognuno tender l'orecchio ad ascoltare, ma nessuno aprire la bocca a narrare. E perchè mai? Perchè di cento persone raccolte in un crocchio, dieci appena hanno una confusa nozione di quelle memorabili geste.

Nè saranno nel nostro giornale ommesse le notizie risguardanti il progresso che verranno facendo le scienze naturali, morali, matematiche, le arti industriali, il commercio, le diverse letterature, e nemmeno le teatrali, come cosa che entra nel dominio delle arti belle; le mode pur vi saranno.

Se in qualche altra cosa differirà dal passato anno, sarà nel miglioramento sì della parte letteraria che dell'artistica, perchè appunto l'ottenuta larghezza nella censura ci ha procacciata l'offerta di nuovi scrittori che prima non volevano por mano alla penna, e perchè l'esercizio d'un anno ha giovato a perfezionare gli artisti incisori i quali già da varii numeri diedero saggio de' loro progressi, sebbene abbiano dovuto eseguire lavori di attualità e quindi colla massima prestezza.

Animosamente adunque noi ricominciamo pel 1848 la pubblicazione del *Mondo illustrato*, e ci conforta generosa fiducia che ogni buon Italiano darà favore ad un'opera onde proviene qualche lustro all'Italia; a quest'Italia, patria comune, che tutti vogliamo nuovamente circondata di gloria.

Torino, 5 gennaio 1848.

G. POMBA E C.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDI. — Venerdì, 31 dello scorso dicembre, S. M. il Re Carlo Alberto, ristabilita appena la sua preziosa salute, usciva per la prima volta dalla reggia per recarsi alla chiesa della SS. Consolata, accompagnandolo solo poche persone del suo seguito. Ma il fausto annunzio erasi già prima sparso nella popolazione torinese; ed a salutare plaudenti il Principe riformatore si trovavano disposti sulla piazza reale cittadini d'ogni condizione, e all'ingresso della chiesa suddetta, schierati in doppia fila, i riconoscenti alunni di questa Università. Fu un continuo e lietissimo gridare di *viva il Re, viva Carlo Alberto*. — Queste dimostrazioni spontanee, pacifiche, decorose, onorano tanto il principe che le riceve, quanto i cittadini e la gioventù che le fanno; non così quelle notturne, intempestive, disturbatrici della domestica tranquillità, atto solo ad ispirare avversione alla buona causa; poichè non coi soli canti, cogli schiamazzi, col far crocchi in piazza e per le vie si confermano le buone istituzioni di un paese, ma sì col senno, col praticare intanto le virtù cittadine per aspettar tempo all'opere. I sindaci di Genova hanno già dato in questa parte un lodevole esempio di ben comprendere come debbano usarsi le concessioni riforme, invitando con un loro manifesto, pubblicato il primo giorno del corrente gennaio, i nostri fratelli Genovesi a cessare i clamori, i canti, e specialmente gli assembramenti notturni. — Questo contegno pacifico ad un tempo e temperato è poi ora tanto più da raccomandarsi, in quanto che tutti sanno che grandi concetti

si agitano nella mente e nei consigli del Principe; il quale, intento unicamente a conseguire il suo prediletto pensiero, che l'Italia nostra possa fare da sé, si studia di consolidare le concessioni riforme, dentro, colla maggior larghezza alle istituzioni municipali, fuori, colle alleanze più convenienti alla causa da lui con tanto amore abbracciata. Fra le quali alleanze, quella che si sta da qualche tempo trattando fra l'Italia e la Svizzera, e che alcuni assicurano avere presto a ridursi ad effetto per le cure massimamente del vigile guardiano dell'Alpi, siccome stringerà in bella unione due popoli conflanti e insidiati da comuni nemici, così sarà il più sicuro pegno della nazionale nostra indipendenza. — Una regia disposizione, pubblicata il 1° del corrente gennaio, chiama a far parte del Consiglio superiore di pubblica Istruzione, finchè non sieno costituiti i Consigli universitarii, il teologo cav. Amedeo Peyron, il cav. avvocato Felice Re, il cav. professore Ignazio Giulio, e il cav. Luigi Provana del Sabbione: ottime scelte, quella principalmente del prof. Giulio, già venuto in bella rinomanza appresso la gioventù torinese per le sue lezioni di meccanica e per meriti cittadini. — La lega doganale, già stabilita in massima fra il Piemonte, la Toscana e Roma, incomincia fin d'ora a portare i suoi frutti: S. A. il Granduca, persuaso della necessità di stringere viemaggiormente le relazioni e gl'interessi che lo legano al nostro governo, ha accreditato suo inviato straordinario presso la corte di Torino il commendatore Giulio Martini, lo stesso che ha avuto l'onore d'inaugurare la lega, in cui si comprendono i futuri destini dei tre popoli.

AOSTA 28 dicembre. — Se il Clero augustense anzichè accogliere con gioia le ispirate parole del sommo Gerarca, e salutare col popolo italiano le savie Riforme del magnanimo Carlo Alberto, si mostrò finora, è pur forza il dirlo, molto avverso al presente ordine di cose, non mancano però alcuni illuminati e buoni ecclesiastici che levano coraggiosi una voce di plauso e benedicono l'alba del risorgimento italiano. Lode a que' pochi uomini benemeriti, lode speciale al canonico Orzières che fra tutti si distingue. Egli, al primo apparire delle ben augurate riforme, le aveva salutate con applauditi versi. Nel giorno del SS. Natale poi, essendo stato prescelto a fare il solito discorso nella chiesa cattedrale, non volle lasciar sfuggire la propizia occasione per far conoscere all'affollato popolo accorso al tempio quanto grati esser dobbiamo al sommo Dator d'ogni bene per avere donato un supremo Capo visibile della Chiesa che seppe così bene comprendere i veri bisogni del secolo, e per avere ispirato al nostro Sovrano di correre sulle vie del Successore di Pietro. Ecco un brano di quel discorso fedelmente tradotto: — « E qual secolo fu mai più di questo nostro favorevole ai progressi del Vangelo; di questo in cui siede sul trono pontificio un Gerarca incomparabile, che colla sua potente intelligenza domina tutto quanto l'universo, e sforza i più accaniti nemici del cattolicesimo a rendergli omaggio; un Papa glorioso adorato dal popolo, riverito dai più profondi politici, venerato dagli Israeliti, dagli eretici, dagli infedeli?... un Papa che desta la simpatia di tutti i sovrani che lealmente desiderano il bene de' loro popoli; un Papa infine che seppe dischiudere all'intelligenza umana un immenso orizzonte?... E voi, giovani leviti del santuario, speranza del clero valdostano, preparatevi a dominare gl'intelletti e a dar prova di una istruzione solida e svariata. Non sono, no, i progressi della luce che la Chiesa dee temere; essa dee solo temer l'ignoranza. Ma nell'offrire all'ammirazione vostra il magnanimo Pio, dimenticherò forse di proporvi a modello le sublimi sue virtù: la pietà evangelica, la instancabile bontà, la fede viva e costante che lo regge imperturbato in mezzo alle tante prove cui lo sottopone il genio del male?... Gridiamo adunque, gridiamo a piena voce: onore all'immortale Pio IX che ha compreso sì bene la sua epoca! onore al dilettissimo Re Carlo Alberto che si gloriosamente ne seguì le tracce! » — Possa il Clero augustense, richiamato al dovere da quelle savie massime, penetrarsi meglio della sua celeste missione, ed ispirarsi alla nuova luce testè diffusa nell'universo.

GENOVA. — Il comitato ossia la società del buon ordine nominò una Commissione, incaricata di raccogliere le sottoscrizioni per un monumento da offrire ai fratelli Piemontesi in ricambio colla statua del Balilla. — La compongono i sig. march. Orso Serra, avv. Federici, Giuseppe Isola, avvocato Canale, G. B. Cevaseo. Pare siasi stabilito di far eseguire la statua di Pietro Micca, poichè l'azione eroica di esso ha molta analogia con quella del Balilla; verrà scelto all'opera un artista piemontese.

— I lavori pel monumento Colombo che erano stati affidati al ch. defunto P. Pampaloni, vennero ora deliberati dalla Commissione agli egregi scultori genovesi Varni e Cevaseo; al primo cioè la statua, al secondo il bassorilievo. — Il prof. Varni tornò non ha molto da Roma, ove si era recato a ritrarre in marmo le angeliche sembianze del generoso Pontefice, dal quale ebbe diverse sedute; il ritratto è somigliantissimo, e lavorato mirabilmente. — Anche il P. Isola recò ultimamente di colà uno stupendo ritratto del Sommo Pio, che fu lodatissimo in Roma stessa ed in Genova ove continuamente si recano persone a vederlo.

— Le vie di Genova sono, a sera avanzata, frequenti di ragazzi che cantano inni nazionali con accordo meraviglioso e procedono con ordine tale che non si crederebbe. Uno di quegl'inni scritto dall'avv. Palmieri, s'intitola *Preghiera per la redenzione d'Italia*, e fu egregiamente musicato dal maestro Forni. Vi sono per verità uomini del volgo che palesano idee non proprie e riprovevoli; chiaro si vede che sono pagati per turbare la tranquillità pubblica e la presente letizia. Ma egregiamente e infaticabilmente sorvegliano le pattuglie cittadine. Anche i nobili (sono popolani che ci scrivono) prestansi con zelo indefesso. Gli agenti di polizia ed i carabinieri riposano, ma non si rifiutano all'occorrenza, se chiamati.

— Il Consiglio generale di città ha ordinata, a cominciare dal 15 gennaio corrente, una giornale distribuzione di pani ai poveri per tre mesi. Una Commissione decurionale deter-

minò con apposito regolamento quante libbre di pane si distribuiranno per ogni parrocchia in cui è istituita all'uopo altra Commissione speciale.

— Fin dal giorno 27 dello scorso dicembre il rispettabile corpo de' commercianti di Genova radunavasi nella chiesa di S. Matteo per ivi deporre il suo vessillo. Dopo la celebrazione della messa solenne, in musica, il molto reverendo abate mitrato D. Nepomuceno D'Orta disse generosissime parole ai ramati, le quali riscosero il plauso di tutti coloro che amano la religione, la patria e l'indipendenza d'Italia. Dopo di che furono benedette le bandiere. L'allocuzione del rev. D'Orta fu data alle stampe per desiderio de' commercianti e regalata.

— Il secondo giorno del corrente anno alla trattoria detta del Milanese avea luogo un magnifico pranzo di 180 individui dato dai signori genovesi alla gente del popolo. Ogni signore era incaricato di recare con sé un popolano. Il banchetto riuscì veramente ammirabile; ne era presidente l'avv. M. G. Canale, il quale dal bel principio disse calde parole e propose evviva cui tutti risposero. Nel decorso del pranzo furono lette prose e poesie plauditissime, e di alcune fu chiesta unanimemente la stampa; le più applaudite scritture furono quelle del Canale, del Giacometti, del Mameli, di Daziani, Don Bosello, Erede ecc. Tutti ammirarono la grande moderazione de' popolani, alcuni dei quali, alla lor volta, chiesero la parola, e profersero energici giuramenti di fede all'Italia ed al Re. Questo pranzo, festa veramente magnifica, rannodò più sempre l'alto col medio e coll'ultimo ceto, e strappò dal ciglio più d'una lagrime.

— Nello stesso giorno (2 gennaio) i misuratori e vigilatori da carbone deponevano nella chiesa di S. Stefano le loro bandiere, le quali furono ivi benedette. Il parroco Don G. Ageno parlò a' raccolti religiose ed italianissime parole che riuscirono accette ed edificanti. Dopo questa funzione i detti misuratori da carbone venivano invitati a pranzo dall'egregio sig. marchese Gian Carlo Serra. Al pranzo prendevano parte circa 50 persone, alcune delle quali erano fra i più distinti signori della città. Ivi furono innalzati alcuni evviva al Re, alla Concordia, al Serra ecc. dal marchese d'Orta, dal marchese Balbi, dal Cevaseo ecc. Dopo il pranzo, nel giardino del marchese Serra fu piantato da' convenuti un albero di quercia, simbolo di fermezza civile, in commemorazione del fatto. I popolani furono anche a questo banchetto ammirati per la loro moderazione, pel loro contegno. Un bacio fraterno de' nobili e popolani suggellò e consacrò queste vere esultanze.

— Il giorno 3 corr. alla sera ebbe luogo un popolare assembramento numerosissimo: fra le domande fatte dal popolo si udiva quella dell'espulsione de' Gesuiti dallo Stato, e la continuazione delle riforme. Il 4 alla sera temevasi da tutti che dovessero ripetersi più vivi i clamori; se non che ad ovviare a tale inconveniente fu aperta sulla piazza Carlo Felice ed in altri luoghi della città una sottoscrizione per chiedere al Re l'espulsione de' Gesuiti e la Guardia civica. Il numero de' sottoscrittori ascende già ad un numero sterminato; uomini, donne, vecchi, giovani, preti, ragazzi, tutti andavano a gara nel sottoscrivere. Nei due teatri, Carlo Felice e S. Agostino, ieri fuvi la massima tranquillità, quando invece nella sera antecedente erano grandi i clamori. Oggi (5) si continuano le sottoscrizioni sulle pubbliche piazze, e domani si manderà al Sovrano la supplica e le firme di molte migliaia di cittadini.

CAGLIARI. — Si attende qui con grandissima ansietà la nomina del Consiglio di Revisione per la stampa. Sperasi che questa nomina sarà fatta al più presto, e in modo da rendere lo scopo della benefica legge interamente garantito. Tostochè sarà creata questa Commissione, si pubblicherà un nuovo giornale politico-scientifico-letterario, il quale, diretto dai più liberali e coraggiosi scrittori dell'isola, potrà riparare, si spera, il male grandissimo che altro giornale ha recato alla Sardegna. Il suo titolo sarà *L'Unione*, e possiamo intanto citare fra i compilatori il cavalier Giovanni Siotto, il professor Giuseppe Siotto, Vincenzo Bruscu-Onnis.

— In SASSARI v'ha, per quanto ci viene assicurato, più entusiasmo e più verace fratellanza che nella capitale. Il giorno 30 dicembre giunsero colà di ritorno dalla loro missione i Deputati sassaresi, e la sera del 31 si dovevano cominciare in loro onore parecchie feste, le quali avevano a durare tre giorni. Fra gli abitanti dei villaggi circconvicini, che dividono le loro esultanze coi buoni Sassaresi si notano ora quelli di Sorso, i quali, non ha molto, erano tenuti in poco favorevole concetto. E poichè ci viene da buona fonte trasmessa una loro allocuzione che dovea darsi alle stampe, crediamo ben fatto offrirla qui per intero: « — Sorso al Municipio sassarese. — Allorchè un uragano sollevatosi dalle nordiche foreste s'innoltrava minaccioso verso l'Italia, una voce italiana, eminentemente italiana, ha gridato — *Unitevi e sarete forti* — Essa fu intesa: i principi si strinsero ai popoli, i fratelli ai fratelli, e l'attitudine ferma, imponente, risoluta di una nazione che dava segni di novella vita ha arrestato l'imminente sciagura. Oramai tutto è cangiato, « gli odii, le rivalità fraterne, i nemici più fatali all'esistenza politica e civile dell'Italia han toccato il loro termine, più « nessuno ignora, che nell'unione sta la prosperità e la forza « de' popoli. L'unione è il braccio di Dio. La nobile figlia di « Torres, la colta Sassari aspirava ardentemente a questo « nazionale legame. Ed appena l'augusto nostro Monarca con « nuove leggi dava ai popoli dell'Italia subalpina l'uguaglianza « civile e la moderata libertà, essa prima fra le città della « Sardegna commovevasi a straordinaria esultanza, e rallegrava « vasi generosamente del bene de' suoi fratelli; essa prima « univa ai piedi del trono i suoi voti per venir congiunta « alla grande famiglia degli Stati continentali. La popolazione « di Sorso unita sempre a quella di Sassari per relazioni di « vicinato, di commercio, e più di antiche simpatie univasi « anche ai suoi desiderii. Noi non ignoravamo che la causa « che peroravamo, o Sassaresi, era pure la nostra. E mentre « stanno per realizzarsi compiutamente le nostre speranze, « noi rendiamo grazie, infinite grazie a questo Municipio

« promotore di tanto risorgimento: noi gli offriamo questa « sacra bandiera, salutata non ha guari dalle risonanti « acclamazioni di tutta l'Italia qual pegno di nuova e più « santa alleanza. All'ombra proteggitrice di questa noi lavoro- « remo uniti al civile risorgimento ed alla felicità del nostro « paese: e quando la vedremo sventolare sul campo di Marte, « noi la seguiremo e sapremo opporre la barriera delle no- « stre braccia e dei nostri petti per conservarla. Viva Carlo « Alberto, viva il Municipio Sassarese, viva l'Unione! » firmato Giola. — Dopo dimani avrà luogo questa solenne funzione, e trecento e più Sorsesi verranno in bella ordinanza a Sassari per far dono al Municipio di tale bandiera, e molti Sassaresi loro andranno incontro.

REGNO LOMBARDO-VENETO.—È una delle esuberanti entrate dello Stato la regia del tabacco; e la sola volta che fu pubblicato qualcosa su di essa, che fu da Cesare Cantù, nel *Milano* e suo territorio, si vide che, nel solo regno Lombardo si spacciano annualmente 450,000 chilogrammi di tabacco da naso, e 750,000 da fumo; contandovi 22 milioni di sigari. Ciò porta all'erario 6,726,000 lire; da cui deducendo 2,340,000 lire per spese, restano nette da 4,386,000 lire. Non occorre qui declamare contro la sudiceria di quest'uso. Basti dire che la gioventù, persuasa che dalle abnegazioni bisogna cominciare la propria rigenerazione, fece passare un invito a non più fumare dopo l'anno nuovo. Unanime fu l'obbedire a quest'invito, ma tale unanimità così tacita e dignitosa non piacque a tutti. Si videro uscir per le vie persone almeno equivoche col sigaro alla bocca. Presentavansi loro altri ad invitarle a cessare, a non bravar l'opinione pubblica, e se obbedissero era loro pagato il sigaro che gettavano via. Dalle negative vennero alcune collisioni, e fischietti ed urli e schiamazzi, e dietro a ciò il pronto accorrere di guardie di polizia e soldati; e sulle ore tre del giorno 2 la città era tutta in trambusto. Subito uscirono truppe e cavalleria, che più volte caricarono la folla, la quale non opponeva loro né armi né resistenza, attonita del trovarsi trattata con legge marziale. Numerosissimi e violenti furono gli arresti, e fra questi il podestà della città, che s'era messo fra il popolo per aquietare e per difendere. Appena conosciuto fu rilasciato, ma senza tampoco fargli scuse, anzi maltrattato dal direttore di polizia. Il domani apparve sugli angoli un proclama del direttore di polizia veramente feroce; cominciava colle parole « Gente iniqua e facinorosa », finiva col chiamarli *sudditi*, quasi egli fosse il sovrano: avvisava che le truppe sarebbero allestite d'armi per qualunque attacco; vietava ogni coecarda, ogni simbolo, ogni acclamazione a principi forestieri; ad ogni cosa soggiungendo la minaccia di prigione, oltre il procedere secondo le leggi. Insieme si vide manifesto un sistema di provocazione. Soldati ad otto, a dieci uscivano col sigaro fumando in mezzo alla folla, essi che il sigaro non adoprano mai, e che da questo restavano presto ubriacati, sicché trascorrevano ad eccessi. Anche la sera, all'ora della ritirata, non si raccolsero ne' quartieri. Nessun soldato mai si vede nei caffè di Milano, salvo che in due ove non vanno i borghesi. Quel giorno invece vi entravano, si sedevano pippando, e in qualche luogo anche provocando. Nel caffè S. Carlo fin 50 cadetti entrarono, arrestando qualcuno, gli altri insultando. Vedevansi per le vie alcuni borghesi col sigaro in bocca, e dietro a loro un drappello di poliziotti, per proteggere questo evidente insulto all'opinione. Ufficiali scorreano pippando; e fra questi il comandante Neuperg figlio del marito di Maria Luigia, e il noto frenologo Castle, i quali stancarono la pazienza a segno che furono presi a bastonate. Ma con ben altro rigore procedeva la truppa, lanciata tutta quanta sopra il popolo con furore; e che ora caricava a baionetta in canna, come fece nella galleria De-Cristoforis, spezzando vetri ed insegne; ora lanciava i cavalli a corsa fra il popolo, rotando in giro la sciabola. In questo modo spaccarono la testa in due a un Manganini, consigliere d'appello, vecchio settuagenario che quietamente ritornava a casa, e che era devotissimo a Casa d'Austria, tanto che fu nel 1821 nelle commissioni contro i carbonari. Un altro, ortolano, fu passato fuor fuori da una baionetta. In un mercante di vino entrarono i soldati e sciabolarono l'ostiero e due fanciulli. Dall'officina di carrozze d'un Sala uscivano all'ora consueta i garzoni, lieti come si suole al fine d'onesta fatica; ed eccoli caricati dalla truppa, e feriti otto, uno de' quali ha fin otto colpi di baionetta alla testa. Altri fanciulli furono uccisi. Da ventotto erano i feriti giacenti all'ospedale al momento che ci scrive uno de' nostri corrispondenti (ore 4 del 4), e ottantacinque, compresi quelli che si conoscono nelle case; da duecentocinquanta gli arrestati. Fra i morti vi è pure il cuoco di Fiquelmont: i feritori furono tutti soldati; e non un soldato soffrì. L'orribile della scena si è che questi picchetti di truppe non erano comandati da nessuno. Le autorità, invece di gettarsi in mezzo al tumulto, stavano a casa o rimpiazzati. I membri della Congregazione municipale corevano attorno; ma poco mancò che il direttore di polizia facesse arrestare l'assessore Bellotti, perchè osò dirgli che l'opinione comune era che il tumulto fosse provocato dalla polizia, e questa avesse rilasciato i preceffati che aveva in carcere, acciò che pippassero e sommovessero. Il vicerè disse d'esser assente. Fiquelmont protestava gran dolore, ma diceva non saper che fare tra imbecilli e rabbiosi, come egli distintamente qualificava i governanti. Pare che tutto sia opera del comandante alla piazza, Radetsky, il quale ha già detto che « quindici giorni di terrore daranno quindici anni di pace ». Quando la sera il podestà andò da lui per implorar fine alla strage, lo trovarono a banchetto, ove aveva convitato da trenta ufficiali, che gavazzavano mentre si trucidava. Il 4 una deputazione composta dei signori Litta Pompeo, Giulio Beccaria, Vitaliano Borromeo, Giorgio Giulini, Mylius, duca Visconti, Galli, Brivio, dell'arcivescovo e dell'arciprete Opizzoni, andò a supplicare il vicerè perchè facesse levare questo stato di assedio. Vuolsi assicurare che esso vicerè era stato quatt'ore rinchiuso tutto solo a scrivere di proprio pugno dispacci, che spedì per istaffetta a Vienna. Essa deputazione gli espose con forza l'errore di questo macello, e che di simile non s'era visto altro dopo Anton De Leyva al tempo di Carlo V, cioè

al primo momento del governo austriaco: la pazienza stan- cala potrebbe mutarsi in furore. Il vicerè, coll'innata sua bontà disse rinerescergliene, ma ch'egli non poteva nulla sul militare; però vedrebbe, farebbe. Il governatore piangeva, ma anch'egli disse non poter nulla, e protestò non sapere nulla di quel fiero proclama della polizia. Fiquelmont rispose non aver veste alcuna; del resto la popolazione aver irritato la truppa coi fischietti, e anche alti personaggi colle dimostrazioni; volendo alludere a quelle fatte contro di lui e della sua famiglia. Insomma non si ottenne nulla se non promesse, e potevasi temere una sera più funesta, perocchè i cittadini si preparavano a ripulsare il furore omicida. Ma infine la municipalità ottenne di publicar essa un proclama ai cittadini, concepito in questi termini:

« Non ha guari la vostra Magistratura dirigeva a voi parole di esultanza; ora è coll'accento dell'afflizione che fa sentire la propria voce. Dolorose scene funestarono le vostre contrade, lo spavento invadeva la cittadinanza inerme; parecchie famiglie sono nel lutto.

« I vostri rappresentanti non si ristettero dall'accorrere, per quanto era in loro potere, ad arrestare il braccio del rigore. Ma gli sforzi della loro buona volontà non avrebbero il bramato effetto senza la vostra cooperazione al santo scopo della pace e della tranquillità.

« Taluni immaginarono erigersi in censori perchè venisse eseguita una legge ora caduta per consuetudine in disuso, che vieta fumare per le strade. Questo fatto dovette richiamare l'attenzione di chi è costituito a tutelare le leggi, nè poteva imporre a coloro che non vi si credevano astretti.

« Cittadini! Il rispetto alle leggi ed al libero esercizio degli individuali diritti dalle leggi non limitati, costituiscono la guarentigia della civile società. Questi santi principii siano da voi rispettati, e nessuno si permetta di sconoscere l'autorità, nè impedire a ciascuno l'esercizio de' proprii diritti.

« Se la vostra Magistratura ha sull'animo vostro, come si lusinga, quell'impero che solo dà la fiducia che avete posto in Lei, mostratelo coll'accogliere questo invito. Quelli che vi parlano sono cittadini tolti di mezzo a voi, che con voi dividono ogni interesse; ascoltateli e date con ciò la miglior caparra della vostra benevolenza verso di loro; lochè servirà a sempre più mantenere viva quella fiamma d'amore del bene che li guida e li conduce a tutto adoperarsi per tutti ».

Li 4 gennaio 1848.

CASATI, Podestà.

Assessori: Bellotti A. — Crivelli — Mauri — Beretta — Greppi — Belgiojoso. — Silva, segretario.

Bastò perchè ogni tumulto si dissipasse: la sera del 4 fu tranquillissima; si poté anche ottenere che i soldati fossero per otto giorni consegnati nelle caserme, e rilasciati gli arrestati in questi due giorni. Da ciò appare come la provocazione sia venuta dal militare: ma improvvidamente viene avvezza la plebe ad affrontare la truppa, e a conoscer sempre meglio i modi immorali dell'amministrazione. Notizie posteriormente venuteci ci fanno conoscere un proclama del vicerè, il primo, il solo publicatosi da lui durante tutto il tempo della sua vice-reggenza, e che qui riferiamo:

« Il troppo deplorabili avvenimenti verificatisi in questi ultimi giorni in Milano hanno recato all'animo mio un grave dispiacere, hanno portato una profonda ferita al mio cuore.

Dopo tante prove indubie di attaccamento alla persona di Sua Maestà ed al suo governo per parte degli abitanti di queste provincie, anche in epoche difficili, fu per me ben inaspettato il vedere come una parte di questa popolazione, tanto pacifica e rispettosa verso le Autorità, abbia in questi giorni potuto lasciarsi strascinare fuori del consueto suo contegno per l'impulso di pochi malevoli, che avversi per indole ad ogni sorta d'Autorità e di ordine, si compiacciono di spargere il malcontento e di promoverne le malaugurate conseguenze.

L'andamento regolare di qualunque amministrazione può sempre abbisognare di progressivi miglioramenti. Manifestazioni turbolente non potrebbero che rallentare la decisione suprema, e renderebbero deluse le mie più fondate speranze, non potendo in allora inalzare al trono di Sua Maestà i voti, che non avrebbero in loro favore l'appoggio della tanto desiderata moderazione.

Mentre frattanto è mia sollecita cura di sorvegliare alla sicurezza personale di tutti gli abitanti di questa città, è d'altronde del mio stretto dovere di non permettere che l'unione di volontà private presuma di ledere la libertà individuale, assicurata com'è dalle nostre sacre leggi.

Diletti Milanesi! io ebbi già delle prove del vostro attaccamento anche alla mia persona, ed ora confido nella conosciuta vostra prudenza e moderazione. Siate dunque tranquilli, fidate in chi è preposto alla direzione ed al savio ordinamento de' vostri bisogni, e non tarderete a conoscere, come la Sovrana benignità sappia provvedere al pubblico bene ».

Milano 3 gennaio 1848.

S. O. T. RAINERI.

— Rumori simili si riproducono nelle città di provincia. A Como, cantandosi *l'Attila* in teatro, levossi il rumore a que' versi: *Cara patria, già madre e reina — Di valenti magnanimi figli*; poi, per la via, l'ostinazione d'un giovane a non ismettere la pippa eccitò tumulto. Altrettanto a Monza e altrove.

— Si è già narrato in questo foglio che la Congregazione centrale fece una mozione al trono, chiedendo alcuni miglioramenti. Subito l'esempio fu seguito dalla Congregazione provinciale di Milano e dalla Camera di commercio, e dietro a loro quelle di altre città, e specialmente di Bergamo. A Milano il delegato provinciale Bellati ricusò di dar corso alla rimostranza suddetta della Congregazione provinciale. Note infami furono tosto segnate per tutte le vie contro costui, al quale toccò anche la mortificazione di vedersi dal governatore ordinato di dar corso alla rimostranza suddetta. Girano intanto molte scritture ove si ragionano i bisogni del paese e le domande da fare, e gradi specialmente un *Indirizzo del popolo lombardo*, scritto con moderazione e calore da penna

che non pare abbia neppur voluto mascherarsi. Riduce esso le domande a una sola: distacco dell'amministrazione da quella dell'impero; e l'appoggia alle convenienze reciproche ed alle esplicite promesse fatte nel 1814. Continuano intanto le dimostrazioni or beffarde or serie; e certo se il disprezzo universale, se l'espresso malcontento, se il manifesto desiderio del meglio, se il vilipendio verso i pochissimi che ancora transigono con un'amministrazione immorale e impopolare possono meritare le fucilate, anzi che osservazione e soddisfazione, rettamente operò l'ottuagenario Radetski. L'affratellamento d'altra parte va crescendo. Sono noti i rancori fra Bergamo e Milano, inveleniti dalle gare per la strada di ferro. Ora che un Bergamasco fu il primo deputato della Congregazione centrale che facesse una cittadina mozione, e che la Congregazione provinciale di Bergamo presentò una rimostranza forte e dignitosa, alcuni Milanesi fecero una sottoscrizione per offrire a quella città il busto in marmo del poeta e matematico Mascheroni.

— A tutti i comuni venne ordinato di tener pronti alloggi per nuove truppe che arrivano. A Milano vorrebbe destinarsi a quartiere il Lazzaretto. Ma se sono veri i tumulti di Vienna, causati da una tentata rivoluzione di palazzo, mal si potrà levarne truppe. Certo è bene che Radetski domandò 50,000 uomini, e non gliene sono inviati che 9000.

— In Venezia gli animi si scuotono, destati dopo il famoso ricorso del Manin; il quale in questi giorni ricevette a migliaia biglietti di visita. Si parla di coniargli una medaglia « *A Daniele Manin e Veneti riconoscenti* ». Sostanzione, mezza lira. Molti deputati centrali, già mal veduti prima, ora ricevono minacce. — Al teatro *La Fenice* le signore si adornavano a gara de' colori nazionali; gli ufficiali austriaci trovavano cattiva accoglienza ne' palchetti, poichè, al loro entrare, i mariti se ne stavano immobili ai posti loro, in prima figura. — In Treviso un ragazzo venne arrestato per aver gridato viva Pio IX da una finestra. L'avvocato Alessandrini, parente dell'arrestato, scrisse una supplica nella quale non chiedeva grazia, ma supplicava si lasciasse introdurre nel carcere un fantoccio caro al fanciullo, affinchè potesse divagarsi.

— Ci scrivono da Parma: « La morte della buona Maria Luigia ha commosso grandemente questa popolazione e vien generalmente riguardata come una pubblica calamità, non ostante che quella infelice signora sia sempre vissuta prigioniera nella sua reggia, e in questi ultimi anni venisse stranamente aggirata da un'infame *Camarilla* con a capo il conte di Bombelles, suo gran maggiordomo (suo marito segretò dal 1833). — Nella gazzetta nostra publicossi una veridica relazione degli ultimi giorni di quella compianta principessa. Il proclama del nuovo duca Carlo Lodovico fu accolto dal pubblico con indicibil freddezza. » Noi ci crediamo in dovere di aggiungere che non *freddezza*, ma *sdegno* sappiamo essersi manifestato in molti animi generosi, i quali interpretarono il contenuto di quel proclama quasi una crudele derisione. « E s'aggiunse a sconfortare gli animi la tema che il nuovo duca mediti di governare lo Stato con armi straniere; il qual sospetto acquistò consistenza nel vedere che que' 150 a 200 usseri ungheresi venuti in Parma sotto colore di condecorare il convoglio funebre della defunta sovrana, non pare sieno per andarsene così presto; chè anzi pattugliano di notte insieme coi dragoni dello Stato. Si tien per fermo inoltre che arriveranno in breve alcune centinaia di fanti austriaci. — Qui vi sono grandi bisogni pubblici. L'istruzione pubblica è rovinata; la polizia trascende; la milizia, troppa per una mostra, poca per una difesa, assorbe circa 1,400,000 franchi; le leggi amministrative, sebbene buone in sostanza, sono inceppate da mille inutili e perniciose formalità; il commercio languisce; le arti non hanno protezione efficace; i valentuomini fremono, l'ipocrisia fa progressi. Ora, a queste piaghe vorrà egli provvedere il nuovo Sovrano? »

— Il giorno 29 è comparso inaspettato in Parma il duca e suo figlio. Ha fatto una visita alle scuderie, e si credeva dovesse partire subito dopo pranzo per tornarsene a Modena. Si aspetta la pubblicazione del trattato segreto conchiuso nel 1844 fra il granduca di Toscana e i duchi di Modena e di Lucca. È un singolare documento di *usura* del fu duca Francesco IV. Per esso Parma ha perduto il pingue ducato di Guastalla e i feraci territori d'Ottenza ed acquista Pontremoli con un tratto della Val di Magra. L'erario parmense verrà a scapitarne per franchi 750,000 all'anno.

— Lettere di Piacenza rivelano, in modo commovente, sentimenti anche più energici di quelli manifestatisi a Parma. Però, decisi come sono quegli abitanti di non rimanersi inerti in mezzo al movimento italiano, sperano che pel proprio bene ove altro movente non avesse il nuovo duca di Parma e Piacenza (non di Guastalla, come dicemmo, venduta al Modenese) preferirà in breve camminare per le vie della rettitudine e della moderazione, anzichè per quelle di una politica, divenute ormai troppo gravose a' popoli inciviliti.

MODENA. — Dacchè entrarono in Modena le truppe austriache, ridotte, come ognun sa, a due battaglioni di fanti ed uno squadrone di cavalleria, la popolazione si mostra dolente, indignata, ma sa conservare in generale un dignitoso silenzio, più imponente spesso dei vani clamori. Sembra però che le poche ma vigorose proteste abbiano indotto il duca a promettere che avrebbero sgombrato gli Austriaci, non sì tosto avesse egli potuto rinforzare il suo esercito. — Leggiamo in parecchi fogli che i soldati austriaci, durante il loro passaggio, diedero il giasto, e posero a sacco caffè e fondachi, come in paese di conquista; e desideriamo sieno erronee queste asserzioni pel decoro di quelle truppe. — La Gazzetta ufficiale notificò che l'Austria rinnova spontanea la sua dichiarazione di non intervenire militarmente in nessun altro Stato italiano, se non ne venga richiesta dal rispettivo sovrano. E l'Austria, crediamo, ha seriamente a pensare, scorgendo come ogni dì più vadano migliorando le cose d'Italia, come s'intendano poco a poco governanti e governati, come si rafforzino gli animi nella prospettiva del continuo pericolo. L'Austria, insomma, e con essa i principi accecati, giovano coi

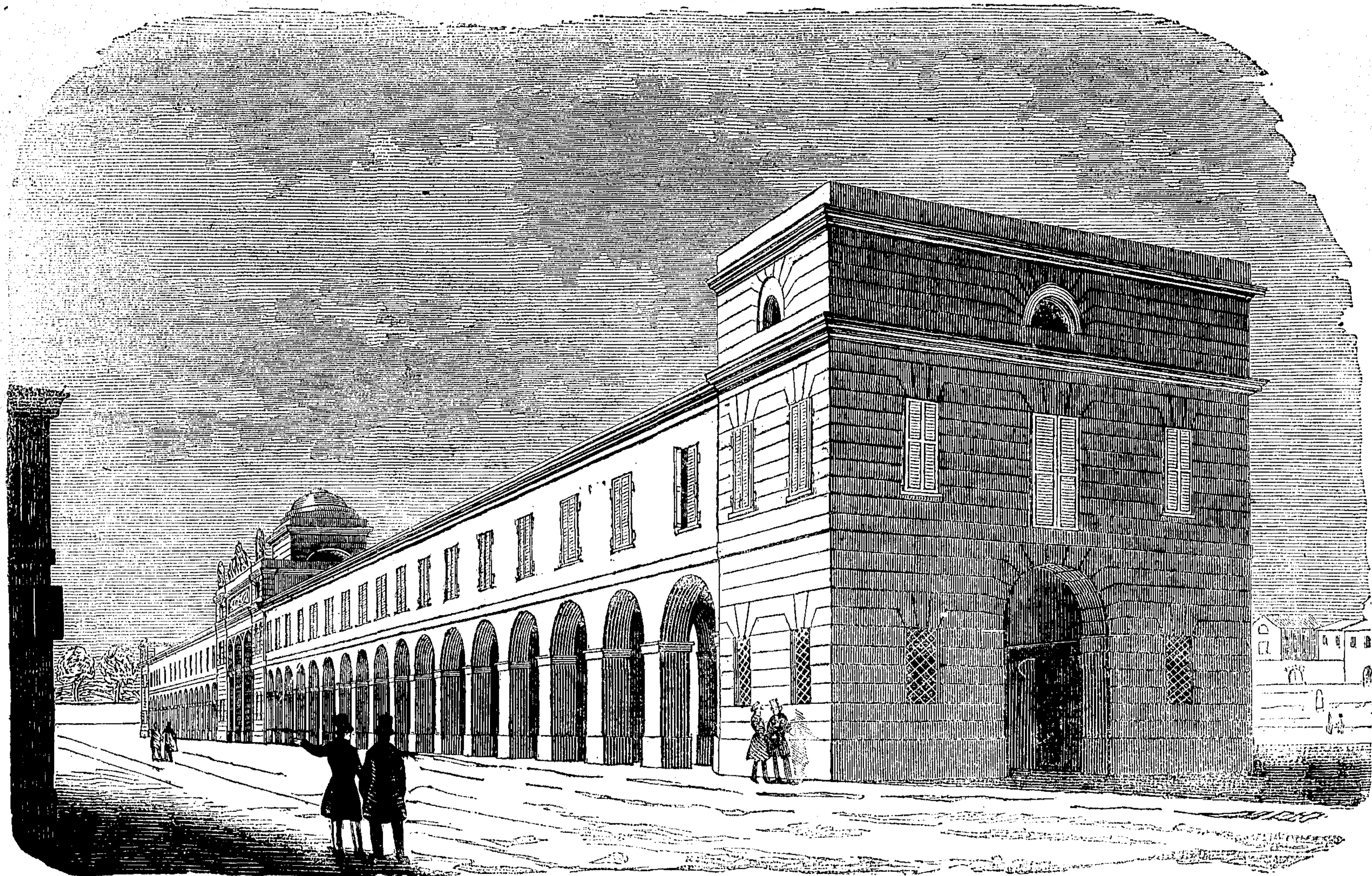
loro spauracchi alla causa italiana; mentre non hanno forza che basti per arrestare il torrente delle nuove idee, dalle quali emergerà presto o tardi compiuto il nostro risorgimento.

STATI PONTIFICI. — Ricaviamo dalla Patria: « Pio IX ha terminato bene l'anno 1847, e bene augurava il nuovo. Pubblicava nel 30 dicembre un Motuproprio sul Consiglio dei ministri, e ordinava che fosse posto in esecuzione il 1 gennaio 1848. Questo Motuproprio a noi sembra il migliore di quanti abbia pubblicati Pio IX; e (per quanto noi conosciamo) è il primo fra tutti gli atti legislativi nella materia de' Ministri. È la vera **COSTITUZIONE** del potere esecutivo. Si può dividere in quattro parti principali. I. *Formazione dei Ministri, e loro attribuzioni.* II. *Formazione d'un Consiglio de' Ministri e sue attribuzioni e modi di deliberare.* III. *Formazione d'Uditore al Consiglio de' Ministri.* IV. *Formazione regolare del corpo degli Impiegati.* Da ciò si rileva che il Motuproprio comprende tutto il riordinamento della macchina governativa, propriamente amministrativa. E a noi pare che il riordinamento sia compiuto, e basato sopra ottimi principii. In primo luogo la divisione del lavoro amministrativo è fatta in nove Ministeri, i quali non possono aumentare, ma bensì diminuire, unendone alcuni fra loro. In secondo luogo è chiaramente stabilito all'articolo 12, che ogni Ministro è RESPONSABILE per tutto ciò che riguarda direzione, andamento, e ammini-

strazione del suo Ministero. In terzo luogo, dalla combinazione degli articoli 5, 6 e 7 risulta che potranno esser Ministri anco i SECOLARI in tutti i Ministeri, eccetto il solo degli AFFARI ESTERI. In questo dev' essere Ministro un cardinale, perchè è addetta a quel Ministero anco la ingerenza sugli affari ecclesiastici. In quarto luogo, saviamente è subordinato il Consiglio de' Ministri alla Consulta di Stato per tutto ciò che spetta al potere di questa. In quinto luogo, nel Ministero della polizia è sanzionato il principio che non possa farsi arresto senza consegnarsi immediatamente **ARRESTATO ai tribunali criminali.** In sesto luogo, le deliberazioni del Consiglio de' Ministri debbono essere a maggioranza. E il motivo di questa disposizione lo dice l'istesso Sovrano nel Proemio: « Nè alla sola sistemazione dei Ministri si volse la nostra attenzione, perchè volemmo ancora che si determinasse l'azione collettiva del Consiglio negli affari che a lui sono affidati, onde il Governo possa presentare nell'insieme come nelle sue parti l'applicazione di un principio politico-razionale uniforme, e i sudditi mercè le nuove leggi ed amministrazione prosperare tranquillamente ». In settimo luogo, entro il prossimo marzo dovrà esser fatto un Regolamento che determini le condizioni colle quali debbono quindi innanzi andar regolate le nomine e gli onorari de' impiegati, non che le loro promozioni, i premi, le sospensioni e le destituzioni, segnatamente su queste basi:

1° Che sieno determinati gli estremi necessari a divenire impiegato. — 2° Che sia pur fissata la disciplina, la censura, i premi, e le pene dei medesimi. — 3° Che niuno possa coprire diversi impieghi governativi, ed avendoli, sia astretto all'azione. — 4° Che gl'impiegati non possano essere destituiti se prima non siano chiamati a render conto della loro condotta. — 5° Che i quiescenti vadano tutti richiamati a servizio, se atti; se non atti, giubilati a norma di legge. — 6° Che niuno possa essere promosso a grado superiore se non si riconosce fornito dei requisiti necessari al disimpegno del grado restato vacante, come pure che non accadano promozioni a salti. — In nono luogo, ogni Ministro deve fare ogni anno il Bilancio preventivo e consuntivo del proprio Ministero. E il Ministro della Finanza deve ogni anno riunire dagli altri Ministri gli elementi dei singoli preventivi e consuntivi, onde formare un generale Preventivo e Consuntivo di tutto lo Stato. In decimo luogo, dopo la decisione Sovrana non può alcun affare sotto verun caso, e per qualsivoglia motivo riproporsi in Consiglio, meno che il Sovrano non lo permetta con suo speciale rescritto diretto al cardinal Presidente.

Ci manca il tempo per estrarre altre disposizioni fondamentali e savissime. Diremo sommariamente che dal tutto si raccoglie come il Principato Romano voglia porre il Governo in quei limiti che allontanano l'arbitrio e l'errore per ren-



(Foro Boario di Modena — Vedi l'articolo a pag. 6.)

dere l'Autorità suprema autorità di ragione e di giustizia associata alla libertà. E infine diremo che le mende le quali ci è parso scorgere in questa buona legge o sono da togliersi facilmente, o non sono tali da impedirne i grandi e salutari effetti.

DUE SICILIE. — Da Napoli abbiamo notizie poche, affliggenti. Continuano gli arresti, le carcerazioni de' giovani più cospicui della capitale per nome, per ricchezze, per relazione di parentadi: ai nomi già conosciuti di coloro che vennero carcerati dopo i deplorabili fatti della sera del 14 dicembre, si vogliono ora aggiungere i seguenti: un figliuolo del principe di Torella, un principe di Villafranca, un principe Francavilla, un figliuolo del duca di Santa Teodora, che però alcuni dicono essere riuscito a ricoverarsi in Francia. Per tali sevizie del governo cresce in Napoli il terrore, lo scontento delle classi, e si fa sentire più intenso il bisogno di pronti ed efficaci provvedimenti. — Male però si apporrebbe chiunque pensasse la presente lotta napoletana essere lotta fra abusi turpi, invecchiati, e desiderii nuovi, generosi; il male ha più profonde radici: la quistione che s'agita ora nella capitale delle Due Sicilie è lotta fra un principio che vuole continuar a dominare per la grazia di Dio, ed un altro principio che non ammette dominio che non sia conforme ai dettami della giustizia: avrà questo santo desiderio di un popolo generoso per ricompensa i patiboli del 1799, le persecuzioni e gli esilii del 1821? — Frattanto il sangue è corso per le vie della città partenopea, ed il sangue versato è sangue cittadino. La polizia ha gettato il guanto di sfida al popolo napoletano; ma il popolo lo ha francamente raccolto; vedremo qual uso sappia farne. Aspettiamo. —

Si dà nondimeno come cosa certa, che il generale comandante i reggimenti degli Svizzeri abbia fatta una dichiarazione, in cui protestando della invariabile fedeltà delle truppe da lui comandate alla persona del re, afferma che i liberi figli della terra Elvetica difenderanno i Borboni di Napoli contro ogni assalto straniero, ma che non verranno a guerra col popolo, qualora ciò venisse loro ordinato. Ritenevasi questa dichiarazione quale atto di riconoscenza da parte degli Svizzeri per le congratulazioni pubblicamente significate a Roma e in Toscana al rappresentante della Dieta in occasione delle vittorie riportate sul Sonderbund, ed in Napoli si progettava da tutte le classi una grande dimostrazione a favore delle truppe svizzere.

PAESI ESTERI

RUSSIA. — Un ukase imperiale dei 20 novembre dispone, che in tutto l'impero russo i contadini servi avranno il diritto di comprare nelle vendite pubbliche beni dai loro proprietari di fondi: per tal compra acquisteranno essi tutti i diritti inerenti alla proprietà venduta. Potranno pure rivendere i detti beni, e far eseguire tutte le condizioni appartenenti a' proprietari liberi. Bisogna però che a ciò cooperi il Comune, e che una certa quantità di terre da coltivarsi rimanga in proprietà inalienabile, cui essi resteranno addetti. Senza dubbio è questa una benefica disposizione, molto atta a migliorare la condizione dei contadini servi, che è stata finora sì infelice in tutta la Russia. Per tale acquisto essi entrano, come proprietari liberi di beni stabili, nella giurisdizione immediata del ministero dei beni dell'impero; saranno soggetti, come tutti gli altri con-

tadini della corona, alle imposte legali ed alle servitù del paese, ma per sempre liberati dall'interesse detto di beni stabili, che dipendeva dalle arbitrarie disposizioni dei possidenti, e che oggi ancora pesa in Russia sui contadini servi. Erasi in aspettazione di un altro ukase, il quale avrebbe per iscopo la riforma totale dei gradi stabiliti nell'ordine de' pubblici ufficiali, sì numerosi in Russia. — Giusta rapporti ufficiali, che si sono ricevuti da Mosca e da parecchi altri governi dell'impero russo, il colera continuava colà ad imperversare nei primi giorni di dicembre.

— Secondo il calendario del 1848 pubblicato dall'Accademia di Pietroburgo la Russia europea comprende una superficie di 90,117 miglia quadrate, con una popolazione di 54,092,000 individui: il regno della Polonia 2520 miglia quadrate con 4,850,000 abitanti; e il gran principato della Finlandia 6844 miglia quadrate con 1,547,702 abitanti. Secondo l'ultimo censimento del 1843, Pietroburgo aveva 443,000 abitanti, e nel 1846, furono 14,814 i nati, e 24,998 i morti. Il debito pubblico si fa ascendere a 315,084,200 rubli d'argento; di cui il debito estero determinato monta a 66,836,000 fiorini olandesi, l'indeterminato a 224,489,900 fiorini, e l'interno a 52,497,760 di rubli. Circolano biglietti di credito per 226,167,589 rubli, e assegnati per 117,121,220 rubli.

PRUSSIA. — I comitati della dieta prussiana avranno carico di occuparsi dell'idea del nuovo codice penale proposto dal governo: pare certo ch'esso dovrà subire parecchie modificazioni. — Dei Polacchi condannati alla pena di morte, sette chiesero ed ottennero dal re la grazia della vita, e la pena loro venne commutata in quella della prigionia perpetua.

Mieroslowski ricusò di ricorrere in via di grazia o di appello; ma il suo difensore lo ha fatto per lui. Tutti s'interessano ora alla sorte di quegli infelici sudditi russi, i quali liberati provvisoriamente, furono tosto reclamati dal governo imperiale. Quindi, appena dichiarati liberi dal tribunale prussiano, la polizia li arrestò subito di nuovo; e per evitare la consegna, appellarono contro la sentenza di provvisoria assoluzione, chiedendola intiera. Su tale dimanda il presidente sig. Kóch li fece reclamare nelle prigioni di Stato, dove almeno fino alla sentenza di seconda istanza saranno preservati dalla sorte che riserbava loro il governo russo.

SVEZIA.—Lo stato dell'illustre chimico Berzelius, già da due mesi infermo, va ogni dì più peggiorando. Sappiamo però che a malgrado della paralisi della parte inferiore del suo corpo, conserva egli intatte le sue facoltà intellettuali; detta al suo segretario l'ultima parte di un'opera da lui prima cominciata, ed ogni giorno accanto al suo letto fa eseguire numerosi esperimenti. Frattanto il re manda sovente a prendere nuove dell'illustre malato, ed ogni giorno più di 600 persone seguitano a farsi scrivere alla sua porta.

INGHILTERRA.—Fa grande onore al ministro lord Russell un *bill* da lui presentato nel parlamento inglese, nella tornata del 20 dicembre, intorno all'emancipazione degli Israeliti, e letto in esso per la prima volta: la discussione n'è rimandata ai primi di febbraio. Frattanto quel parlamento ha prorogato le sue sedute al giorno 3 di febbraio, e i ministri lasciano la capitale per andare a passare le vacanze nei loro castelli. In alcuni distretti dell'Irlanda i magistrati sono riusciti a mettere in arresto alcuni degli scellerati che hanno commesso gli ultimi assassinamenti contro i proprietari. — Secondo la gazzetta di Colonia, a lord Palmerston sarebbe riuscito di procurarsi le prove autentiche di un trattato segreto concluso tra la Francia e l'Austria, per cui, intervenendosi nelle cose della Svizzera, si adotterebbero provvedimenti tali che metterebbero in gran pericolo l'indipendenza o almeno l'indivisibilità di quella repubblica. La certezza acquistata dal ministro inglese di questo trattato avrebbe determinata la sua condotta nella questione svizzera.

BOEMIA.—La facoltà di filosofia dell'università di Praga, per celebrare la festa secolare della sua fondazione, avvenuta l'anno 1548, ha risoluto di conferire a varie notabilità lette-



(Giuseppe Borsato — vedi p. 10)

rarie e scientifiche straniere il titolo di dottore o di membro onorario, se già avessero quello di dottore. La patria nostra parteciperà a questa onorificenza nella persona dei due illustri suoi figli, il cardinale Angelo Mai, ed il fisico Melloni.

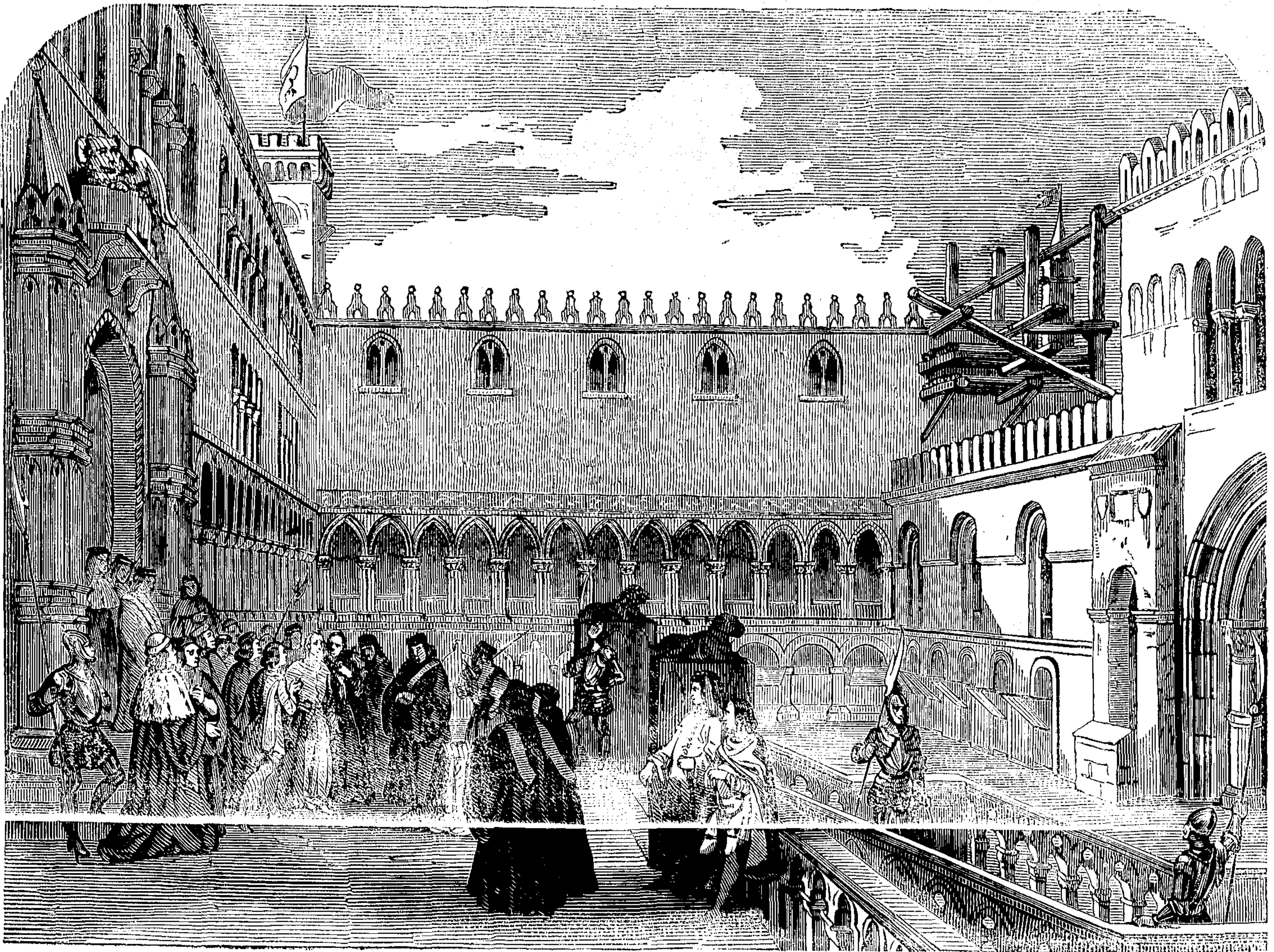
AUSTRIA.—Anche in Vienna si pensa seriamente a migliorare la vita civile degli Israeliti, verso i quali sono ora rivolte le cure dei governi più inciviliti d'Europa. La cancelleria aulica, mossa dal desiderio di assicurare agli Israeliti della Boemia e della Moravia, dove formano una parte non piccola di quella popolazione, una condizione consentanea alla civiltà del nostro secolo, ha nominata una giunta col carico di distendere l'idea di una nuova legge in proposito.

—Un carteggio di Vienna annunzia come una parte dei Gesuiti cacciati ultimamente dalla Svizzera si siano rifuggiti nella capitale dell'impero austriaco e v'abbiano trovato favorevole accoglienza e ricovero. Per ora ci sono alloggiati nel palazzo dell'arciduchessa Maria Anna, presso Vienna; ma hanno ottenuto dall'imperatrice madre la somma di 7000 fiorini con che possano fabbricarsi un convento e assumersi l'educazione della gioventù; e a quest'effetto hanno pure dal governo ricevuto larghissime sovvenzioni.

—Notizie di Vienna, in data del 28 di dicembre, annunziano come in quella capitale corra voce che la dieta di Presburgo sia vicinissima a disciogliersi.

BAVIERA.—In un rescritto indiritto al suo ministro per gli affari interni, il re di Baviera biasima fortemente la negligenza usata tanto nell'insegnamento, quanto nello studio del greco e del latino; dichiara che queste due lingue devono prendersi per base dell'insegnamento, ed essere anzi sua ferma intenzione che se ne promova lo studio con ogni possibile incoraggiamento.—Il re ha similmente accordata la libertà della stampa in quanto spetta la discussione delle faccende interne. Questa risoluzione, mentre indica che quel re vuole ora far ritorno alle vie liberali per cui si distinsero i primi anni del suo regno, segna l'epoca di un nuovo trionfo per le istituzioni civili e liberali. Noi poi tanto più ci consoliamo di questi progressi della sapiente Germania, in quanto che da essi trarranno in avvenire i nostri Principi riformatori sempre maggiore incoraggiamento e fiducia a non volere che il bene dei popoli.

UNGHERIA.—Pochi giorni addietro molti andavano sperando che il governo austriaco deluso nelle speranze da lui



(Morte del Foscari — Quadro di G. Borsato — vedi p. 10)

fondate nella sua stretta amicizia col signor Guizot per la generosa opposizione dell'Inghilterra; deluso nella sua aspettativa dalla parte della Svizzera per la disfatta del Sonderbund; e tutto intento ai grandi avvenimenti che si preparavano o compivano in Italia, si affrettò ad occuparsi delle faccende interne che più lo rendevano inquieto, per potere poscia unicamente attendere alle possibili emergenze della Lombardia e della rimanente Penisola italiana. Aggiungevano, che il gabinetto di Vienna, cauto e previdente com'è di sua natura, farebbe alcune opportune e poche concessioni alla Boemia e all'Ungheria; che le persone più influenti di que' due Stati si sarebbero contentate di tali concessioni più illusorie che reali, e che l'Austria potrebbe quindi rivolgere grosse e minacciose le sue forze a custodia delle sue possessioni lombarde. Queste voci e prevenenze,

che non mancavano di un certo grado di probabilità, danno ora minori inquietudini, dappoichè una voce di ammirazione e di plauso al Sommo Pontefice che inaugurava la rigenerazione italiana si è fatta sentire in seno a quell'assemblea legislativa ungherese di cui l'Austria si mostra tanto sollecita, nel cuore medesimo della monarchia austriaca, e per opera di un prelato cospicuo per nome e per virtù. Ecco il fatto. In una sessione della Dieta ungherese, tenutasi a Presburgo il dì 16 del caduto dicembre, la camera o tavola dei magnati discusse un'istanza fatta dalla camera degli Stati intorno alla creazione di un giornale (Gazzetta della Dieta) non censurabile, il quale rendesse conto dei dibattimenti della Dieta. In tale occasione il conte Otto Zichy, rivoltosi al banco dei Vescovi, gl'invitava a seguire i gloriosi esempj dati al mondo cat-

tolico dall'immortale Pio IX; ed a quell'invito sorgeva il vescovo di Lonovie, il membro più rinomato fra il clero ungherese per integrità di vita e per profondo sapere, dicendo: «Lungamente lui avere dimorato in Roma, dove «gli era occorso di vedere la necessità di miglioramenti «politici negli Stati Pontificii; avere similmente sperato che la Provvidenza avrebbe quanto prima accordato all'Italia un Principe capace di recarle sollievo nei «suoi mali, e questo principe essere ora evidentemente «l'immortale Pio IX». — L'esito fu che la tavola dei magnati rigettò l'idea di un giornale ufficiale non soggetto a censura siccome inopportuno; ma parecchi oratori opinarono per una maggiore larghezza di scrivere nei giornali in genere, almeno in quanto riguardi gli affari della medesima Dieta: proponeva quindi, che si accordasse piena

libertà ai giornali di discutere i dibattimenti della Dieta, e di usare tutti i modi di discussione « dal salo attico « fino al ranno più mordace, dalla semplice confutazione « fino alla più amara ironia; imperciocché, dice egli, essendo « immensa la sfera del legislatore, e potendosi egli per- « mettere tante cose nella sua condizione, il solo timore « che ha dell'arme della stampa può renderlo cauto nelle « sue proposte e ne' suoi discorsi ». Alla fine della discus- « sione l'arciduca Palatino dichiarò, che S. M. aveva già « date le necessarie disposizioni affinché venisse assicurata « alla stampa una larghezza maggiore e meno infrenata.

FRANCIA. — Il giorno 28 dell'ora caduto dicembre il re Luigi Filippo ha fatto in Parigi la solenne apertura della sezione delle Camere per l'anno 1848. Il discorso pronunziato dal trono in tale occasione è il seguente: « Signori Pari, si- « gnori Deputati, io mi chiamo felice, nel trovarmi fra voi, « di non aver più a deplorare i mali che la carezza del vivere « fece pesare sovra la patria nostra. La Francia ha soppor- « tato questi mali con un coraggio che io non ho potuto senza « commozione profonda contemplare. In niun tempo mai con « siffatte circostanze l'ordine pubblico e la libertà delle con- « trattazioni non vennero così generalmente mantenuti. Lo « zelo inesauribile della carità privata secondò i comuni no- « stri sforzi. Il nostro commercio, mercè la prudente sua « attività, solo debolmente venne colpito dalla crisi che si « ebbe in altri Stati. Noi tocchiamo al termine di queste « prove. Il Cielo ha benedetto i lavori delle popolazioni, e « ubertosi raccolti riconducono in ogni dove il benessere e « la sicurezza. Io me ne congratulo con voi. Io fo conto sul « vostro concorso per recar a fine le grandi opere pubbliche « che, coll'estendere a tutto il regno la rapidità e la facilità « delle comunicazioni, debbono aprire nuove fonti di pro- « sperità. Nel tempo stesso che si continuerà ad applicare « bastevoli assegnamenti a questa seconda intrapresa, noi « tutti invigileremo, con iscrupolosa economia, sul buon « impiego delle pubbliche entrate, ed io nutro la fiducia che « esse faran fronte a tutte le spese del bilancio ordinario « dello Stato che indilatamente vi sarà presentato. Vi sarà « proposta un'idea di legge speciale, intesa a diminuire il « prezzo del sale e ad alleviare la tassa delle lettere, entro « ai termini compatibili col buono stato delle nostre finanze. « Già alcune idee di legge riguardanti l'istruzione pubblica, « il buon governo delle carceri, le tariffe delle nostre do- « gane, si trovano deferite alle vostre deliberazioni. Altre « leggi vi saran presentate, concernenti diverse materie im- « portanti, e segnatamente i beni comunali, il sistema ipo- « tecario, i monti di pietà, l'applicazione delle casse di « risparmio a nuovi miglioramenti nella condizione delle « classi che lavorano. Mio costante voto si è, che il mio go- « verno si adopere, mediante il vostro concorso, a svolgere « in pari tempo e la moralità e il benessere delle popolazioni. « Le mie relazioni con tutte le potenze estere mi danno la « fiducia che la pace del mondo è assicurata. Io spero che i « progressi dell'universale incivilimento si compieranno in « ogni dove di concerto tra i governi ed i popoli, senza al- « terare l'ordine interno e le buone relazioni degli Stati. La « guerra civile ha turbato la felicità della Svizzera. Il mio « governo si era inteso coi governi d'Inghilterra, d'Austria, « di Prussia e di Russia, per offrire a questo popolo vicino « ed amico una mediazione benevola. La Svizzera ricono- « scerà io spero, che il rispetto dei diritti di tutti e il man- « tenimento delle basi della confederazione elvetica, soli pos- « sono assicurar quelle condizioni durevoli di felicità e di « sicurezza, che l'Europa ha voluto garantirle coi trattati. « Il mio governo, d'accordo con quello della regina della « Gran Bretagna, ha preso pur ora alcune risoluzioni le « quali alla perfine riuscir debbono a ripristinare le nostre « relazioni commerciali sovra le rive della Plata. L'illustre « capo, che sì lungo tempo e sì gloriosamente ha comandato « nell'Algeria desiderò di riposarsi dalle sue fatiche. Io ho « affidato al diletto mio figlio, il duca di Aumale, il « grande e difficile assunto di governare quella terra fran- « cese; e qui mi gode l'animo nel ripensare che, sotto la « direzione del mio governo e mercè il coraggio laborioso « del generoso esercito che lo circonda, la vigilanza e la de- « vozione patria di mio figlio assicureranno la tranquillità, la « buona amministrazione, e la prosperità del nostro stabili- « mento. Signori, quanto più io m'innoltro negli anni, tanto « più consacro con alacrità al servizio della Francia, alla « cura dei suoi interessi, della sua dignità, della sua felicità, « tutto ciò che Dio mi ha dato e mi conserva tuttavia di « attività e di forza. Ma fra l'agitazione fomentata da pas- « sioni nemiche o cieche, una convinzione mi anima e mi « sostiene; e questa è che noi possediamo nella monarchia « costituzionale, nell'unione dei grandi poteri dello stato i « mezzi sicuri per superare tutti questi ostacoli, e per sod- « disfare tutti gl'interessi morali e materiali della cara patria « nostra. Manteniamo fermamente, secondo la Carta, l'ordine « sociale e tutte le sue condizioni. Guarentiamo fedelmente, « secondo la Carta, le pubbliche franchigie e tutti i loro svi- « luppi. Noi trasmetteremo intatto, alle generazioni che dopo « di noi verranno, il deposito che ci è affidato, ed esse ci « benediranno per aver noi fondato e difeso quest'edificio, « da cui protetti vivranno felici e liberi ».

Due cose, pare a noi, s'abbiano a considerare nel presente discorso, quello che egli contiene rispetto alla Francia, e quello che lascia a sospettare intorno al ministero. Per ciò che contiene rispetto alla Francia, non mai fu pronunziato da 17 anni in qua un'allocuzione la quale si poco dicesse, e affettasse nondimeno la pretesione di dir molto; delle im- portanti quistioni che preponderano oggidì nella bilancia europea e minacciano di sconvolgere il mondo, non è fatta parola; tace dei matrimonii spagnuoli che hanno posta la Francia in mali termini con l'Inghilterra proccacciandole la dubbia amicizia dell'Austria; non una parola intorno alla vertenza turco-greca, dove l'importanza della diplomazia francese ha mostrato a nudo lo scadimento in cui ella è venuta; non un cenno di ciò che si tratta attualmente in Italia, dove

gl'interessi e le simpatie dinastiche francesi contrastano evi- dentemente con gl'interessi e le simpatie inglesi; dichiara però che il governo di Francia d'accordo con quello della Gran Bretagna attendono a ripristinare le commerciali rela- zioni sopra le rive della Plata. Considerato da questo lato, il discorso della corona cuopre, sancisce, per così dire, i falli tutti del ministero: diremo di più; esso è un vero in- sulto fatto al buon senso e alla dignità della nazione francese. — Per quello che riguarda il ministero, a molti parve questo discorso l'atto formale della sua abdicazione; ed in questo senso ne diedero giudizio tanto i giornali parigini, quanto quelli di oltre Manica: alcuni anzi già vanno alla volta del sig. Molé; altri battono palma a palma sperando di vedere in breve tornato al potere il sig. Thiers; non pochi infine solle- vano sugli scudi lo stesso sig. Duchâtel. Vero è, che la re- cente elezione fatta del signor Sauzet a presidente della Camera a grande maggioranza di voti, contra i desiderii dell'opposizione che gli contrapponeva il sig. Odilon Barrot, acqueta per ora molti timori, e conferma i ministri nel loro seggio. Nondimeno il momento delle discussioni intorno all'indirizzo è imminente. Il signor Guizot è abilissimo alla tribuna. Ma potrà egli colla sua abilità parlamentare dissipare lo scontento sollevatosi in ogni parte, massime nelle file della stessa guardia nazionale, contro il paragrafo che riprova i banchetti riformisti? Potrà egli, il sig. Guizot, resistere ai tremendi assalti che prepara contro di lui una opposizione compatta? Il tempo (e non lontano) ci chiarirà di quello che ora non è altro che mera conghiettura.

— L'ultimo giorno di dicembre morì in Parigi, in età di 71 anno, madama Adelaide, sorella di Luigi Filippo. Quando mancò ai vivi il principe di Talleyrand, si disse che il capo della regnante dinastia in Francia aveva perduto il degno interprete de'suoi alti concetti politici: colla morte della principessa Adelaide, si può ora dire che il re perde il fido depositario de'suoi pensamenti, il degno consigliere di tutta la sua vita.

PORTOGALLO. — Il partito dei Cabral torna a levare la testa, e più potente che mai in Portogallo. I successi che nei primi giorni di dicembre hanno ottenuto i cabralisti in tutti i collegi elettorali, fanno credere imminente in quel regno un cambiamento ministeriale nel medesimo senso. Stando anzi alle ultime nuove giunte da Lisbona sarebbe già stato eletto un nuovo ministero, il quale ha per capo ed anima il duca di Saldanha, addetto al partito cabralista.

SPAGNA. — I pubblici affari in Spagna prendono una buona piega, e si ha motivo di credere che vedrassi fra non molto consolidato l'attuale ordine di cose pacifico e legale. Intanto la insurrezione montemolinista nella Catalogna tocca quasi al suo termine, dappoiché parecchi capi di bande sono stati uccisi o presi. — Per rafforzare l'attuale sua posizione, come capo del ministero spagnuolo, Narvaez si maneggia per ricomporlo, facendovi entrare due o tre persone del partito moderato, accette alla pubblica opinione. Fino a questo giorno erano rimasti infruttuosi tutti i suoi tentativi in proposito, quelli specialmente che ebbero per fine di richia- mare al potere i signori Mon e Pidal; ma dalle notizie per- venuteci recentemente per la via di Parigi, si ritiene come definitivamente costituito a Madrid un nuovo ministero. Narvaez ne conserva la presidenza, ma senza portafoglio. — Il generale Espartero, duca della Vittoria, ha lasciato l'Inghil- terra, dopo un soggiorno di circa quattro anni e mezzo, per tornare in Spagna.

SVIZZERA. — La pubblica attenzione è ora rivolta alle cose della Svizzera. Questa contrada è affatto pacificata dopo le vittorie riportate dalle truppe della Dieta sopra i cantoni componenti il Sonderbund; in alcuni di essi la parte libe- rale pura siede ora al governo delle cose; in altri i libe- rali così detti conservatori hanno preso possesso del pote- re; in tutti si manifesta un grande amore di moderazione verso i vinti; e le cose che si sono spacciate da certuni sulle crudeltà praticate a Friburgo e a Lucerna, sono unica- mente da attribuirsi alla malvagità dei partiti che accredi- tano a bella posta tali menzogne. Tutti aspettano di vedere quale sarà l'esito della comunicazione ufficiale da farsi alla Dieta intorno ad un Congresso diplomatico che si aprirebbe, a quanto assicurasi, a Neuchâtel; ma niun dubbio che la nota fermezza del Direttorio saprà anche in questa occasione salvare la Svizzera da un intervento non giustificato da alcuna ragione plausibile, ove esso manifestisi specialmente con atti ufficiali da parte delle Potenze straniere. Questa sorta d'interventi offende ad un tempo la forza, l'onore e la indipendenza della nazione che li subisce. — Una cosa in- tanto apparisce fin d'ora assai chiaramente in questa fac- cenda della Svizzera. La revisione del suo patto federale è oramai per lei diventata una necessità; ed ove riuscisse alle Potenze Europee d'indurre la Dieta a farsi rappresen- tare ad un congresso diplomatico da aprirsi a Neuchâtel, o altrove, la opposizione delle prime vestirebbe un carattere esclusivamente ufficiale, ed i cantoni dissidenti sarebbero certi di trovare in loro un appoggio costante e sicuro.

GRECIA. — La vertenza turco-greca pare sia oggidì per volgere al suo fine. Giunse alle Smirne il signor Necludof, segretario della legazione russa in Atene, avviandosi a Costan- tinopoli, dove reca per parte del governo greco l'accetta- zione dell'ultimatum proposto dalla Turchia. Ciò avvenne in seguito ad una deliberazione presa in Atene nel consiglio de' ministri del re Ottone. L'andata del signor Necludof a Costan- tinopoli prova d'altronde che la Russia non è estranea alla risoluzione presa dal governo greco.

AMERICA.

STATI-UNITI. — Un gran meeting si è tenuto nella città di Nuova-York ad onore degl'italiani, specialmente di Pio IX: vi presero parte uomini d'ogni paese e d'ogni comunione reli- giosa, e crescevano decoro a tale dimostrazione alcuni reg- gimenti della milizia di Nuova-York, le guardie scozzesi, le guardie dell'indipendenza, ed altre ancora colla loro presenza.

L'entusiasmo e le lodi al sommo Pontefice Pio IX vi salirono al colmo. L'adunanza, premesso che colla massima sollecitu- dine ella teneva dietro allo svolgimento delle libere istituzioni in ogni contrada, e che le presenti condizioni d'Italia erano soprattutto argomento dell'attenzione d'ogni popolo della cri- stianità, votava un indirizzo a quel Grande che siede oggi sulla cattedra di san Pietro in Roma. — In questo momento agitasi agli Stati-Uniti la quistione importantissima del presi- dente, e tutti i partiti sono in moto per procacciare aderenze e favore ai loro candidati. Nulla però si è ancora risoluto a tale riguardo.

MESSICO. — Dopo la destituzione di Sant'Anna, lo spirito bellicoso della popolazione messicana apparisce di molto sce- mato, ed essa ripone ora tutte le sue speranze nel Congresso che sta per aprirsi a Queretaro. Frattanto l'esercito ameri- cano d'invasione sta ordinando la sua conquista, si afforza ogni giorno coi sussidii di truppe che riceve dagli Stati-Uniti, e dalle sue posizioni, nelle quali si è trincerato con molta cura, aspetta tranquillamente le ulteriori risoluzioni dei vinti.

ASIA.

INDIA. — L'ex-governatore di Hong-Kong, sir Davis, è in viaggio per la Cocincina, dove credesi abbia conchiuso con quel re un trattato di commercio molto vantaggioso agli Inglesi ad esclusione dei Francesi. Un tale procedimento è dovuto alle violenze usate da questi ultimi nella baia di Tu- ranna, dove alcune centinaia di Cocincinesi morirono ber- sagliati dalle batterie delle navi francesi *La Gloria* e *La Vit- toriosa*.

AFRICA.

EGITTO. — Abbiamo da Suez, che i lavori preliminari in- torno al foramento dell'istmo di Suez sono ora ultimati dalla Commissione a ciò delegata, ed il progetto approvato è pre- cisamente quello di Linant-Bei, il quale per Pelusio e Suez avea segnato i limiti ov'egli credeva doversi fare gli studii necessari. L'Inghilterra però pareva meglio inclinata a ve- dersi aprire in quelle parti una strada ferrata.

ALGERIA. — Abd-el-Kader, dopo di avere pienamente fal- lito un tentativo da lui fatto contra le truppe dell'imperatore di Marocco, si è arreso la notte del 22 al 23 dicembre al ge- nerale De-Lamorcière. L'emiro, in segno di dedizione, mandò il suo sigillo al generale francese, il quale ne lo contraccam- biò col mandargli la sua sciabola, e col fargli significare che lo riceveva, salva la vita. La fregata a vapore *L'Asmodée* è arrivata il dì 30 a Tolone con a bordo l'emiro e novantadue persone del suo seguito, in cui si contano molte donne e fan- ciulli. Accompagnano Abd-el-Kader la madre, tre sue mogli e due figliuoli, il maggiore de' quali ha otto anni.

OCEANIA.

ISOLA DI GIAVA. — Dappoiché gli Olandesi hanno possedi- menti in quest'isola, è questa la prima volta che si veggono cessate le ostilità fra le varie popolazioni indigene che vi abi- tano; la quiete regna su tutti i punti di essa. — A Batavia si sono intese varie scosse di tremuoto, le quali bastarono a fer- mare tutti gli oriuoli della città.

Nel n° 52 di questo Giornale, parlando delle predicazioni fatte in Vercelli nell'Avvento dell'ora caduto anno da certo fra Valentino, cappuccino, si è detto che il predicatore era stato sospeso d'ordine di monsignor d'Angennes, vescovo di Vercelli, per essersi lasciato uscire di bocca, in una delle sue sacre concioni, che chiunque leggesse i libri di Vincenzo Gioberti era un empio. A pura e semplice rettificazione del fatto, vogliamo ora avvertiti i nostri lettori, che il padre che predicò in Vercelli nell'Avvento è, non fra Valentino, ma fra Basilio da Castellazzo; che le parole attribuitegli sono mera invenzione, e che inventata è pure la sospensione intimatagli da monsignore. La Direzione del presente Giornale, mentre con piacere si affretta di soddisfare ai giusti richiami del sop- pradetto fra Basilio, ha motivo di sperare che simili inesat- tezze non più in avvenire sfuggiranno alla penna dei nuovi compilatori della Cronaca settimanale.

LA DIREZIONE.

Foreo Boario di Modena.

In una città ove ogni settimana si tiene un floridissimo mercato di bestiami, equivalente ad una ricca fiera, ed in cui si annoverano molti splendidi edifici pubblici, rispondenti ai bisogni ed alle comodità de' privati, si doveva sentire la mancanza d'un edificio, che servir potesse nei giorni del mercato all'opportunità delle contrattazioni, ove riparar potessero gli animali negli eccessivi calori dell'estate e li dif- fendesse dalle intemperie. Il duca di Modena Francesco IV, a spese del suo privato erario, pensò di rimediare a tale mancanza, ed ordinò che la capitale de' suoi domini fosse fornita d'uno splendido edificio, che non solo dovesse es- sere per la sua grandezza e maestà di decoro alla città, ma che gareggiar potesse coi monumenti che nello più cospicue capitali si erigono a vantaggio dell'industria e del commer- cio: egli ne affidò il disegno e la direzione all'architetto di Corte, ingegnere professore Vandelli, e la spesa di questa grandiosa opera ascese a circa duecentonovantamila franchi.

Di prospetto ai fabbricati che sono in uno dei lati della Piazza d'Armi di Modena, nell'ottobre del 1833 fu incomin- ciato il gran lavoro, e nello stesso mese del 1839 era ridotto come oggi si vede, e non manca per essere compiuto che l'ultimo intonaco nei due corpi laterali ed il lastricato sotto il portico. Quest'edificio è un parallelogrammo lungo metri 249, 47, e largo metri 19, 08. Esso ha due facciate uguali, una a levante e guarda la città, l'altra a ponente e guarda la Piazza d'Armi.

« La fabbrica presenta al pian terreno un grande porticato

« a tre navi con pilastri ed arcate: essa può dividersi in tre parti: la parte del centro formata da tre arcate maggiori a pilastri binati, e le altre due, che sono le ali o portici laterali, di cui ognuna conta diciassette arcate minori, le quali posano sopra pilastri semplici. Nella navata di mezzo la comunicazione è libera da un capo all'altro; nelle altre due essa rimane interrotta da otto corpi di fabbrica chiusi: in questi si trovano i pozzi che devono dar l'acqua a quattro grandi abbeveratoi, le cucine, ed altri ambienti di servizio, come pure le quattro ampie scale, due all'estremità e due vicine al corpo di mezzo, le quali conducono al piano superiore. In questo piano sui portici laterali apronsi due grandi saloni, divisi anch'essi come il pian terreno in tre navate; ed all'estremità di ognuna hannovi due stanze ed un salotto. Il portico centrale, coll'altezza delle tre arcate, comprende due piani, e si unisce coi due contigui corpi chiusi, alzandosi un attico al di sopra dei portici laterali: nel suo centro si erge la torre dell'orologio, le mostre del quale compariscono nelle due facciate e sotto la volta del porticato, che forma base alla torre medesima. L'orologio è fattura del nostro Gavioli, conosciuto per tanti suoi ingegnosi e mirabili lavori. Nell'altezza dell'attico al terzo piano, ove si ascende per due delle indicate scale, trovasi un salone ed altri ambienti, e per codesto piano si può passare dall'una all'altra delle grandi sale delle ali. All'estremità di queste alzasi un altro attico che ai corpi chiusi dà l'esterna figura di torri, e forma un terzo piano, a cui mettono le corrispondenti scale, e dove trovansi altri locali di servizio. Quattro statue siedono sull'attico del corpo di mezzo presso le mostre dell'orologio, due dalla parte di levante, e due da quella di ponente: i manipoli di grano, la falce da mietere, gli strumenti rurali dimostrano in una di esse un agricoltore pacifico; ed a lui vicino sta un guerriero vestito di tutte l'armi: dall'opposta parte le due statue tue rappresentano il Tempo ed il Genio delle scienze e delle arti. Quattro emblemi a forma di trofei, relativi al soggetto rappresentato dalle statue, ornano l'attico, e nei peducci esteriori delle arcate sopra i pilastri binati vi sono « dei teschi di bue, opera in plastica dello scultore modenese Luigi Righi » (1). Nel medesimo attico, al disotto dell'orologio, nella facciata a ponente che guarda la Piazza d'Armi havvi un basso-rilievo in marmo rappresentante il Genio Estense che protegge le arti, l'agricoltura e le armi; lavoro del carrarese professore Giuseppe Frugoni. Corrispondente al basso-rilievo nella facciata a levante che guarda la città havvi scolpita in marmo la seguente concisa iscrizione, composta dal duca stesso di Modena:

HONORI ET COMMODO
FIDELIUM AGRICOLARUM
FRANCISCUS IIII
A FUNDAMENTIS EXCITAVIT
ANNO MDCCCXXXIII.

Questo grandioso edificio, quantunque soddisfacea alle principali esigenze volute dalla natura dell'opera ed allo scopo a cui questa era destinata, pure non va esente da qualche menda. E prima di tutto esso manca d'una piazza davanti alla sua principale facciata, che dovrebbe essere quella che guarda la città; in secondo luogo manca d'una bella e spaziosa strada che guidi al suo centro e non ai fianchi. Sottoposto alla facciata che guarda la Piazza d'Armi havvi uno spazioso prato che sarebbe opportuno ad un mercato d'animali bovini, se non fosse stato disposto ad altro uso, giacchè non vi sono né fontane, né alberi, né è cinto all'intorno di viali coperti, né di camere di verdura.

Riguardo alla parte architettonica della fabbrica dobbiamo dire che manca di quell'altezza che renderebbe tanto più grandioso ed imponente un edificio come questo, anche dalla parte della città tuttochè manchi di piazza, poichè le ali, o i corpi laterali, s'innalzano solo metri 11, 12, il corpo di mezzo e quelli delle estremità delle ali metri 14, 12, e la sommità della torre dell'orologio raggiunge appena i 22 metri. Ma le fortificazioni della cittadella, che poco prima dell'erezione di questa fabbrica erano state decretate, costrinsero l'architetto a non oltrepassare l'attuale misura, sicchè non poté mettere un giusto rapporto tra l'altezza e l'estensione del suo edificio.

Il difetto maggiore che presenta l'edificio sta nel corpo di mezzo. L'architetto, avendo eretto qui un portico che coll'altezza delle sue arcate interrompe il piano superiore dell'intero fabbricato, ha commesso, a mio parere, un peccato imperdonabile in architettura: infatti egli ha perduto lo spazio centrale più bello onde ingrandire e rendere più maestoso il piano superiore dell'edificio; ha tolto ad esso quell'unità che è richiesta nelle opere d'arte; ha rinunciato non solo a meglio distribuire nel loro insieme i diversi ambienti che sono nelle due ali, ma ancora alla facilità e comodità di comunicarvi. Non minori inconvenienti sono risultati all'esterno dell'edificio; le due facciate già indicano la cattiva distribuzione della parte superiore interna, imperciocchè nel corpo di mezzo che dovrebbe unire le due grandi ali in un sol tutto, all'esterno è indicata un'interruzione che distrugge ogni idea di buona e comoda distribuzione, sicchè apparisce che debba servire unicamente a sostenere l'orologio colle sue statue colossali. Il portico stesso riesce quasi inutile per la sua grande altezza, non potendo servire di riparo alle ingiurie delle stagioni; ed inoltre il confronto che questo portico centrale offre coi troppo bassi portici laterali, rende più sensibile la bassezza di tutto l'edificio. A scusare l'architetto si potrebbe addurre che furono costruiti dapprima i due bracci dell'edificio coll'intenzione che restassero due fabbriche isolate, e

quindi si rendeva difficilissimo un progetto d'unione da formare un sol corpo perfetto di fabbrica; ma io risponderei, che qui appunto l'ingegno dell'architetto poteva spiccare coll'erigere un terzo corpo di fabbrica che conservando la solidità, la maestà e l'economia, legasse con giuste proporzioni i due corpi già edificati, coll'innalzare un padiglione valevole a mettere un poco più in consonanza l'altezza colla lunghezza, evitando la fredda monotonia, dando, per così esprimermi, una specie di movimento all'intera composizione, e un po' di spicco e di elevazione artificiale a questo cospicuo fabbricato.

Non voglio tacere, per ultimo, la strana bizzarria di ornare l'orologio con istatue colossali. Certamente non fu per seguire le regole dell'ottica che l'architetto volle le statue di quella dimensione, poichè egli non può ignorare, nè ignora certo, che quando s'uniscono agli edifici architettonici ornamenti che imitano oggetti della natura, come appunto statue, si debbano lasciare quasi della grandezza naturale delle figure che rappresentano, onde compariscano grandi quanto realmente sono (1), imperciocchè giudichiamo la grandezza di questi corpi secondo quello che l'esperienza ci ha insegnato e non secondo gli angoli ottici sotto i quali si presentano alla nostra vista: infatti un uomo è sempre per noi egualmente grande a dieci, a venti, a quaranta passi di distanza, benchè a dieci passi l'angolo ottico sia il doppio di quello a venti e quadruplo di quello a quaranta. Se non fu per secondare le regole della prospettiva il far gigantesche quelle statue, fu senza fallo per seguire il pensiero, non troppo felice, di farle servire di frontone o frontispizio; una prova di ciò si può avere solo che si rifletta, che gli emblemi collocati alle estremità dello stesso attico sono bassi, piccoli e fuori d'ogni proporzione colle statue stesse. Ma un tal partito preso dall'architetto disgusta l'occhio dello spettatore, ed offende quel senso artistico che è proprio degli Italiani, che non vede attribuiti un frontone, ma due statue più che colossali, e degli emblemi che sono sproporzionati col resto della parte ornamentale. Riguardo alle statue, esse sono mosse con arte sufficiente, ma sono alquanto manchevoli nella parte inferiore del torso.

Queste mie osservazioni non sono dettate da uno spirito maligno che si compiaccia solo di trovare le mende dove altri scorgono il bello, ma dall'amore della mia nazione, alla quale desidererei che lo straniero non potesse almeno contrastare il primato nelle belle arti.

MAURO SABBATINI.

La rupe di Valestra e il sasso di Bismantua.

REMINISCENZE D'UN VIAGGIO SUGLI APELLINI REGGIANI.

(Frammenti di lettera).

Frammento primo.

VALESTRA E LA SUA TRADIZIONE.

Salire l'erta scabrosa d'una montagna, sconcertato nello stomaco, pressato da tre compagni che, per mia disgrazia, disputavano ai cervi il primato del correre, dardeggiato sulla testa dai raggi meridionali d'agosto, e pensare che tanto cumulo d'affanni m'era procacciato per godere della poesia di un viaggio pedestre sugli Apennini! T'accerto, amico mio, che allora mi si presentava molto poeticamente alla fantasia la prosaica immagine del mio letto nella mia camera di città, che prospetta il piazzale di San Giacomo! Se non che mi sorrideva, come l'idea del paradiso a un martire, il pensiero d'una locanda, che alcuni montanari, commossi della mia brutta cera mi promettevano ai piedi del monte Valestra, che poi era sulla vetta della nostra scabrosa salita. Come guadagnò tutto finisce, così lassù finimmo il doloroso ascendere, e poi che fummo a piè del colle giunti, vedemmo la spirale locanda. Tu hai letti i romanzi di Walter-Scott, e ti ricorderai le fantastiche descrizioni di quelle taverne dell'alta Scozia, le quali mal sapresti determinare se siano ricoveri per l'uomo o non piuttosto covi di fiere. Che ci paresse nel primo suo presentarsi l'edificio di quella locanda non so ben dirtelo; certo si è, che in quel primo momento sentii un'altra agonia poetica, la quale forse ecciterà la tua invidia, unicamente perchè ora leggerai la mia lettera dandolando il capo sull'imbottitura del tuo seggiolone; ma nel vedere un informe ammasso di sassi intonacati qua e là di pantano e coperti di stramo, che volevano dire muro e tettoia; nel vedere una cavernosa apertura, la quale pareva formata dal rovinio d'altri sassi caduti lungo il clivo del monte, che volean dire una porta e una scala, e nel pensare che là entro io dovea trovare riposo e refrigerio, mi si dileguavano i prestigii del bello, e mi restava la prospettiva d'un dolore alquanto prosaico. Tu, fra gli elastici del tuo seggiolone, meglio potrai figurarti lo spettacolo d'un paesaggio negli Apennini, che non i miei spasmi, e non saprai compatire a miei rammarichi dinanzi alla pittoresca locanda di Valestra, perchè tu ora non hai un'idea delle punture sentite in tutto il corpo tostochè la Megg-Merilies di quell'ospizio m'ebbe condotto sul letto della camera degli specchi... sissignore, della camera degli specchi. Così la mia Megg-Merilies chiamava con atroce sarcasmo la tana ove stava la cuccia dei viandanti; e, com'era già sul fare della notte, io non poteva bene raccogliere i languidi raggi che si stendevano per le orride pareti, e solo gli specchi, ossia i buchi del tetto, dei muri e del soffitto, qua e là, attiravano i miei sguardi. E certo era nitido l'azzurro cristallo, che mi pioveva però sul capo un'ingrata frescura a me sudante, e colle carni infiammate per l'arduo cammino; ondè, anche per non toccare le sozze coperte, mi ravoinsi in un ta-

barro con tutta la testa, e quieto stetti in aspettazione che mi s'alleviasse il mio sconcerto di stomaco, e che tornassero i miei compagni cervini con un cavallo, col quale più comodamente potessi loro tener dietro fino al paesello delle Carpineti, ove si doveva pernottare, distante circa sei miglia scabrosissime fra balze e dirupi.

Convieni ora, mio buon amico, che colla tua mobile fantasia (giacchè siamo fra le reminiscenze walter-scottiane) tu ti ricomponga il quadro romantico d'Ivanhoe ferito nel castello di Frondeboaf, quando l'angelica figlia d'Isacco York presso il verone descrive l'assedio all'eroe, che, disteso sul letto, per gli occhi e per gli orecchi ne accoglie meravigliando le magiche forme e i soavi accenti. Ed eccoti il quadro, che in parodia io ti pongo per riscontro, ed eccoti in me l'eroe sassone, nella mia vecchia befana la leggiadra ebrea dal potente sguardo, e nella smantellata stamberg di Valestra la torre di Frondeboaf; ma quale racconto (mi chiederai tu) aveva a farli la tua Rebecca di cartapeccora? Bisogna sapere che da uno di quegli specchi sopraddetti, nel cacciar fuori gli occhi tra l'involucro del tabarro, prospettavo la rupe di Valestra, che, verso oriente elevandosi al cielo per un dolce clivo, verso tramontana poi scendeva giù orribilmente a picco, e inabissava i suoi diroccati ed immani sassi in una profonda valle; vista, a dir vero, sublime, che ricordava la tradizione mitologica dei giganti fulminati da Giove.

— Buona comare (io chiesi, sicuro d'aver a udire una tradizione della mitologia locale non meno meravigliosa della titanica), che avete a dirmi di quella rupe? I padri vostri non v'hanno narrato la sua storia?

— La storia del mago Balista e dei Manodoro, signore.

— Oh brava; e voi narratemi la storia del mago Balista e dei Manodoro.

La vecchia, sedutasi allora non saprei dire su che suppellettile, appoggiando anch'essa sul davanzale del rozzo verone il braccio, guardando ora la rupe per ispirarsi, or me per conciliarsi meglio la mia attenzione, così prese a dire:

— Ai tempi che si adoravano gli dei bugiardi, da un paese di là dei nostri Apennini, che si chiamava Etruria, e che adesso non saprei ben dirle ove proprio si trovasse, veniva un uomo chiamato Balista, e saliva su per quella rupe in una notte indiolata, carico di tesori, in cerca d'una tana per allogarvi; giacchè si diceva li avesse accumulati a forza d'assassini, e fossero le sue mani lorde del sangue di teste coronate. Trovò egli lassù la gran caverna, della quale nessuno conobbe mai il fondo; e chi temerario la volle un po' troppo addentro perlustrare non rivide mai più la luce del sole. Ma come il Balista era anche un mago, seppe trovare là dentro tutti i comodi e le delizie d'un palazzo, e a tutti nascondere le tracce del sentiero, che menava all'ingresso della tana. I montanari intanto, che vedevano errare la sinistra figura del mago, n'erano da prima spaventati, e di lui contavano le più strane cose. Figuratevi, o signore, una testa da cui piovevano sulle spalle lunghi capelli, una folta barba, che nascondeva il viso più della metà, una lunga tunica nera di grossa lana, cinta ai lombi da una corda, e figuratevi quest'uomo sempre nei luoghi più spaventevoli, o tra le gole più scure e strette, o sulle balze praticate appena dai caprioli; e quando i più ardentosi non temevano accostarsigli, n'udivano non intelligibili parole, o n'avevano bieche e sospettose occhiate. Ma poi, a lungo andare, non molestano egli alla fin de' conti alcuna persona, cominciarono a non più temerlo, ed anzi a farci de' conti sopra per averne consigli a trovar tesori o presagi per conoscere l'avvenire, e mentre alcuni già pensavano d'andarlo a consultare, certo Clovino (il più coraggioso fra i montanari) fece la grande risoluzione di salire la rupe di Valestra e di non ne discendere se non dopo aver parlato col mago; e il mago non si fece aspettare gran fatto, e Clovino, andandogli incontro con faccia sicura, gli dimandò:

— Chi sei tu? Da qual parte del mondo vieni? Che mestiere è il tuo?

— Son figlio d'un mago egizio (gli rispose l'altro) e mago io stesso; abito nel seno della terra, e mi chiamo Balista.

— Balista, vorrei che tu m'insegnassi un tesoro.

— Di tesori è piena la mia caverna; ma nessun mortale, senza essere guidato da me, non potrebbe penetrarvi.

— Vorresti tu guidarmi?

— Sì, quando n'abbi il coraggio.

Clovino stette alquanto sopra sè, fra il sì ed il no, fra la paura e il coraggio, poi disse:

— Fa di me quel che vuoi, purchè tu mi trovi un tesoro.

Già calava il sole dietro il monte, e si faceva scuro scuro il cielo, e Balista pure si faceva cupo e tristo nella faccia, e con voce spaventevole diceva al montanaro che lo seguitasse. Clovino guardava la guida, e pareva volesse dirgli: — Aspetta a domani; — ma il mago lo rincorava, e bendatolo il guidava senza parlare pel lungo tratto della rupe fra gli sterpi; poi giunti presso un gran sasso, che Clovino sentì smuoversi con uno spaventevole rimbombo, ma con molta facilità, il mago disse: — Carvati: siamo all'ingresso della caverna. — Clovino si curva, e va tentone urtando del capo contro i dirupi, e discesi alquanto per la scabrosa via è levata al montanaro la benda. Una lampada rischiara una spaziosa caverna, che non lasciava vedere i confini, e tutta quanta la cuoprono sul terreno mucchi d'oro, che si perdono lontan lontan coll'oscurità di quell'immenso palazzo sotterraneo.

— Questi tesori (disse il mago) non sono miei; li posseggo in nome del principe dei negromanti. Io potrei farti conoscere il mio signore, ma perchè ti son amico, ti esorto a non desiderarlo.

Clovino guardava l'oro, guardava il mago, e nell'udire lo strano discorso cominciava a turbarsi.

— Non temere (continuava Balista); io non t'ho qui condotto per muocerti, anzi per giovarvi come bramavi. Prendi pure di quest'oro; ma tanta parte solamente quanta posson contenerne le tue mani.

Il montanaro non osava, e il mago gli empì egli stesso le mani d'oro, poi bendatolo un'altra volta lo condusse fuori. Silenziosi discesero dal monte, e Clovino, sempre bendato,

(1) Ho tratta questa descrizione del Foro Boario da un articolo sullo stesso argomento scritto dall'egregio signor conte Luigi Forni, ed inserito nell'Album offerto dall'Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena alla memoria del defunto duca Francesco IV.

(1) Vedi Milizia, *Principii d'architettura civile*, lib. II.

era condotto dal mago per molte vie aspre e tortuose affine di fargli perdere la direzione del tesoro. Quando al mormorio d'un tuono lontano senti il montanaro corrispondere un forte tremito nel braccio della misteriosa guida, che urlando disperatamente e strappandogli la benda gridava:

— Ah, me disgraziato! per cagion tua io debbo morire!

Clovino nascondeva sotto la veste le mani piene d'oro, e spaventato guardava il mago, che al balenare dei lampi, mostrando una faccia da cadavere, proseguiva:

— Sta scritto nei libri del destino, che quando mi trovassi lontano dalla mia caverna all'imperversare d'un temporale io cadrei incenerito dal fulmine. Ed ecco là che da quella nube già veggio scatenarsi lo strumento della mia morte. Io però non ti maledico, perchè forse questo beneficio col quale io chiudo la mia vita, mi procurerò grazia per le mie colpe. Tu prega per l'anima di chi ti ha dato quest'oro, trafficato con onestà, e ai tuoi figli consegna il tuo patrimonio senza rimorsi.

Ebbe ciò detto appena, che dalla nube indicata si sprigionò una saetta, la quale nel passare sopra il monte di Valestra ne ruinò la metà, poi piombando sul capo del mago sprofondollo in un abisso che l'inghiottì e si chiuse.

Come la vecchia fu giunta al compimento della sua storia s'alzò in piedi, protese la mano fuori della diroccata finestra, e indicando la rupe così proseguiva:

— Que'sassi giganteschi, che da tramontana oggi ancora si vedono rovinosi un dietro l'altro fin nella valle, sepelliscono il tesoro di Balista, e quel palazzo che vedete là in fondo verso mattina alle falde di Valestra, è l'abitazione dei signori *Manodoro*, [gli eredi di Clovino, ricche ed onorate per-

sono, che qui sono la benedizione dei poveri, a Reggio, ove abitano l'inverno, l'amore dei concittadini. —

E qui finisce la parodia della scena tra Ivanhoe e Rebecca, perchè i miei compagni venivano ad annunziarmi che il cavallo per me era allestito, ed io che mi sentiva già ristorato, pagata e ringraziata eh'ebbi la mia vecchia rapsoda, uscii

dalla locanda di Valestra, e co' miei compagni proseguii l'aspro cammino.

Frammento secondo.

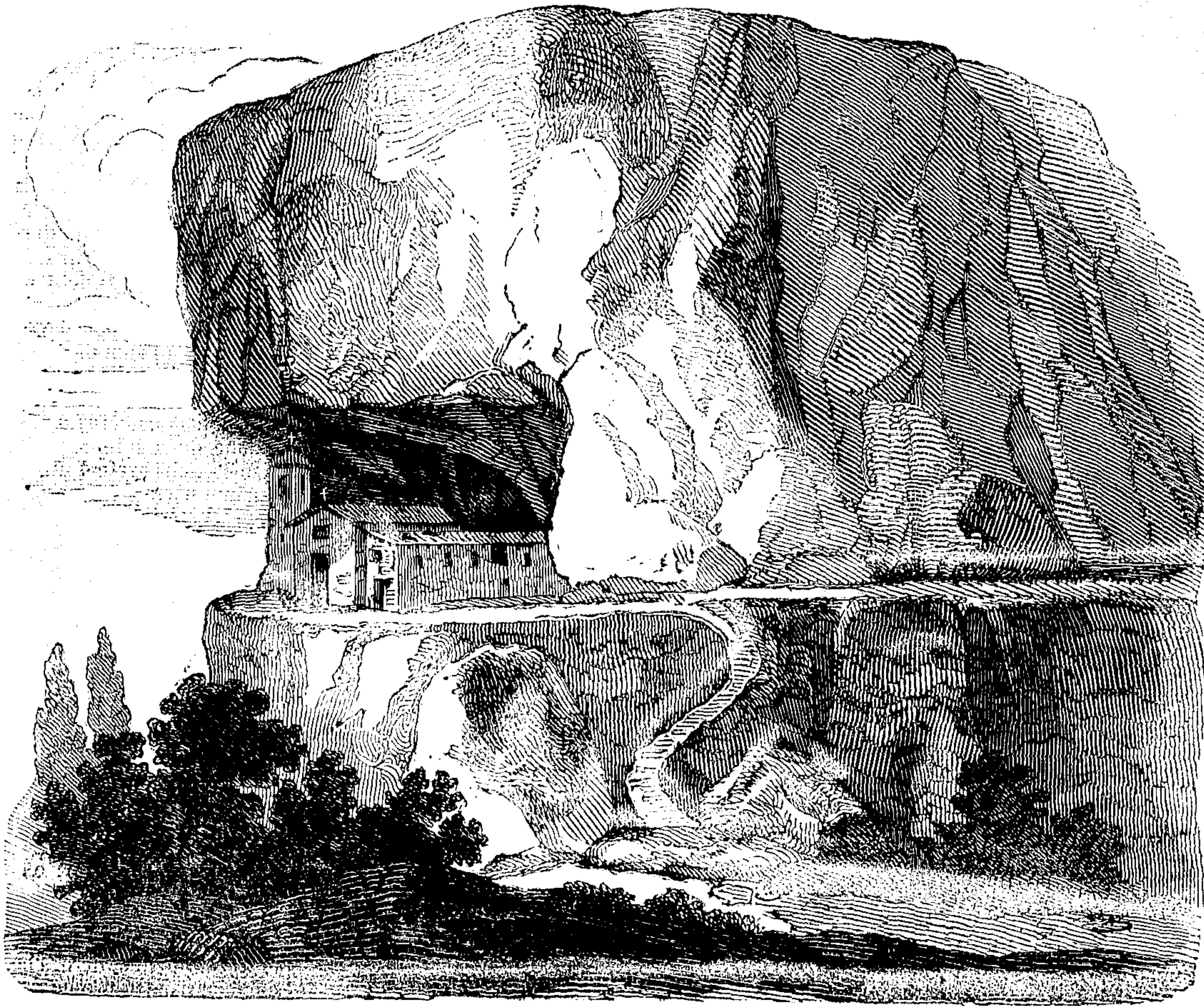
BISMANTUA E IL SUO ROMITORIO.

« Montasi su Bismantua in cacumo
« Con esso i piè.
DANTE, *Purg.*

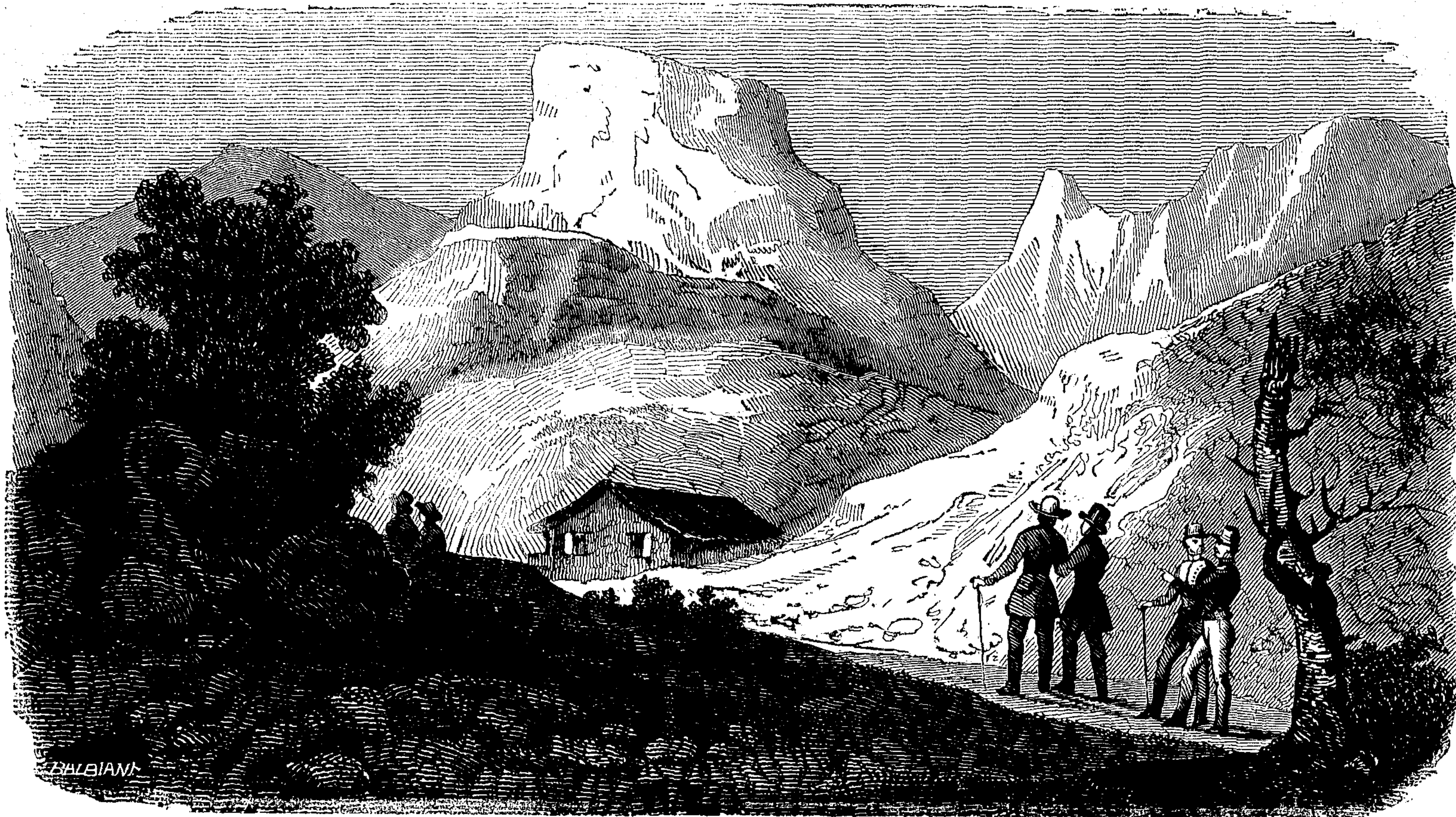
Io andava tra me concertando le parole, le quali meglio ti potessero rappresentare il quadro che mi restò dentro nella fantasia quando io ed i miei compagni usciti dalla valle di Fellina ci ponemmo sulla Via Nuova, e ci si aprì dinanzi un vasto orizzonte coronato di colli, che serrava un ameno altipiano, da cui poi sorgeva nel bel mezzo il monte che sostiene la pietra di Bismantua; ma quando penso alla descrizione fattane dal nostro povero Agostino Cagnoli (maggiormente per me ammirabile ora, che posso farne un riscontro col vero) rinunziò al difficile assunto, e me ne passo col trascrivermi quelle magnifiche stanze. Or dunque senti come il nostro poeta, immaginando Dante Alighieri sulla via appunto da noi calcata, ti ponga sull'occhio con forza ed evidenza la scena meravigliosa:

Intanto pel reggiano arduo apennino,
Scendendo valle e appoggiando salita,
Ripigliava la guerra del cammino
Che rompe del montar la foga ardita.
Certo membro di mia terra il destino,
E il buon Lombardo di semplice vita,
Io dico Guido da Castel di Reggio
Ei pur cacciato dal natal suo seggio.
Per quell'ispida via da una pianura,
Sotto l'alpe maggior, sorge fra i monti
Un altissimo sasso ove natura
Par che Porror di sua bellezza im-
pronti.

Più si spazia del piè che dell'altura:
Per due sentieri opposti vi monti,
L'uno agevole, e l'altro a torto steso
Nella roccia tagliata e discosceso.



(Il Remiterio della Pietra di Bismantua)



(La Pietra di Bismantua)

E da borea un pondio tutto boscato
Su cui freme de' venti la fortuna,
Erto e nudo si mostra ogni altro lato
Sparso qua e là di qualche macchia bruna.
Si distende la cima in un bel prato
Donde si mira in color mille e ad una
Valli, frane, burron, sterili creste,
Greggi, ville, torrenti, antri e foreste.

Su noi rotti del sasso ha il suo soggiorno
La podag agli estremi orli librata,

Giù gli si versa una petraia intorno
Pari agli avanzi di città crollata.
Nella parte che è volta a mezzogiorno
Vi giace un romitorio e una cavata
Chiesotta con un fonte da vicino
Argomento di culto al pellegrino.

Bismantua si noma, e in quella etade
Che un'Erula calò maledizione
Su i giardin nostri e vòta la cittade
Restò di vottoyaglie e di persone,

Qui si accolse creando libertade,
Il popol tutto, che fuggia Brenon;
E tornò poscia senza alcun spavento
Alto levate le bandiere al vento.

Si vede proprio che fu a Dante molto seconda l'impressione della vista di Bismantua, perchè e quando nell'*Inferno* egli discende alle cerchie che cingono l'eterno abisso, e quando nel *Purgatorio* sale su pei gironi del monte, di tali immagini infiora le sue descrizioni, che poi quando ci troviamo nel

sentiero a torto steso nella roccia tagliata di Bismantua, ci tornano alla mente tutte le descrizioni delle salite e discese dantesche. E questa osservazione ti valga ancora per uno schizzo della nostra salita al Romitorio aereo e alla sua cavata chiesetta. Ma qui permetti che ci fermiamo un tantino, perchè questa volta io vorrei mo vedere se dalla mia tavolozza riescissi a trar fuori qualche colore un po' vivo; e a buttar giù per te due o tre pennellate che ti presentassero alla meglio il quadro che per andar di tempo non mi si cancellerà dalla fantasia.

Appena giunto a capo dell'arduo sentiero che conduce al Romitorio, tu ti trovi in uno sporto là dove il monte si commette colla pietra gigantesca, la quale poi, dopo un cento passi, tutto all'intorno o sorge o continua a picco la linea surta dal piano. Come sei lassù in quella strana mensola, e a destra spazii lo sguardo per l'immenso tratto d'orizzonte che ti si apre, vedi intrecciarsi catene di monti che paiono colline, e son gli Apennini, e serpeggiare fiumi e torrenti, e stendersi boschi e praterie interrotte da villaggi, borgate, paeselli, e lontano trasparire nell'azzurro in bianche striscie Parma, Reggio, Modena, Bologna, poi confondersi l'azzurro del cielo col verde dei campi, e tutte cose vestirsi del raggio che solo si mantenne sempre puro e ridente, quando altri si eclissavano sulla povera Italia! Oh come a tal vista, e al bacio di quella frescura, e al concento di quell'arcana armonia senti il tuo cuore animato da misteriosi affetti e il tuo pensiero aliare per nuove e sublimi idee, che poi s'obbliano allo sparire dell'incanto! Ma piega lo sguardo a sinistra, ed ecco che all'improvviso ti si chiude per breve istante il respiro, e devi abbassare il capo e stringere al petto le mani perchè la gran pietra di Bismantua brulla e nera minaccia di schiacciarti e d'aver forza d'aprire un abisso ove orgoglioso s'ergeva il monte. Se non che da confortevole meraviglia sei preso nel vedere come la minacciosa pietra poggiando sul monte s'incavi alquanto, quasi per accogliere in sé e proteggere una chiesetta, il suo campanile e il muro lungo e basso d'un chiostro, colle pareti intonacate e semplicemente ornate d'architettonici fregi. Oh, amico mio, e come ti farò io comprendere la qualità della commozione nostra nell'udire da quella cavità le salmodie dei romiti, nel vedere (come fummo entrati nella chiesetta) la cattolica pompa dell'altare sacro a Maria, nel pensare che sopra quel tetto ornato di dipinti e fregi d'oro posava la gran pietra di Bismantua?

Un romito (precisamente col costume dei romiti dei drammi spettacolosi) venne con cert'aria di rozza cordialità ad offrirci un po' di refrigerio nel suo chiostro, e noi accettammo volentieri; chè a dir vero la guerra del cammino e l'aria sottile ci facevano sentire come i pascoli dell'anima abbian nulla che fare coi bisogni del corpo. Dalla chiesetta, per una porticina laterale passammo in un piccolo corridoio stretto e basso, che è refettorio e sala di ricevimento. Quattro finestre dominano il vasto orizzonte testè descrittivo; alle due estremità sono la porta d'ingresso e quella d'un orticello pensile formato sul resto della marmorea mensola mediante alcune zolle portate dai romiti; in faccia alle finestre son gli usci delle cellette incavate nella pietra e illuminate da altrettanti abbaini, che poggiano sul tetto del corridoio; otto o nove bugigattoli in tutto per cinque romiti, per i servigi e per un cappellano stipendiato ad officiare la chiesetta. Fummo fatti sedere dal romito intorno a una tavola, nel mentre che un altro ch'era in casa, senza che nessuno gliel dicesse, come cosa convenuta, ci porse subito dinanzi una bottiglia di vino, e, dentro due piatti di petro, del formaggio di pecora, dell'uva, delle pere e quattro pani, a dir vero, un po' bigi. Nel mentre che mangiavamo, i due padri ci facevano compagnia, e rispondevano alle nostre fiscali domande per conoscere la poetica vita di quella mistica società. Ma non c'è che dire, anche qui (come moltissime volte) alle illusioni della poesia dovevano succedere i disinganni della prosa. Appena ci fummo internati nel dialogo, conoscemmo che, tranne la singolarità del luogo e il vestire di quella gente, tutto il resto era prosa della più grezza. Basti il dirti che il superiore di quei romiti era, pochi mesi sono, un dragone, e gli altri quattro pecorai dei dintorni ivi raccolti per mangiare e bere alle spese della chiesetta, mantenuta dalla pietà dei montanari, i quali fanno elemosina ai romiti perchè sia decorosamente officata la loro *Madonna*. I cinque romiti sono installati lassù dal parroco della pievania di Castelnuovo de' Monti, e sorvegliati dalla polizia, perchè le forosette della montagna spesso hanno avuto motivo di non essere molto edificate delle ascetiche virtù dei romiti di Bismantua!... Ciò posto, io son d'avviso che non patirai più altre parole intorno alla nostra romantica colazione. Forse tu vorresti da me alcune particolarità sulla nostra salita alla pietra, ma omai i versi del Cagnoli e quanto v'ho aggiunto io, può darti un'idea dello spettacolo che gustammo lassù. Solo ti aggiungerò che la pietra forma uno spazio quasi quadrato di sessanta biolche, e che erbe e cespugli invitano le pecore e i caprioli a soggiornarvi gran parte del giorno condotti dal mandriano, che vi dorme placidi sonni senza esser turbato dai frastuoni, che tante volte fanno a noi della pianura soffrire veglie assai procellose.

GIOVANNI SABBATINI.

Il Re Teodoro

Dai ceppi al trono andò, dal trono ai ceppi.

La memoranda rivoluzione corsa, suscitata dalla crudele e spilorcia tirannia genovese, sostenevasi da ben sei anni con sanguinosa alternativa di vittorie e di sconfitte; ma quegli intrepidi isolani già sentivano di non poterla durare a lungo alle sempre crescenti forze dell'abominata loro signora, alla mancanza di commercio, allo scarseggiare dell'armi e delle munizioni, alle intestine maledette discordie, ed alla domatrice d'ogni coraggio, la fame. In somma (de-

poniamo tosto la storica gravità) quella meravigliosa risoluzione iniziata da un povero zoppo, andava malamente zoppicando; anzi stava in tentenne ed era lì lì per dare un mortale tombolo: nè il re di Spagna, richiestone e scongiuratone, voleva o poteva sovvenirla delle grucce. — Ed ecco in sul chiudersi del mese di marzo dell'anno 1736 approdare alla futura patria di Napoleone uno sconosciuto; e quasi un mandato da Dio in tanta disperazione delle patrie cose, offrire a que' magnanimi, intolleranti di straniero servaggio, la tanto lagrimata indipendenza, al buon mercato d'una corona di re in contraccambio.

Questo trafficante di nuovo conio, questo sognatore di settri era un cotale Teodoro barone Neuhoof, figlio d'un gentiluomo di Westfalia. — Nulla mancò a costui per poterlo dire un venturiero per eccellenza; uno di que' misteriosi esseri anomali che menarono tanto rumore nel principio del secolo scorso; e che questa nostra forse troppo positiva generazione, che tutto spoelizza, ha la temerità di chiamare birbanti. Fu paggio di madama di Francia, tenente nel reggimento d'Alsazia, spia del barone di Görtz in Ispagna, cagnotto del barone di Ripperda, favorito del famoso cardinale Alberoni, che tanto amò l'Italia, sua patria, che tentò spagnolescammente di tramutarne una parte sotto il beato dominio del re cattolico. Tolsè a inganno per isposa una dama di corte, e le rubò i gioielli; trafficò in Francia sui biglietti di banco, e, ruinando gli altri, restò ruinato; cambiò, fuggendo da Parigi a Londra, ad Amsterdam, il suo vero nome ora in quello di barone di Solmberg, ora in quello di Schmittenberg, ed ora in altre cotali spiritate parole; tornò in Ispagna sempre barattandosi nome, e finì ad onta di tali rispettabili e strepitosi nomi in un carcere a Livorno. Liberatosene, non

so come, fe' vela a Tunisi, ove diede l'ultima pennellata al suo ritratto di ciarlatano facendo da medico. A Tunisi fu messo in assetto (così da molti si crede) d'armi, di munizioni e di danari dal barone di Ripperda; e di là portossi alla conquista della regal corona di Corsica coll'onorata accompagnatura di tre Turchi, e di due banditi corsi, e d'una dozzina di capestri francesi.

Era bello ed aiutante della persona, di modi gentili e lusinghevoli; parlava con disinvoltura varie lingue; aveva una infarinatura di quasi tutte le scienze, dettava leggi come un Solone: ma la costanza non era il suo forte, e perdeva per poco la tramontana.

I popoli di Corsica non avevano troppa dimestichezza coi poeti latini; e pare che non conoscessero la nota favola delle rane, le quali tanto importunarono quel moccicone di Giove che in loro malora accordò loro alla perfine il re serpente: pare che non la conoscessero, giacchè accolsero come una benedizione di cielo il nostro re Teodoro. Non furono nullamente tanto gonzi quanto le rane della favola, giacchè ebbero la precauzione di legare molto bene le regali mani al loro nuovo e sconosciuto padrone, per potere dar loro la stretta nel caso che fosse per riuscire manesco più del bisogno. E per parlar più schietto, uscirò di metafora, e dirò che gli misero in corpo il preservativo d'una dieta generale, la quale aveva tanta ingerenza e tanto potere nelle cose politiche e di finanza, che poco, e ben poco, lasciava da fare a Teodoro in tali primitive bisogne di Stato.

L'assemblea generale de' Corsi tenutasi in Aligiana il giorno 15 d'aprile dell'anno 1736 lo salutò e proclamò re di Corsica; e fecegli con suo decreto podestà di trasmettere tale titolo a' suoi discendenti. — Datogli il solito giuramento d'



fedeltà, sottoscritto il contratto dall'assemblea e dal re, fu questi condotto a trionfo sopra un'altura, dove, secondo una antica costumanza, fu inghirlandato d'alloro, e mostrato alla plaudente e gongolante popolazione.

Fecesi per tutta l'isola una galleria da non dirsi; si banchettò, si ballò, si cantò, si urlò a tutta gola — morte ai Genovesi, morte ai carnefici, viva Teodoro, viva il liberatore. — Le campane d'indonarono, le trombe squillarono, le batterie seannonezzarono, nè mancò alcuna di quelle pazze dimostrazioni di gioia che fa un popolo che passa, o sogna di passare, dalla schiavitù alla indipendenza. — Al nuovo regolo non parve vero di mettere tosto in atto la conferitagli potenza; fece comandamento a tutti i suoi sudditi, fino agli assenti dall'isola, di trovarsi fra venti giorni alle case loro; agli armigeri di rappresentarsi in un tal giorno a Casinea; ad una eletta di guerrieri di occupare issofatto Porto Vecchio per potere liberamente ricevere (così egli la dava ad intendere) dalla sua buona alleata l'Inghilterra armi, munizioni, danari, e milizie, che poi non ebbero bisogno di fare la quarantena. Da lì a pochi giorni intimò, alla festa de' suoi guerrieri, la resa al commissario di Bastia; ma il Genovese se ne rise. Allora Teodoro primo re di Corsica (così egli si chiamava senza scordarsi il noi) minacciò del suo reale sdegno gli ostinati, affidò di perdono coloro che si fossero tosto sottomessi; e fece militarmente invadere e bloccare S. Pellegrino, S. Fiorenzo, Aiaccio ed altri posti.

Ma la sua buona alleata l'Inghilterra non pareva aver troppa fretta di mandargli il bisognevole; il popolo che aspettava invano i promessi soccorsi, era svogliato, brontolava, stava con lui in broncio; la repubblica di Genova mandava attorno uno scritto nel quale dichiarava Teodoro e suoi aderenti tutti rei d'alto tradimento, sì che la fulgida stella della nostra posteroica maestà non più abbarbagliava la moltitudine, il sereno orizzonte s'annuvolava, e dietro quelle nubi mormorava

il temporale. Non cadde perciò dell'animo l'intrepido venturiero, ma fece a quella scritto energica risposta, dipingendo in essa al vivo il tirannico governo de' Genovesi, e facendosi forte di molte, se non buone, ragioni per provare che essi non avevano ombra di diritto sul regno del quale egli era stato liberamente ed unanimamente proclamato signore. A darsi viemaggiamente aria e tuono di re coniarva monete (di rame) colle iniziali di *Theodorus Rex* da una parte, col motto *Rego pro bono publico* dall'altra: aveva in uso d'andare alla battaglia coll'accompagnatura di cinquanta cavalieri, che formavano come a dire la guardia reale; e tirava fuori non so di dove certo ordine cavalleresco detto della *Liberazione*. Gli insigniti di tale ordine guerriero, che non fu messo nell'archivio blasonico, avevano titoli a dovizia; si dava loro per la testa de' commendatori, degl'illustrissimi, delle eccellenze: potevano fare alto e basso alla barba delle leggi, purchè non toccassero (già s'intende) le regali prerogative: avevano essi soli la privativa del comando delle navi da guerra, che veleggiavano nel mare de' spazii immaginari; ed il loro capitale, di mille scudi, fondavasi sull'ammiragliato, che era ancora nella vulcanica testa di Teodoro.

Per fare riparo al trono, che già sgetolavasi e sfarinavasi, pensò il male accorto di umettarlo con un po' di sangue corso; e gliene porse il destro la scoperta d'una politica fazione che chiamavasi degl'indifferenti: ma quel sangue, come sempre incontra, rese il reale seggio sdrucioloso e flussibile; talchè il nostro novizzo tirannetto dovette di lì a poco svignarsela per non restarne sepolto sotto le ruine. Ricovrossi a Livorno, e di là prometteva per iscritto alle sue creature di ritornare quanto prima fra esse; e di là mandava ad esse un sobbizzo di titoli, sì che ad ogni pie' sospinto avevano i duri Corsi a curvarsi ed a sberrettarsi ad un conte, ad un marchese, ad un generale, ad un maresciallo, passa via.

Non parve a Sua Maestà corsa l'aria di Livorno troppo sana; però di cheto tramutossi in Amsterdam, dove pure non faceva per lui buon'aria, e dove fu sostenuto per debiti. A tale inaspettata sventura confusi, allibiti, annichilati restarono tutti i conti, i marchesi ecc.; ma ripreso tosto coraggio, e decisi di fare del resto in giuoco si rischioso, si diedero a persuadere i compatrioti di rifiutare il perdono offerto loro dai Genovesi; e vi riuscirono per modo che s'alzò per quasi tutta l'isola l'unanime grido *viva il Re Teodoro nostro Padre*. Questa dimostrazione d'amore verso il loro re prigioniero s'accrebbe ne' Corsi fino all'entusiasmo per l'arrivo nell'isola di quattro vascelli Olandesi carichi di munizioni da guerra e da bocca, da barattarsi ad altrettante derrate del paese: commercio tutto nuovo, procurato a' suoi sudditi dal nostro Teodoro, che avea saputo uscir di carcere, promettendo ai suoi creditori grossi guadagni in tale contrattazione. Nè furono solamente clamorose dimostrazioni di giubilo; ma tennero una generale assemblea a Corte, nella quale i capi corsi rinfrescarono le proteste ed i giuramenti di fedeltà al loro re.

Era il 13 settembre dell'anno 1738, e la popolazione di Porto Vecchio traeva, tutta commossa a romorosa allegrezza, alla riva del mare. — Che è? che non è? È giunto il re Teodoro!! È giunto il re Teodoro, e non torna già colle mani vuote, colle solite vanitose promesse; questa volta reca con sè fucili, granate, bombarde, e cannoni. Ma al nostro Teodoro, sebbene forte di tali incontrastabili diritti, erano entrate in corpo di strane e fanciullesche paure; e non vi fu verso di fargli mettere il piede a terra finchè per le manifestazioni della gioia universale non fu più che sicuro che non gli sarebbe tolto un capello. Nullameno egli non dormiva sonni abbastanza tranquilli nella reggia, e parendogli meno infido elemento l'acqua che la terra, prese costume di passar la notte nella sua nave. Ma neppure il mormorio, la frescura, ed il soave cullamento delle onde marine conciliavangli a sufficienza il sonno, poichè una bella notte (come egli raccontava agli amici, dandosi aria d'inspirato) svegliossi d'improvviso percorso da subito terrore d'essere bruciato vivo nel letto; e visitando diligentemente in ogni parte la nave, giunto nella camera del capitano, vi trovò le materie combustibili destinate alla sua crudelissima morte. — Nè la nave era solamente reggia, ma tribunale e patibolo; giacchè per comandamento di Teodoro, oramai avvezzo a far carne, quello sgraziato del capitano condannato su due piedi alla morte, ne fu impiccato per la gola all'antenna.

Nulla ostante questa sua paura da tirannetto, gli affari di Teodoro non andavano male, perchè i Corsi gli si mostravano sempre più affezionati, astiando per amor suo i Francesi; e perchè erano sempre in arme ad outa delle minacce della Francia, ed in numero tale da farsi beffe delle bravate della genovese repubblica. — Ma che è? che non è? Il re Teodoro sparì!! Sparì e forse l'indovinò; giacchè il comandante francese davasi molto attorno, usando promesse e minacce, per averlo nelle mani; e giacchè la sua testa reale era più che pagata co' settemila zecchini promessi dalla genovese repubblica a chi glie la recasse: e qualche Corso poteva essere di questa opinione. Oltretutto quella mercatrice di teste non finiva mai di porgerli delle trappole: infatti essendo egli poco dopo la sua fuga trapassato nell'Olanda, e dall'Olanda veleggiando con tre vascelli alla volta di Corsica, i capitani di quelli, congiurati a tradirlo alla persecutrice repubblica, divertirono alle spiagge napoletane, per metterlo in balia del console genovese colà risidente. E non essendosi consumata tale ribalderia per la protezione accordata a Teodoro dalla aristocrazia e dalla corte napoletana, non so quanti marinai decisi di darlo o vivo o morto in mano de' Genovesi, disegnarono di ucciderlo in casa d'un principotto che avevalo entro Napoli ricoverato: e non sarebbe fallita la loro scellerata impresa se il ministro, con una finta d'arresto, non l'avesse mandato sotto buona scorta a Gaeta.

Da Gaeta navigò l'intrepido Teodoro, vivo quasi per miracolo, per alle costiere di Corsica, alle quali afferrò fra gli evviva del popolo nel gennaio dell'anno 1739. Ma tra per la paura dei sicari della repubblica e per l'imponenza delle forze francesi mandate colà dal corrucciato re cristianissimo, visse quasi a modo di privato, e di lì ad un anno circa, risolvette di fare un'altra giravolta per l'ampio regno de' venti.

Si può dire con verità che qui propriamente finì lo strano e romanzesco regno del nostro Teodoro, sendo che negli atti pubblici da quinci innanzi più non leggesi il nome suo. Qui però non finirono le sue travellerie; e veggendosi oramai fallita la speranza del regno, diedesi a favorire il monopolio del re cristianissimo inteso a rimettere la povera Corsica fra l'ugne della genovese repubblica. Quindi egli e per iscritto, e per mezzo del barone di Drost, suo nipote, consigliava i Corsi a deporre le armi in mano del Mallebois, il quale, al dire di lui, conquistava la Corsica per darla a governare al reale infante don Filippo, che l'avrebbe fatta felice. Questo tradimento fruttò forse all'ex-re un ricovero nel regno di Napoli; al nipote ed ai Corsi che lo spalleggiarono, degli onorevoli gradi nell'armata napoletana.

Deposero i Corsi le armi; ma addattisi del tradimento, se ne irritarono così maledettamente che fecero unanime risoluzione di morir più presto tutti quanti scannati in guerra, che di tornare al giogo dell'abborrita Genova. Odoratosi da Teodoro il magnanimo loro proponimento, si rinfrescarono nell'animo suo le non mai perdute speranze del regno; tanto più che l'Europa era quasi tutta in guerra per la morte di Carlo VI, e in questo universale trambusto gli si faceva più agevole il dar base a' suoi castelli in aria. Fece egli disegno sull'avarizia de' mercanti inglesi, negozianti a un tempo di merluzzo e di regali corone; nè il suo disegno andò male del tutto, giacchè gli diedero arme e munizioni per risalire sul trono, a patto però di privativa di traffico in Corsica.

Volò tosto, il nostro eroe, tutto ringalzzato di speranze, da Londra a Livorno, e strinse lega con una mano di fuorusciti dell'isola. Per mezzo del generale alemanno Breitevitz fece al granduca la baldanzosa proposta di sostenere coll'armi Corse le ragioni di Casa d'Austria, purchè questa

desse gli di braccio a risalire sul trono. Ma la risibile offerta fu disdegnosamente ripulzata, o meglio riuscì nell'ingannare l'ammiraglio inglese; il quale credè bonariamente ch'egli fosse di accordo in tale impresa coll'Inghilterra, e gli concesse tre navigli per lo trasporto d'arme e d'armati e della sua reale persona.

Ma questa volta l'accoglienza fattagli dai Corsi fu, a dir poco, così fredda ch'egli gelò della paura, e rintanossi tosto nella sua nuotante reggia. Visitatovi dai capi de' sollevati, prometteva loro mari e monti, tentava di dar loro ad intendere che questa sua spedizione era movimento d'alte potenze; che erano lì lì per imbarcare di molte truppe mandategli da quelle; che danari e munizioni aveva d'avanzo. Ma coloro, oramai esperti e stufi delle sue bindolerie, non davangli più retta, e volevano sapere il nome delle amiche potenze, e vederne co' propri occhi i trattati. Il povero Teodoro s'accorse d'aver posto il piè manco innanzi, e parve per un momento non saper che rispondere, e starsi tutto umiliato e confuso; ma come colui che era avvezzo a trar le gambe da tali fitte, se la cavò comportevolmente dicendo, che avrebbe fatto manifesto il tutto all'assemblea generale. — I sudditi ed il re si separarono poco contenti gli uni dell'altro.

Questo non era il peggio. Le potenze sapevano che egli mescolava il loro nome ne' suoi politici imbrogli, e forte se ne sdegnavano, ed altamente ne protestavano: i Corsi venivano al chiaro della impudente sua impostura, e fieramente s'arrabbiavano ch'egli s'attentasse d'ingannarli per la terza volta: la repubblica dubitava che la testa d'un brogliatore si destò e risicato non potesse valere più dei promessi settemila zecchini, e per trovare un venditore facevi la giunta d'altrettanti. Però il nostro eroe, vista la mala parata, se la ballò chiotto chiotto: ed essendo ritornato forse per novi imbrogli a Londra, vi fu, senza un riguardo al mondo alla maestà sua, per antichi debiti carcerato; e mutò il carcere non più nella reggia, ma nel cimitero.

Come poté questo imbrogliatore, carico di debiti, provvedersi del bisognevole a tentare con qualche speranza di riuscita la sua gigantesca e matta impresa? come sovenire tante e tante volte di danari, d'arme, di munizioni i suoi sudditi putativi? come i potenti d'Europa lasciarono fare? — Credesi a molta ragione che il barone di Riparda ex-ministro di Spagna abbiato, come notai, accomodato di quanto egli recò seco allora che fece la sua prima comparsa tra i Corsi; che la rischiosa avidità de' mercanti Inglesi ed Olandesi, da lui con mirabile destrezza ingannati, fornisse gli i potenti e replicati soccorsi, che superando le forze d'un privato procacciarono fede alle sue millanterie; che in fine le gelosie de' principi, che trovano nelle disgrazie de' loro confratelli (come ve la trovò al dire di Rochefoucauld anche i privati) qualche cosa che del tutto loro non ispiace, de' principi che volentieri vedevano umiliata la burbanza repubblicana de' Genovesi, lo lasciassero balzare sull'altezza, dalla quale doveva infallibilmente piombare nel precipizio.

Le astuzie, i monopoli, le furbanterie del nostro Teodoro hanno recato vantaggio o detrimento alla santa causa dei magnanimi Corsi? — È, parmi, fuori di dubbio che senza i danari, le arme, le munizioni replicatamente date a quegli intrepidi patrioti dal loro girovago Sire, senza quel po' di commercio procurato loro da cotestui, senza i sospetti da lui disseminati fra l'aristocrazia genovese, e fra i potentati d'Europa colle vociferazioni e con certe apparenze di regie protezioni ed alleanze, senza un capo, un centro a cui convergessero e in cui s'acquetassero le reluttanti opinioni politiche, essi non avrebbero potuto far fronte alla prepotente repubblica. Ma quando considero d'altronde che con una eroica resistenza durata più d'un mezzo secolo, e nella quale le madri Corse rinnovarono l'esempio della madre di Brasida, che colla magnanima virtù d'un Paoli rassomigliato per militare e per civile coraggio ai Cimoni ed agli Epaminonda; che coll' estermio d'eroi si fatti che imitarono, non una volta sola, l'esempio de' Saguntini; che con tanto sangue, con tanti dolori, e con tante ruine l'infelice Corsica solo ottenne (solito fine delle sanguinose rivoluzioni, e scuola a' loro fautori) di cambiare di padroni; i quali sparsero, è vero, di fiori le sue catene; quando tutto questo ed altre cose molte io considero, non oso decidere se la comparsa di Teodoro fra' Corsi sia stata per quel pugno di valorosi una benedizione od una maledizione del cielo.

Dott. GIOVANNI VECCHI.

Giuseppe Borsato.

Tra gli artisti veneziani viventi nessuno gode fama più popolare di Giuseppe Borsato, il che vuol attribuirsi alla quantità e al genere delle opere da lui eseguite. E per vero fino dal principio del secolo nostro non un principe si brama onorare al suo arrivo in Venezia che il Borsato non sia l'ordinatore d'ogni festa, d'ogni spettacolo; non si dà regata che da lui non si chieggano i più scelti e bizzarri ornamenti delle gravi peote e delle veloci bissoni; non si festeggia un ben augurato matrimonio che a lui non si affidi il pensiero di nuove e più leggiadre forme per arredare le stanze nuziali; non un ricco cittadino desidera sfoggiare, che ogni decorazione non sia raccomandata al Borsato. Fino a pochi anni addietro non si apriva la Fenice che il Borsato non fosse certo di ottenere trionfi sempre nuovi con la prestigiosa illusione delle sue scene, onde si può con asseveranza affermare, che il gusto di Borsato da lunghi anni è norma al gusto generale dei Veneziani. Non sarà pertanto discaro di avere qualche notizia di un artista che detta legge in fatto di gusto dalla corona che nel tempio copre e fa più venerando il Tabernacolo al soppedano de' signorili gabinetti e non di rado per fino alte vesti e agli ornamenti della sposa novella.

Di Marco e di Elena Belgrado nasceva Giuseppe in Venezia il 1771; pochi mesi prima la sua famiglia migrava da un

paesello del Friuli onde porre ferma dimora in Venezia, per oggetto di commercio. Ma ben presto iti alla peggio gli affari, dagli agi si passò alle angustie, onde sempre più si rese difficile l'educazione del ben volenteroso giovanetto. Era pensiero degli ottimi genitori d'avviarlo alla carriera ecclesiastica, sulla probabilità di ottenere un posto gratuito nel seminario di Murano. Giuseppe, benchè in tenera età, manifestava fin d'allora viva inclinazione per la pittura, e fu felice di trovare nello zio materno un efficace sostegno a quella sua irresistibile vocazione. Fece quindi i primi suoi studii sotto Francesco Montolini, pittore figurista che in allora godeva di qualche grido.

Il padre intanto giaciuto infermo per parecchi anni soccombeva. Mancati per tanto a Giuseppe i mezzi necessari, dovette abbandonare il primo maestro e allogarsi invece qual fattorino sotto certo Ferrari, mediocrissimo pittore. S'abbattè per buona sorte nel signor Agostino Colonna, maestro d'architettura nell'I. R. Accademia veneta di belle arti, il quale, ravvisate in quel giovanetto, d'anni sedici d'età, più che felice disposizione per l'arte, prese a proteggerlo. Da questo momento (1788) si dedicava il Borsato con pieno fervore all'arte e nell'Accademia e nella città di Venezia copiando e studiando le migliori opere ornamentali. Il Colonna fece conoscere il Nostro al Selva e questi se lo sceglieva a compagno dal bel di che incominciava a formare gli studii per l'erezione del gran teatro della Fenice. Capitato in Venezia nel 1791 il pittore di scene Pietro Gonzaga per dipingere alla Fenice, trascelse ad aiuto, a suggerimento del Colonna e del Selva, il Borsato, e lo tenne seco fino all'intero compimento dei lavori. Volgendo l'anno 1796, passava a operare sotto la direzione del pittore Rizzi, e finalmente si faceva a lavorare da sè nei teatri di San Benedetto e di San Moisè in Venezia. — Nell'anno 1802 veniva aggregato qual socio d'arte nel collegio di Pittura in Venezia, e nel 1804 era eletto membro effettivo di quell'I. R. Accademia delle belle arti.

Giungeva in Venezia nel 1805 il vicerè d'Italia, Eugenio, e il Borsato immaginava e dirigeva un arco trionfale per il Canal-Grande presso la strada che mette al palazzo Pisani e a Santo Stefano. La piena soddisfazione con che fu accolto quel suo magnifico Arco gli procacciò più d'un lavoro d'ornato in altri ricchi appartamenti di patrizie famiglie. — Visitando Napoleone la regina dell'Adriatico nel 1807, il nostro Giuseppe ne immaginava e dirigeva gli spettacoli tutti. L'anno appresso veniva chiamato a dipingere il teatro della Fenice e il palco imperiale; indi eseguiva la decorazione scenografica dello stesso teatro in compagnia di Nicolò Pelandri. Eletto a membro della Commissione d'ornato per la città di Venezia fino dal 1809, ne adempiva con generale soddisfazione i difficili obblighi. Nel 1810 da solo assunse il carico di dipingere le scene della Fenice e continuò in quest'arduo impegno fino al 1825. D'allora in poi immaginava e dirigeva tutti gli spettacoli stati eseguiti in Venezia in ogni occasione di arrivi e feste di principi. Nel 1831 pubblicavasi in Milano la sua accreditatissima opera ornamentale con 60 tavole. Nel 1838 allorchè Ferdinando I scendeva in Italia per incoronarsi, il Nostro fu scelto per l'invenzione ed esecuzione degli spettacoli da apprestarsi in quell'occasione. Nel medesimo anno essendo stata provveduta stabilmente l'Accademia, egli vi fu eletto a professore d'ornamenti, carica ch'egli con pieno buon successo già disimpegnava in via temporaria sin dal 1812. Troppo a lungo sarebbe l'annoverare i diplomi onde il Nostro fu onorato da varie accademie straniere e nazionali; basti lo accennare che egli fa parte in qualità di socio onorario e corrispondente dell'Istituto degli Architetti britannici in Londra, e dell'I. R. Accademia delle belle arti in Vienna. Ferdinando I lo decorava col nastro della Gran medaglia d'oro. — Nè tanta operosità del Borsato si ristrinse a quanto venimmo fin qui accennando, avendo noi passato sotto silenzio i molti lavori eseguiti nelle principali famiglie delle provincie venete e parecchi quadri a olio. S'accinse egli a codesto nobile esercizio fin dal 1801, e tuttora indefesso attende a compierne dei nuovi, pieni di profonda scienza e ameni per certo brio giovanile; basterà il dire che il numero somma a quest'ora a più di 143.

Nè tanta facilità e prontezza è, come altri potrebbe sospettare, nemica della necessaria diligenza, che anzi, come ben avvertiva un giudice imparziale e intelligente, nessun altro vedutista veneziano condusse più di lui con amore i dipinti, nè più cercò le difficoltà per il vanto di superarle. In ogni modo di prospettiche rappresentazioni il Borsato emulò i più grandi maestri della veneta scuola, e grandissimo nelle vedute d'interni, e seppe crearvisi quasi un nuovo genere, se non per la natura de'soggetti, che prima di lui il Canaletto aveva ardito pigliare ad imitare, certo almeno per la maniera di trattarli. E nuovo genere può dirsi che formò sotto il suo pennello le vedute delle grandi sale del palazzo ducale, delle venete confraternite, luoghi dove l'aridità delle linee non permette contrasti, nè giuochi d'ombre variamente proiettate, mentre la complicata decorazione delle soffitte ricchissime, lo splendore delle pareti tutte coperte di quadri, gli alti toni di colore non concentrati in un punto, ma per ogni dove dispersi, formano nuovi ostacoli alla rappresentazione. E sì difficilissimo genere procacciava appunto al Borsato nuovo titolo di gloria, ritraendo egli con fedelissima verità non solo il carattere de' luoghi mirabili alla vista, all'arte ribelli e riproducendo tutti gli effetti della luce che penetra attraverso a mezzi diversi e variamente colorati, ma dando sin anco a ciascuna di quelle tele di quella grandiosa galleria lo stile proprio del pittore cui appartiene. E di vero nelle sue maravigliose vedute si possono riconoscere imitate ne'scorcianti quadri tutte le differenti maniere de' pittori veneziani, senza che l'aver ogni quadro la forza propria ed essere il lume in tanti punti diviso, riflesso da tante dorature scemi punto la perfetta armonia del totale, nè alteri la facilità del pennello.

Il canto di Francesca da Rimini

ESPOSTO NE' SUOI RAPPORTI COL SENTIMENTO MORALE E COLLE ARTI BELLE DA F. DALL'ONGARO NELLE SUE LEZIONI SOPRA DANTE.

Francesca da Rimini! Qual nome al pari di questo fu profferito con ammirazione, con pietà, con amore! Il genio lo circondò di un'aureola sì luminosa, che suole nascondere le sue macchie, come il sole nasconde le sue nella splendida atmosfera di cui fiammeggia. Francesca da Rimini! Qual soggetto più amabile e più toccante potrebbe offrirsi a un pittore! qual argomento di più tenere note a un compositore che avesse l'anima di Bellini! Qual nome più di questo potrebbe ispirare gli estri malinconici di un poeta del cuore? Ma pittori, maestri e poeti tentarono invano emular l'Alighieri nel presentare sotto il più pietoso aspetto la lagrimevole istoria. Gli è che l'Alighieri è poeta, pittore e musico ad un tempo stesso; e i pochi versi ond' egli eternò questo fatto sono, a giudizio di tutti, un prodigio d'armonia, d'immaginazione e di grazia. Quanti non conoscono il gran poeta per questo solo episodio! Onde si può dire che la troppa gloria di questo nuoce alla piena estimazione dell'intero poema. Il nome di Dante non sarebbe forse penetrato fra i ghiacci del settentrione, non avrebbe valicato l'Atlantico, non sarebbe risuonato in tutte o quasi tutte le cognite lingue, se il racconto della sventurata ariminese non avesse raccomandata la gloria del poeta a quel sentimento di pietà e di amore che il tempo non prescrive, che il clima non altera, che la civiltà progrediente non abolisce; ma dura universale e immutabile in mezzo alle religioni e alle istituzioni alternantisi, identico come il cuore, uno dei due poli indeclinabili su cui si aggira l'umanità.

La donna ebbe in Dante un pittore il più elegante e profondo che fosse mai. I vari tipi che di quando in quando sfavillano nelle sue cantiche, la Nella, la Pia, la Piccarda, Cunizza, Matelda, sieno storici od allegorici, sono tali che vincono di gran lunga le pitture anteriori e posteriori a lui. Beatrice è la donna ideologica e sublimata al più alto grado, a cui possa sollevarla la fantasia e l'amor d'un poeta. Ma se queste parlano di vantaggio all'immaginazione, Francesca da Rimini sventurata e punita, commove più profondamente il cuore di tutti. Ciò non dipende che in parte dall'artificio del poeta, perchè i suoi sforzi maggiori sono consecrati a Beatrice: ma dipende piuttosto dall'animo umano, che concetto delle sue imperfezioni, ammira i tipi che più s'accostano alla bontà assoluta, ma ama coloro che i comuni difetti e le comuni sventure affratellano a lui. Difficile è superare l'immenso intervallo che separa la divina Beatrice dalle altre donne mortali: ma quante e quanti non potrebbero per avventura trovarsi inebriati e travolti dalla passione d'amore che aggirò i due cognati di Rimini! Non ignara mali miseris succurrere disco, diceva Didone ad Enea: sia codesta compassione un egoismo inerente alla natura nostra, o piuttosto un istinto dei comuni principii, e dei destini comuni che legano fra loro tutti quanti vivono ed hanno un cuore.

Francesca era nata verso la metà del secolo decimoterczo a Guido Novello di Polenta, signor di Ravenna. Giovanetta bellissima, portava sulla pallida fronte l'impronta di quell'indole affettuosa dalla quale originarono tutti i suoi guai. Un fratello suo avea combattuto con Dante a Campaldino, e le era stato rapito in una di quelle mischie frequenti che cominciavano a dividere più che mai le città e le popolazioni italiane. Vi lascio pensare con qual animo ella vedesse tornare coricato sul feretro quel fratello che sperava riabbracciar vincitore! Noto queste sventure domestiche, perchè l'anima nostra si forma e si modifica sotto l'influenza delle circostanze liete o funeste che la circondano. Il dolore è potente educatore in alcuni, quando hanno la forza di reagire contro di lui; altri invece si piegano come un fiore percosso dalle brine serotine, e invano il sole lo riconforta della sua luce, invano la notte piove sovresso le sue rugie.

Il padre le propose un giorno la mano del principe Malatesta di Rimini. Era partito convenientemente al suo grado, ed occasione di nuove alleanze. La giovanetta non potè rifiutarlo. Ella ricordò di aver veduto pochi mesi prima un gentil cavaliere di quella casa, e non dubitò che fosse costui lo sposo che le veniva profferito. Forse l'aveva veduto ad una giostra, ad una gualdana, tornei di quel tempo, nel quale ancora la destrezza, la forza ed il coraggio erano le doti che più si pregiavano dalle fanciulle. Forse i loro sguardi si erano scontrati, s'erano intesi, e l'ammirazione da una parte, la nobile alterezza dall'altra avea gittato la prima semenza d'un reciproco affetto. Per certo, avrà detto fra se stessa Francesca, il gentil Paolo Malatesta ha inteso il mio secreto sospiro, ed ora, prevenendo il mio desiderio, chiede la mia mano a mio padre! — Povera illusa! Ella partì verso Rimini accompagnata da splendida comitiva, e giunse al palazzo dove il suo sposo le venne incontro. Qual orribile disinganno! Non era il gentil Paolo! il signore de' suoi pensieri! era il fratello maggiore, l'erede dei Malatesta, Giovanni lo sciancato, un pro' guerriero, se si vuole, e buono fra gli uomini, come dicono i cronisti contemporanei, ma sgraziato, rozzo, distorto, tutto l'opposto del fratel suo. Che potea fare la sventurata? Ella era stata vittima d'una frode, non inusitata a que' giorni, il patto era firmato, la volontà di suo padre irremovibile. Timida e irresoluta, non osò parlare, non osò opporsi, piegò la fronte e si rassegnò.

Alcuni tratti della tragedia di Pellico dipingono al vivo lo stato in cui dovette trovarsi la giovanetta. Cito volentieri i suoi versi, per seguir l'indole di questi esercizii, e perchè di tutte le imitazioni più o meno infelici, nessuna più di questa va dritto all'animo. Senza rimproverare al padre lo scambio del quale ei poteva ben essere ignaro, disse,

..... Io vero
Presagio avea che male avrei lo sposo

Rimeritato con perenne pianto.
E to lo dissi, o genitor: chiamata
Alle nozze io non era: il vel ti chiesi.
Tu mi dicesti che felice il mio
Imenco ti farebbe — io l'obbedii.

Nè per me mi pento:
Iddio mi ha posto un incredibile peso
D'angoscia sopra il cuore, e a sopportarlo
Bassegnata son io. Gli anni miei tutti
Di lacrime incessanti abbeverato
Avrei del pari in solitaria cella
Come nel mondo: ma di me dolente
Nuno avrei fatto. Liberi dal seno
Sariano usciti i miei gemiti a Dio
Onde guardasse con pietà la sua
Creatura infelice, e la togliesse
Da questa valle di dolor. —

Questi sono i gemiti della colomba che si sente morire fra l'artiglio del falco, e non sa come possa schermirsene. E ben dipinto è nella tragedia medesima il carattere molle e affettuoso del giovanetto, a cui, non meno che a Francesca era doluta la frode. Ei dice:

Il giorno, che a Ravenna io giunsi
Ambasciator del padre mio, ti vidi
Vareare un atrio con feral corteggio
Di meste donne, ed arrestarti ai piedi
Di un recente sepolcro: ossequiosa
Ivi prostrarti e le man giunte al cielo
Leyar con muto ma diretto pianto.
Chi è colui? dissi a talun. La figlia
Di Guido, mi rispose. E quel sepolcro?
Di sua madre il sepolcro. Oh quanta al core
Pietà sentii di quell'afflitta figlia!
Oh qual confuso palpitar! Velata
Eri o Francesca: gli occhi tuoi non vidi
Quel giorno, ma l'amai fin da quel giorno. —
Adorata l'avrei non fora un giorno
Passato mai ch'io non cercato avessi
Di farti ognora più e più felice.
M'avresti fatto, oh incantatrice idea!
Padre di prole a te simile: avrei
A' miei figli insegnato ad onorarti
Dopo Dio prima, e con l'amo, amarti!

Or ponete sotto il medesimo tetto due cuori simili a questi, pieni entrambi d'un desiderio a cui s'opponesse unica barriera l'idea del dovere, attenuata dalla patita ingiustizia, alle prese colla passione più impetuosa; pensate al doloroso inganno della povera donna, al pericolo quotidiano fra cui versava, ai brutali sospetti dell'uno, alle amate lusinghe dell'altro....

I Malatesta dovettero, verso quel tempo, esulare da Rimini. Pesaro li raccolse ospiti tutti e tre co' lor famigliari, finchè le mutate fazioni aprissero loro di nuovo l'antica sede. Lanciotto era partito, o, come alcuni dicono, avea simulato di andarsene per chiarirsi del vero, e lasciar agio agli amanti di abbandonarsi senza sospetto alla loro passione. Ignari della trama, e improvvidi del destino che li attendeva, essi leggevano per diletto uno dei teneri romanzi dell'epoca, uno di quei libri che or forse si leggerebbero senza danno, tanto l'abitudine ci ha inorpidita l'anima e i sensi. Ma ogni lettura è fatale quando dà pascolo ai viziosi appetiti che intorbidano la mente ed il cuore. Io velli rileggere a questi giorni la pagina di quel libro. Timido e peritoso è in essa l'amore di Lanciotto: Ginevra, presa secretamente del bel cavaliere, avrebbe resistito non so s'io dica per verecondia o per ritrosia; ma Galeotto era lì, più scaltrito delle passioni umane, e tristo aiutatore del giovane amico: La fiamma divampò, i due cuori s'intesero, le due labbra si unirono. — Paolo e Francesca sentirono che non era la pietà degli antichi amanti che s'ingannava i loro occhi: non si trattava già più di Lanciotto e Ginevra: Galeotto era stato quel libro e l'autore di quello: in quel momento essi non pensavano più nè a se stessi nè ad altri....

Oh sventurati! Ecco spalancarsi la porta, ecco il furibondo Lanciotto avventarsi sul colpevole fratello, col pugnale brandito. Francesca getta un grido, e, visto l'orribile frangente, si scaglia animosa fra' due: ma il colpo era vibrato: ella lo ricevette nel cuore e cadde baccone immersa nel proprio sangue. Ciego di furore, di rabbia, di gelosia Lanciotto non è pago di tanto, volge il ferro insanguinato nel seno di Paolo che non cerca difendersi, e li lascia entrambi boccheggianti nelle ultime agonie della morte. Tiriamo un velo su quelle due vittime della frode, della passione, dell'atrocità dei tempi: tiriamo un velo sulla lor colpa, e neghi chi puote ai due sventurati quella pietà che la fiera anima del ghibellino non ha potuto negare!

Questo fatto seguiva nel 1289. Due secoli dopo scoperti i sepolcri dei Malatesta furono riconosciute le salme dei due trafitti, vestite ancora dei loro abiti di seta sfiorati dal ferro vendicatore e brutte di sangue rappreso. La fama del tragico avvenimento, già divulgata da prima, durava ancora poi versi stupendi di Dante, e quella tomba divenne celebre, quanto l'altra cui diedero fama più tardi i nomi non men cari alle muse di Giulietta e Romeo.

Ma a voi tarda, o signori, io lo veggio, di udire dalla bocca stessa di Dante la misera storia: a voi tarda di ritrovare l'amorosa coppia, riposare in qualche sfera più serena di questa, dai patiti travagli. La morte spezza ogni vincolo, e i liberi spiriti non saranno costretti da quei legami che fanno sovente così dura la vita su questa terra. Oh certo, le anime di Paolo e di Francesca riconciliate in un ultimo sospiro di pentimento vagheranno al presente in compagnia di quegli altri testè nominati.

Pietose dame e gentili spiriti, che preoccupate per avventura in tal modo il senno del gran poeta, io son costretto a significarvi che l'ingannate. — Non è una sfera serena, non è un eliso il luogo dove l'illustre pellegrino dei mondi avvenire ritrovò l'anime dei due miseri amanti.

Questo che e' vi dipinge, è il secondo cerchio d'inferno:

meno ampio del primo, ma doloroso per più cocenti martiri. Vedete il tetro custode che siede sul limitare:

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica, e manda, secondo c' avvighia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d'Inferno è da essa.
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio:
(Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufficio)
Guarda com'entri, e di cui tu ti fida:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E l' duca mio a lui: perchè pur grido?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare. —
Ora incomincian le dolenti note
A farmi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.
I venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spiriti con la sua rapina,
Voltando e percolando li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina;
Quivi lo strida, il compianto, o l' lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi e' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena:
Così quel fiato gli spiriti mali
Di qua, di là, di sù, di giù gli mena.
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sé lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta brigia.

Oh Dante! e come potesti dimenticare che tu pure sei vestito d'ossa e di polpe, che tu pure sentisti il pungolo dell'amore, e non per Beatrice soltanto, ma per altre creature pur vestite di polpe e d'ossa, e non sempre a te congiunte di legittimo nodo? Or deggio io ricordarti la pargoletta Lucchese, e l'altra gentildonna, che il solo nome della tua prima fiamma ti fe' gradita, ed altre, che al dir del Boccaccio, e per tua confessione medesima, ti fecero obliare nel mondo le austerità della legge! E se trovasti luogo nel cielo a Cunizza od a Raab, se il violato voto non escluse dal paradiso Piccarda, ben potevi, cred'io, senza taccia collocare in miglior albergo i due miseri che avevi conosciuto nel mondo!

Mi sembra aver accennato che il fratello di Francesca era stato compagno di Dante nella battaglia di Campaldino. Forse, giovane ancora, aveva conosciuta Francesca, o nella casa paterna, o a Rimini stessa. Certo il padre di Francesca, Guido Novello, e l'altro Polentano del medesimo nome, erano stati a lui congiunti di riverenza e d'affetto. Se vera persona alla quale la sua libera musa parer dovesse indulgente, codesta doveva esser l'infelice Francesca.

Ma ch'ragionasse a questo modo, mostrerebbe conoscere assai poco il poeta della rettitudine. Ei poteva ben apparecchiare anzi tratto a Bonifazio VIII, simoniaci e spergiuro, il suo luogo all'inferno; non avrebbe potuto far beati coloro che s'erano abbracciati morendo, e avevano esalato in un sospiro di grande sì, ma colpevole amore, l'anima dolorosa! Così suonava la fama del fatto; e la voce del popolo, che nella riprovazione più spesso che nella lode, è voce di Dio, li avea compianti, ma condannati. Questa difficile giustizia è quella che annunzia in Dante il poeta cristiano per eccellenza: e come più volte aveva egli stesso toccato la vita futura, non poteva farsi per motivi umani accettator di giustizia, e simoneggiare, se così posso dire, la grazia degli ospiti suoi.

(continua)

Miscellanea.

GRAN MOGOLLI — DELHI — GEIPORE.

Regnava altre volte nell'India una dinastia di principi, la cui fama riempieva non solo l'Oriente, ma si stendeva anche largamente in Europa. Era la dinastia de' Timuridi, cioè dei discendenti di Timur-lenk, detto da noi Tamerlano, imperatori dell'Indostan. I Gran Mogolli, che così chiamansi quei monarchi dagli Occidentali, oltre all'essere potentissimi per armi e per ampiezza di Stati, avean nome di essere, come erano di fatto, i più ricchi sovrani del globo. Appena possiamo farci concetto dell'indicibile splendore della lor corte. Fondava quell'impero Baber tra gli anni 1526-1528. Lo estendevano e fortificavano Humaiun, Akbar, Gehanghin, Shah-Gehan, ed Aureng-Zeb; quest'ultimo morto nel 1707, recò al più alto grado la potenza mogolla nell'India. « Gli Europei che visitarono la sua corte e il suo campo ci lasciarono descrizioni quasi incredibili delle sue forze, delle sue ricchezze, della sua magnificenza. Il suo esercito, essi dicono, numerava 500,000 cavalli, 400,000 fanti e 5,000 elefanti; le sue entrate sommarono a quasi due migliaia di milioni di franchi; si spendevano 425,000 franchi al giorno pel mantenimento della sua corte, benchè egli per se stesso vivesse come un anacoreta: sedeva sopra il trono il più ricco e più superbo che mai siasi veduto al mondo, tutto tempestato di preziosissime gemme; era considerato come il più potente e più dovizioso monarca

della terra dopo l'imperatore della Cina, e concorrevano alla sua corte gli ambasciatori dei principali sovrani dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa ».

Con Aureng-Zeb finì tra i Timuridi la serie dei principi forti e guerrieri. I suoi successori furono inetti monarchi che lasciarono indebolire l'impero dai nemici esterni, e dai governatori ribelli. Nadir Shah, più noto in Europa col nome di Thamas-Kuli-Khan, usurpatore del trono di Persia, diede a quell'impero il crollo maggiore, invadendolo nel 1738-9, depredandolo, e tornandosene in Persia carico di un bottino di inestimabile valore. « Dopo la partenza del conquistatore, il Gran Mogollo riprese la sua autorità, ma questa si ridusse ad un'ombra: i viceré e governatori delle province si fecero indipendenti l'un dopo l'altro; i principi tributari più non riconobbero il suo alto dominio, e la Compagnia inglese delle Indie Orientali, vezzeggiando, corrompendo, combattendo, negoziando, vincendo, atterrando, levòsi finalmente a dominatrice suprema delle vaste e ricche contrade bagnate dall'Indo e dal Gange. Cento e più milioni d'Indiani, adoratori di Brama, soggiacevano al giogo di dieci milioni di Musulmani, originari in gran parte della Tartaria e d'altre parti dell'Asia. Gli Inglesi, coll'abbattere i Musulmani e soggettarli, si crearono un pacifico impero sui Bramisti, dei quali vantaggiarono anche la sorte ».

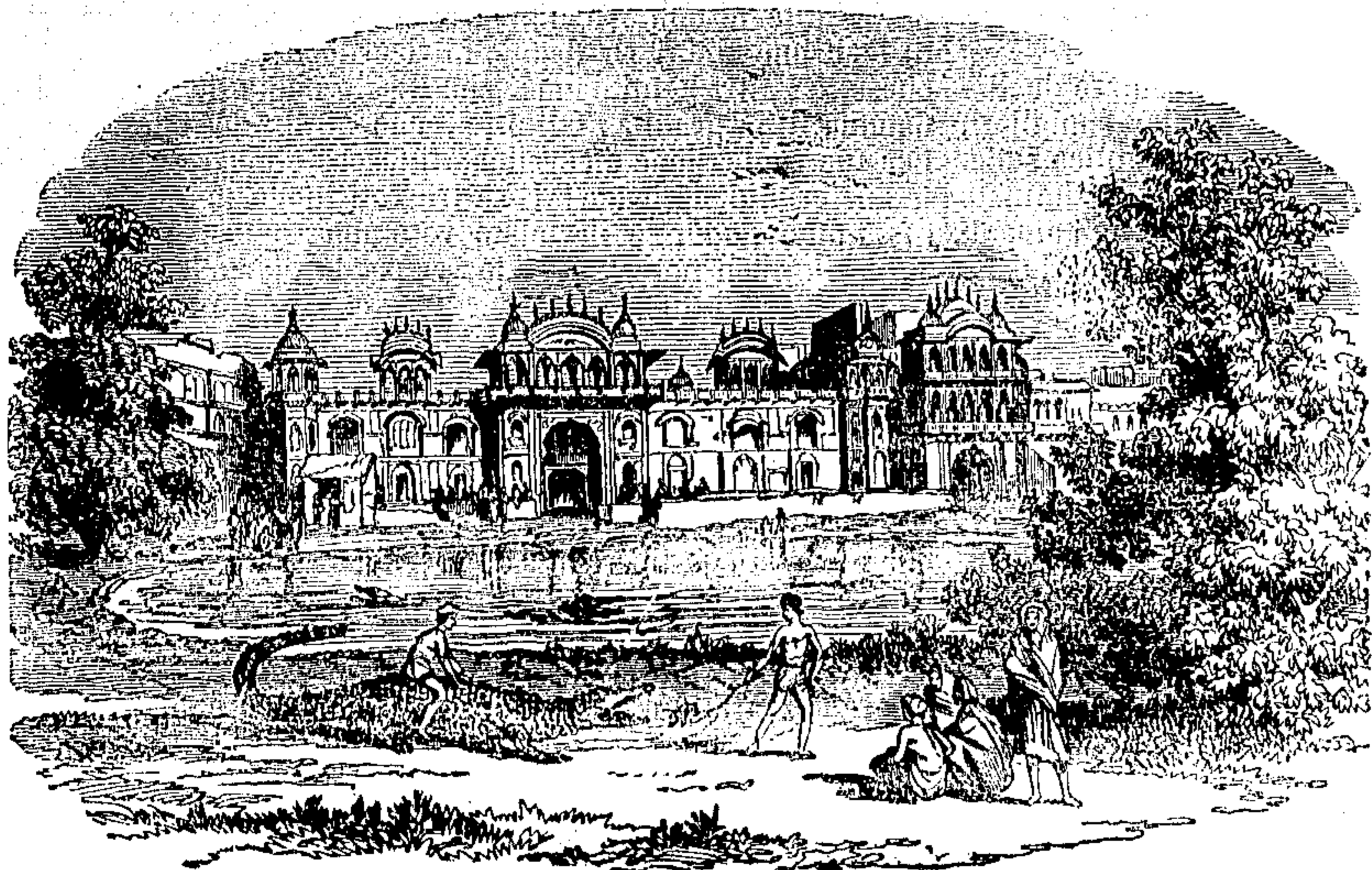
I Timuridi tennero la loro sede ora in Agra ed ora in Lahore; ma Shah-Gehan la collocò in Delhi, ove poi sempre rimase. Era questa città, nel fiorire dell'impero mogollo, una delle più popolate e più splendide città del mondo. Se ne faceva ascendere a due milioni il numero degli abitanti; venticinque milioni di franchi erano costati i soli giardini imperiali. Quanto ora sia decaduta si può argomen-



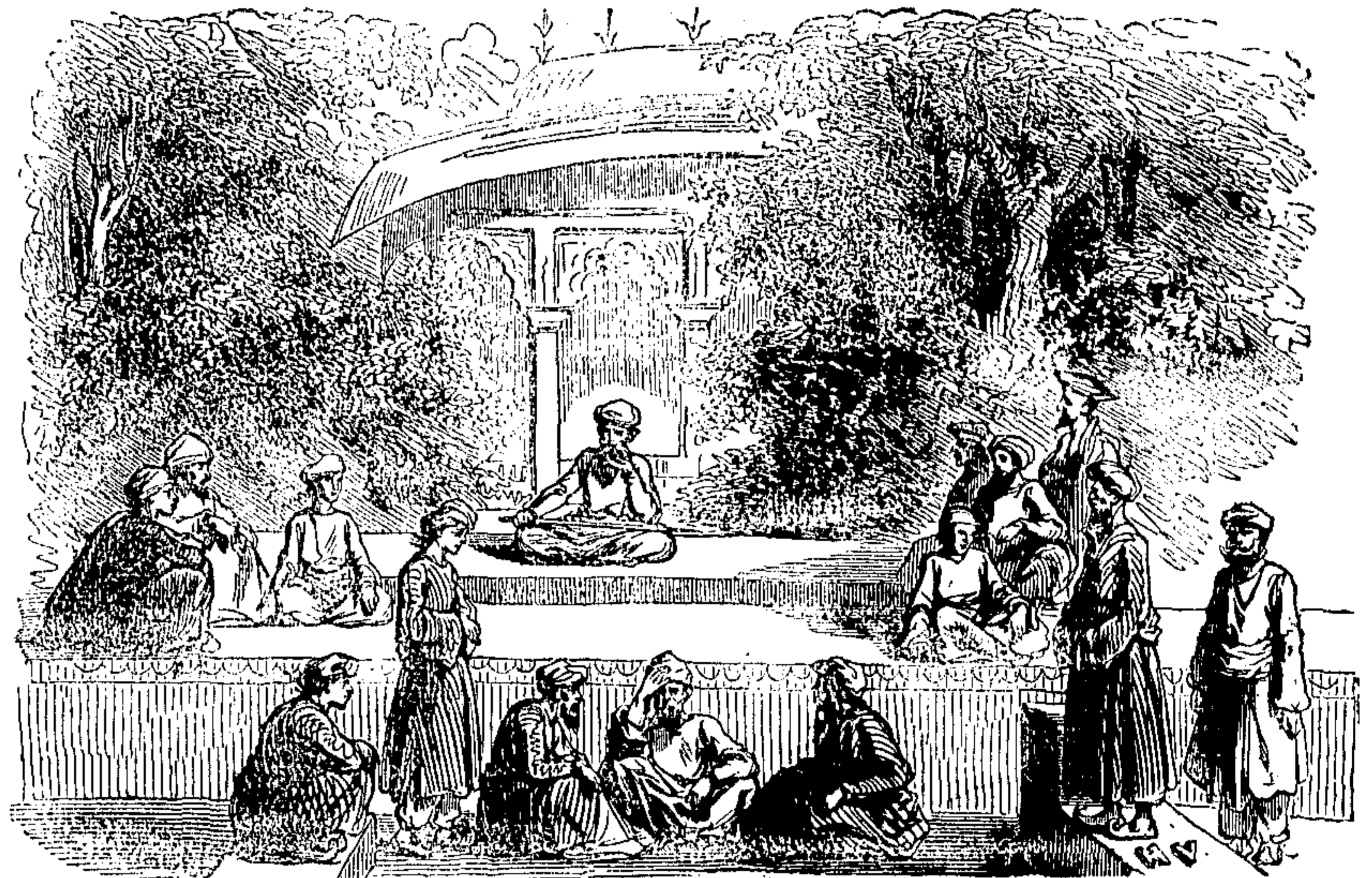
(Mercante di Delhi in atto di ardere il cadavere di suo padre)

tare da ciò che scrive il vescovo Heber delle sue rovine che si estendono sopra una superficie vasta come Londra. E nondimeno città molto ragguardevole ancora, con 200.000 abitanti, e notabil commercio. « Non havvi, dice un recente viaggiatore, non havvi luogo nell'India britannica, a cui l'intelligente viaggiatore s'accosti con sentimenti più gagliardamente eccitati, che l'antica sede dell'impero mogollo. Le altere torri di Delhi, le venerande sue reliquie di architettura indiana, i suoi nobilissimi monumenti di potenza musulmana, e i chiari segni della presente dominazione europea e cristiana, gli commuovono l'animo con miste impressioni di ossequio, di meraviglia e di diletto ».

Giace l'odierna Delhi sulla riva destra del fiume Jumna, gira circa sette miglia, ed è circondata da mura fatte di grossi massi di granito grigio, e munite di torri e di bastioni sorgenti ad intervalli. La città ha sette porte in pietra, e contiene, più o men guasti, molti bei palazzi che erano l'abitazione dei principali Omrà dell'impero. Questi palazzi son tutti di notevole ampiezza, cinti d'alte mura glie, con bagni, stalle e molti fabbricati minori. Non poche sono in Delhi le belle moschee, ben conservate, delle quali la vasta, detta Jumna Musgid, venne innalzata da Shah-Gehan, e condotta a termine in sei anni. Essa è fabbricata di marmo bianco e di arenaria rossa, e può chiamarsi il più ampio e più bel tempio del culto maomettano nell'India. Vi sono in Delhi due magnifiche strade, una larga 90 piedi inglesi e lunga 1500 iarde, l'altra larga 120 piedi e lunga un miglio. Nel mezzo della prima corre un acquedotto, fornito d'acqua dal canale di Ali Merdan Khan, che si estende per cento miglia in su di Delhi, e che gli Inglesi ristorarono con molta spesa. Le altre



(Cocodrilli allevati ed addomesticati in uno stagno a Geopore)



(Colazione in un giardino a Geopore)

vie sono anguste, ma presentano molte buone case in mattoni. Il palazzo del Gran Mogollo, eretto da Shah-Gehan sulla riva occidentale della Jumna, è circondato per tre parti da un muro di granito rosso, alto trenta piedi e gira circa un miglio. Ora viene adoperato ad uso di bazar. La principale sala di udienza è un terrazzo aperto quadrangolare, di marmo bianco, riccamente ornato di opere di mosaico e di sculture in rilievo; la cappella di Aureng Zeb, essa pure di marmo bianco, benché piccola, è di squisito lavoro. Nel complesso, questo edificio, anche nel presente suo stato negletto, attesta la magnificenza dei suoi antichi abitatori. Nei giardini, già si splendidi, si veggono tuttora vaghi boschetti d'aranci. — Tra le rovine della antica città sulla riva orientale del fiume sorgono alcuni superbi mausolei ben conservati; tra i quali principalmente si attirano gli sguardi quelli di Humaiun, di Mohammed Shah, e di Gehanara Begum. Era Gehanara figliuola di Shah-Gehan, e fu l'Antigone dell'India. Perciocchè essendo stato il padre balzato dal trono per opera del ribelle suo figliuolo Aureng-Zeb e rinchiuso in prigione, ella, nel più bel fiore degli anni e delle grazie, volle aver comune la carcere col padre infelice, e per gli otto anni ch'ei visse ancora, mai non si dipartì dal suo fianco, consolandolo dei suoi mali colle più amorose cure filiali.



(Il giovine Maha-Raggià di Geopore in atto di prendere una lezione d'Inglese)

valle aperta a mezzogiorno, ed è circondata da un muro di pietra grigia. Vagamente e regolarmente edificata, essa ha quattro vie principali che mettono in una gran piazza. Le case sono alte dai tre ai quattro piani, e molte di loro vanno fregiate di pitture a fresco, di sculture, di portici ed altri ornamenti in marmo o stucco. Molte abitazioni sono separate e fabbricate ad eguali distanze; le congiunge una bassa muraglia. I templi, benché moderni, sono nel più puro stile dell'architettura indiana; e parecchi di loro assai grandi. Il palazzo del principe che si dispiega davanti ad una vasta piazza, rappresenta per l'architettura la coda di un pavone; le vetriate dipinte delle sue finestre imitano i colori delle piume di quest'uccello. Un recente viaggiatore francese le attribuì 250.000 abitanti, e così descrive in una lettera la visita da lui fatta al Raggià o sovrano di Geopore.

« Voi sapete, o dovete sapere, che i sovrani o possessori dei 250 regni, principi o feudi principali, che sono presentemente dipendenti o tributari della Compagnia inglese nell'India, si dividono

in quattro grandi classi, le quali sono:
1° Principi indipendenti nell'amministrazione interna dei loro Stati, ma non nel significato politico.
2° Principi, i cui Stati vengono governati da un ministro scelto dal governo inglese, e posto sotto l'immediato patro-

Geopore (Ieypore, Djeypour, Jaypore) capitale di un principato dello stesso nome nella federazione dei Raiputi, giace circa 156 miglia a libeccio di Delhi; essa vien chiamata una delle più belle città dell'India dall'Inglese Heber, e la più bella assolutamente dal Francese Jacquemont. Siede in una



(Il giovane Maha-Ragià di Geipore in atto d'imparare ad andar a cavallo)



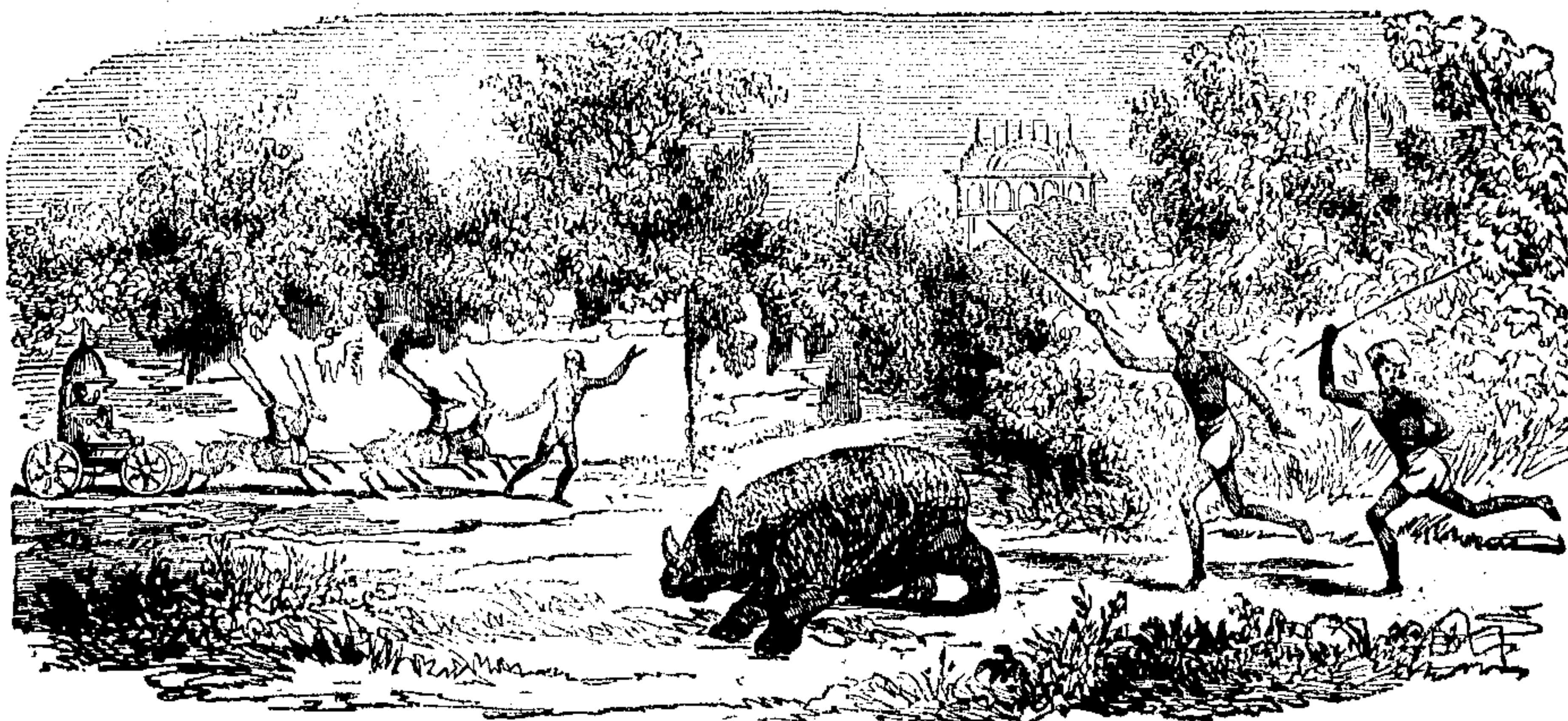
(Il giovane Maha-Ragià di Geipore in atto di decapitare fiere di cartone)

cinio del rappresentante od agente di questo governo che risiede alla corte del sovrano dino me.

3° Principi, i cui Stati vengono governati in lor nome dal residente inglese o dagli agenti scelti da lui.

4° Principi privati del possesso e provvisionati, ma che conservano ancora le prerogative della casta e del grado, trattati colla riverenza e colla cortesia indicate dagli usi del paese, inviolabili nella loro persona, ed affrancati dalla giurisdizione de' tribunali, salvo che in materia politica.

« Il ragià di Geipore, uno de' principi principali Raiputi, appartiene alla seconda categoria. Egli paga un sussidio an-



(Gazzelle e rinoceronte, usati a divertimento del giovane Maha-Ragià di Geipore)

nuo di 75,000 lire sterline. Siccome non è ancor maggiorenne (nacque nel 1835), il governo supremo si è riserbata la nomina del ministro che governa il paese in suo nome.

« Questo ragià di dieci anni (il viaggiatore era a Geipore nel 1843) non potendo ricevermi il dì stesso del mio arrivo, andai a vedere l'antica città, situata otto chilometri lungi dalla nuova. Nel passare dinanzi ad un immenso stagno fui spettatore del più strano spettacolo che si possa ideare: vi erano cocodrilli lunghi tre metri, cavalcati a bisdosso da uomini. Mi avvicinai loro in distanza di cinque o sei passi. Li nutriscono a bella posta ed addimesticano in quello sta-



(Specializio di fanciulli e fanciulle a Surate)

gnò. Non si ha che a far le viste di porger loro le interiora di qualche animale ucciso di fresco, ed ecco essi corrono al lago, escono dall'acqua, si lasciano montar sul dorso, e fanno il giro del lago dietro quella preda che un uomo trascina dinanzi a loro correndo, e lascia loro desiderare un buon pezzo.

« Il residente inglese mi aveva accompagnato all' antica

città. Noi vi facemmo colazione in un grazioso giardino presso un padiglione di cui vi mando il disegno.

« La dimane, il ragià ci fece dire che potevamo vederlo durante la mattina. Ci portammo adunque, il residente ed io, al suo palazzo, nell'ora concertata. Egli ci accolse stando sul trono. Parve contentissimo di vedermi, e il suo interprete mi fece per suo ordine queste tre dimande: — Come state? — E di

che paese siete? — Quanto ci vuole per andarvi da Geipore? — Le mie risposte gli andarono molto a verso, ed egli volle darci un saggio del suo sapere e della sua destrezza. Onde balbettò alcune parole in inglese, suggeritegli dal suo maestro, poi scendendo a un tratto dal trono si diede a saettare elefanti e cavalli di cartone della sua grandezza. E sempre più accendendosi in questo esercizio, passò nel cortile, si spogliò

delle insegne regali, e brandita una scimitarra si mise a mezzar teste a lioni, tigri, cignali, gazzelle ed orsi, di cartone e di legno. Ad ogni decapitazione, scorreva dal mozzo capo un licor vermiglio che rendeva imagine di sangue sparso. Fatte sì gloriose prove, a cui non mancarono gli alti applausi degli astanti, saltò a cavallo e si diede a galoppare in compagnia del suo maestro di cavallerizza, con due corrieri al fianco per sostenerlo se venisse a perder l'equilibrio. Sceso che fu di cavallo, gli fecero passar davanti quattro gazzelle che trascinavano un carro, e due nerboruti corrieri, muniti di buoni bastoni, diedero la caccia ad un rinoceronte, che aveano fatto uscire di serrataggio a tal fine. Eccovi, o amico, gli studii e i passatempi del giovane rajà di Ceipore.

« Vi mando insieme co' disegni delle case anzidette, una rappresentazione di uno spozialio a Surate. Quivi maritano i ragazzi sin dalla cuna. Mentre io era a Surate, si fecero lo spozialio di molti fanciulli indiani con molte fanciulle, e i nuovi sposi vennero condotti processionalmente per le vie della città. La scena per la sua singolarità mi parve meritevole di esser ritratta ».

(Dai fogli stranieri)

Jacopo Gräberg di Hemsö.

La sera del 29 di novembre moriva in Firenze (dov'egli abitava da un pezzo) in età di 75 anni, Jacopo Gräberg di Hemsö. Nato di famiglia distinta nell'isola di Gotland il 7 di maggio del 1776, passò, giovanissimo ancora, al servizio della marina inglese, e si stabilì quindi in Genova dove occupò di lavori letterarii, e fu vice-console di Svezia. Dopo lunga dimora in Italia fu incaricato dell'amministrazione del consolato generale di Tangeri, e più tardi gli venne affidato il consolato di Tripoli, di dove nel 1828 si condusse nella Toscana. Quivi passò egli il restante della sua vita, godendo di una pensione; e ne' suoi ultimi anni accettò la carica di bibliotecario della Palatina, la ricca e sontuosa biblioteca del Granduca, il quale lo nominò suo ciambellano. Così terminava egli una vita lunga e variamente agitata, ma sempre operosa. I meriti del Gräberg rispetto alla geografia e alla statistica sono universalmente riconosciuti. Sul principiare di questo secolo cominciò egli a pubblicare le sue ricerche negli annali delle scienze geografiche da lui compilati in Genova, e fino alla sua morte lavorò egli indefessamente in questo campo, mentre dal 1839 venne annualmente presentando al congresso de' dotti Italiani fino all'ultimo tenuto nel decorso settembre in Venezia, il suntuo del risultato degli ultimi viaggi, esplorazioni e pubblicazioni letterarie. Da lui, per così dire, venne il primo incitamento ad un più alacre studio della Statistica in Italia, e con giusto orgoglio poteva egli guardare ai molti ed ottimi frutti che vi si raccolsero, massime negli ultimi anni, da dotti italiani. Anche alla Storia della geografia, segnatamente del medio evo, ha egli notabilmente giovato, prima mediante il suddetto giornale, poi con una serie d'articoli, tra cui è specialmente da mentovare l'esame critico da lui pubblicato nell'Antologia di Firenze intorno alla Storia delle relazioni commerciali tra l'Europa e l'Asia del Depping. E più avrebbe egli fatto in questa materia se i suoi doveri d'impiego non lo avessero allontanato da Genova, dove gli si presentavano in sì gran copia i materiali. Allo studio della geografia propriamente detta aggiunse egli pur quello dell'agricoltura e dell'industria a questa relativa; e come già s'era egli reso benemerito di questa materia co' suoi ragguagli intorno alle condizioni agronomiche della parte settentrionale di Marocco; così continuò ad occuparsene in molti degli ultimi suoi lavori, scrivendo dello Stato industriale dell'Algeria, delle miniere della Toscana, dei grandi lavori delle Maremme e altri siffatti articoli che parte egli lesse nell'Accademia dei Georgofili, e parte pubblicò in giornali italiani. Anche nel campo della lingua e letteratura arabica si è egli in più modi e con buon esito voluto provare. La lunga dimora ch'egli fece nell'Africa settentrionale gli porse occasione d'imparare tanto i dialetti volgari quanto la lingua scritta, e siccome egli fu uno de' primi che più largamente si facessero a studiare l'opera storica di Ibn Khaldun, del quale venne per di lui mezzo un bel manoscritto alla reale biblioteca universitaria di Leida, così ha egli potuto grandemente aiutare la conoscenza dell'Africa settentrionale mediante i suoi lavori intorno ai nomi geografici arabi e ad altri argomenti pubblicati principalmente nel giornale della Società Asiatica di Londra.

Ma più che con altri scritti fece egli cotesto per mezzo della sua opera principale, la Descrizione di Marocco. Fu questa primamente pubblicata in una versione tedesca (Stoccarda, 1833), poi l'anno seguente a Genova nell'originale italiano. D'allora in poi le nostre cognizioni intorno al Moghribul-Agsà, l'estremo occidente, si sono moltiplicate d'assai mercè i viaggiatori e le spedizioni militari; e le condizioni del regno degli sceriffi non sono più ravvolte nel buio in cui già comparvero all'occhio degli Europei; ma stimatissimo ancora al giorno d'oggi è il libro del Gräberg dove trattasi della conoscenza delle varie popolazioni, de' Selochi e degli Amzirghi, del loro stato di coltura, della loro agricoltura e industria, egualmente de' loro costumi. La condizione in cui si trovava l'autore e le molteplici sue relazioni colla gente del popolo gli porsero occasione di conoscere tali materie assai più che per l'addietro non venisse fatto ad alcun altro Europeo. Anche della geografia di questa parte dell'Africa settentrionale si è egli reso incontrastabilmente benemerito, e la sua carta del Sultanato serve tuttavolta di fondamento alle recenti, sebbene non poche cose sian più esattamente determinate per mezzo di viaggi posteriori o rettifiche per via di critiche, come, per esempio, quelle del d'Arzac publicatesi negli Atti della Società geografica di Parigi. Lo scritto ch'egli pubblicò sulla reggenza d'Algeri nel 1830 al tempo della spedizione francese, fu per allora non senza importanza, la quale esso perdette naturalmente

dappoi. Grande è il numero degli altri suoi scritti ed opuscoli, i quali sono di molto varia importanza. La sua teoria della statistica ha, si può dire, una celebrità europea. Quanto alla letteratura ed alla storia della sua patria, che dopo la sua gioventù egli più non rivide, ne trattano il suo *Saggio storico sugli Scaldi o antichi poeti Scandinavi* e il libro intitolato *La Scandinavia vengée*, nella quale ultima opera egli combattè l'opinione che siano d'origine settentrionale le popolazioni le quali rovesciarono l'impero romano. Questi suoi lavori sono di un merito minore. Servivasi comunemente della lingua italiana ch'eragli familiare quanto la propria; ma trovandosi de' suoi scritti in pressochè tutte le lingue d'Europa. Giovavagli grandemente una felicissima memoria, mentre in quanto egli scrisse si manifesta una scientifica esattezza. In lui la diligenza e lo spirito di compilazione, come pure l'osservazione de' fatti, sovrastavano di gran lunga al senno critico propriamente detto.

Quanto al carattere e alle qualità personali di quest'uomo, fra quanti lo conobbero non havvi che una voce sola. La sua grande bontà d'animo e la sua semplicità si manifestavano in ogni sua azione. Della infinita sua officiosità e della prontezza colla quale egli si prestava in altrui servizio possono far testimonianza i suoi molti amici, egualmente che le numerose società scientifiche e letterarie a cui egli appartenne e a cui lavori egli prese un'attissima parte. In Firenze egli godeva dell'universale estimazione, a cui s'aggiungeva la particolar benevolenza dimostratagli dal Granduca in più maniere. La sua robusta complessione, afflitta solo da una sordità di più anni, soggiacque ad una breve, ma violenta malattia d'inflammazione.

Dall'Appendice dell'Allgemeine Zeitung, 7 dicembre 1847.

Cronaca

Scientifica, Artistica e Industriale

SCIENZE STORICHE. — Fu or ora compita la pubblicazione della storia di Firenze, di Enrico Edoardo Napier, publicata a Londra col titolo di *Florentine history from the earliest records to the accession of Ferdinand the third, grand duke of Tuscany*; cioè: Storia di Firenze dai tempi più antichi fino all'avvenimento di Ferdinando III gran duca di Toscana. Essa è in sei volumi, i quali comprendono non meno di tremila e seicento pagine. È un'opera doviziosa di eccellenti materiali, ma destituita di ordine e di proporzioni nelle sue parti; infarcita di minuti particolari affatto oziosi, e in molti passi di una oscurità quasi sibillina. Ma a tali difetti sono un largo compenso moltissimi pregi importanti e peregrini. È lavoro coscienzioso, esatto, imparziale, e in parte affatto nuovo; desso non può dirsi completo, nonostante la sua eccessiva estensione; egli è perchè il capitano Napier, limitandosi alle sole fonti italiane, ha quasi nulla attinto agli annalisti latini, e pare non abbia nemmeno consultate le autorità alemanne, avvegnachè per ben conoscere la storia di Firenze sia assolutamente necessario avere studiate le opere di queste due classi di cronisti, i quali ci somministrano pur tanti mezzi di rettificare gli errori volontari degli Italiani per gli opposti giudizi dei partitanti del papa e dell'impero. Uno de' più particolari meriti di quest'opera è certamente quell'amore di cui è tutta informata, e che ne rivela ad ogni pagina come l'autore non la scrivesse solo per fare un libro, ma, secondo la frase di Bunyan, *Because a thought was in his heart*; cioè; perchè egli aveva un pensiero nel cuore.

Schaeleher, in una delle ultime sedute della Società etnologica a Parigi, ha cercato di dimostrare con documenti cavati dalle relazioni di parecchi viaggiatori, l'esistenza in una gran parte dell'Africa di uno stato sociale, al quale puossi legittimamente applicare il nome di civiltà.

SCIENZE RELIGIOSE. — *Du Symbolisme dans les églises du moyen âge*; par MM. J. Mason, Neale et Benj. Webb, de l'université de Cambridge, traduit de l'anglais par M. V. O., avec une introduction, des additions et des notes, par M. Pabbé J. J. Bourassé, ecc. — Tours, Mame, 1847, in-8°, di pag. 404. — Questo volume è diviso in due parti. Nella prima gli autori trattano del simbolismo nei primi secoli della Chiesa, del simbolismo presso gli Ebrei, gli Indi, i Maomettani, delle ragioni filosofiche dimostrative della dottrina del simbolismo, dell'influenza, delle disposizioni e delle cerimonie del tempio di Gerusalemme, sul piano delle chiese cristiane e sopra la liturgia, dei templi pagani tramutati in chiese. Questa prima parte è seguita da un estratto della *Descrizione della cattedrale di Colonia*, di Sulpizio Boisserée. La seconda parte non è che la traduzione di diversi passi del libro I del *Razionale dei divini ufficii*, di Guglielmo Durando.

SCIENZE FILOSOFICHE. — L'Accademia d'Aix ha proposto per tema d'un premio consistente in una medaglia d'oro del valore di 500 franchi, da riportarsi nel 1849, l'*Elogio di Gas-sendi*.

SCIENZE STORICO-POLITICHE. — L'Accademia delle scienze, arti e belle lettere di Digione ha messo al concorso, per l'anno 1848, il tema: *Delle istituzioni e franchigie provinciali in Borgogna prima dell'anno 1789*; e darà una medaglia d'oro del valore di 400 franchi all'autore della migliore memoria sui tre aspetti della quistione, cioè gli Stati, le Comunità, il Parlamento. Il prezzo del premio è stato messo dal conte di Montalembert, pari di Francia, socio non residente della compagnia. Le memorie, appoggiate a documenti, dovranno essere rimesse al segretario dell'Accademia prima del 1 giugno 1848, termine rigoroso.

ECONOMIA POLITICA. — L'Accademia reale di Gard pubblicò il programma de' concorsi pel premio da decretarsi nell'agosto del 1848. Eccone il tema: *Del lavoro di manifatture nelle prigioni. Della concorrenza che questo lavoro fa agli onesti e liberi operai*. Sarebb'egli possibile mutare le condizioni e la natura del lavoro degli imprigionati? Non si potrebbero essi

forse impiegare a compiere il sistema delle strade pubbliche, dissodare le terre incolte, le lande, asciugare le paludi, aprire canali d'irrigazione, arginare i fiumi? Quale sarebbe la trasformazione indotta nel regime dell'imprigionamento da siffatta nuova applicazione del lavoro degli imprigionati? In qual maniera bisognerebbe sorvegliare ai carcerati? Giunto il tempo di loro liberazione, non dovrebbe forse essere loro permesso di rimanere al cantiere per continuare ad occuparsi nel lavoro di prima mediante paga? Non sarebbe forse questo un mezzo per agevolare l'esecuzione delle leggi del vagabondaggio, la trasgressione dei bandi e la mendicizia, chiudendo l'adito all'ozio, alla sregolatezza che si fanno forti della ragione non potersi sempre trovar lavoro? Il premio sarà una medaglia d'oro del valore di 300 franchi.

STATISTICA INDUSTRIALE. — *Stato delle macchine a vapore in Francia*. — Le macchine a vapore impiegate nelle manifatture ed in generale in tutti gli stabilimenti industriali della Francia si componevano, nel 1845, di 7694 caldaie calorifere o moltrici, e di 4114 macchine fisse la cui forza era equivalente a quella di 50,188 cavalli-vapore. Gli stabilimenti industriali che tiravano partito di questa forza ascendevano al numero di 4532. Nel 1844 le macchine fisse erano solo in numero di 3645.

Le macchine impiegate per la navigazione a vapore erano 446 e davano il movimento a 259 battelli. Nel 1844 questi due numeri erano rispettivamente 382 e 238. La forza meccanica dei 259 battelli equivaleva a 18,050 cavalli. Con questa forza si trasportarono 3,461,000 viaggiatori, e 697,000 tonnellate di mercanzie. Quest'ultimo numero si elevava nel 1843 a 1,306,000 tonnellate, e nel 1844 a 1,082,000. Una diminuzione così considerevole dipende forse dalla maggior estensione che presero le strade ferrate.

Le macchine locomotive impiegate sulle strade ferrate nel 1845 erano in numero di 515, e la loro forza sommava a 4695 cavalli-vapore. Le medesime servivano sopra sedici tronchi di strade ferrate.

In complesso tutte queste macchine, si fisse che per la navigazione o per le strade ferrate, rappresentavano una forza di 218,800 cavalli da tiro, od in forza umana, di 1,551,600 uomini.

In Inghilterra si calcola che la forza meccanica delle macchine a vapore equivale a quella di 15 milioni d'uomini, ed è per conseguenza decupla della forza complessiva delle macchine francesi.

AMMINISTRAZIONE INDUSTRIALE. — Si sa che nel Belgio le strade ferrate sono tutte costrutte a spese dello Stato. Il ministro de' lavori pubblici, per incoraggiare i funzionari ed impiegati diversi nel servizio delle strade ferrate, propose nel budget per 1848 la somma di 140,000 franchi da distribuirsi come premio a quelli che meglio s'interessarono per l'interesse del governo.

SCIENZE MEDICHE. — In una delle ultime sedute dell'imperiale Società dei medici in Vienna fu soggetto di universale attenzione una memoria del colonnello von Hauslab, *Sulla diffusione geografica del colera* (über die geographische Verbreitung der Cholera), nella quale sostiene come questo morbo non sia punto determinato da cambiamento nelle correnti elettro-magnetiche della terra, come si è finora da molti creduto, ma segua, per mezzo d'un miasma diffuso nell'atmosfera, le leggi fisiche delle correnti dell'aria. Noi crediamo bene di richiamare l'attenzione de' medici sopra questa memoria del signor Hauslab.

MARINA. — *Scoperta di un porto*. — I giornali del Capo di Buona Speranza del 29 maggio p. p. riferiscono che si scoprì recentemente sulla costa meridionale dell'Africa all'imboccatura del Klimomontjes (forse il Kleine-Monden della carta di Owen) un eccellente porto, cui si diede il nome di Porto-Jessie, baia di Cawood. La scoperta di questo porto dicono sia di grande importanza per la prosperità di Graham-Town, e della Lower-Albany.

ASTRONOMIA. — Ottone Struve astronomo di Pulkowa a Pietroburgo, dove havvi il primo osservatorio, e fors'anche il primo astronomo di questo secolo, determinò l'orbita del satellite del nuovo pianeta scoperto da Leverrier, e conosciuto sotto il nome di Nettuno.

Ecco gli elementi che egli ne dà:

Tempo del passaggio del satellite pel nodo ascendente, t. m. di Pulkowa, 1847, sett. 27, 0.
Durata della rivoluzione 5 giorni, 21 ore, 15 min.
Raggio dell'orbita, 17, 89.
Longitudine del nodo ascendente 119°, 0.
Inclinazione 34°, 8.

Questi elementi sono dedotti da nove osservazioni fatte a Pulkowa dall'11 settembre al 3 novembre. Struve si servì degli elementi di Nettuno calcolati da Adams, i quali si possono leggere nell'Enciclopedia Popolare del Pomba all'articolo Nettuno. Inoltre suppose che l'orbita del satellite fosse circolare, e che tutte le osservazioni potessero applicarsi ad una forma invariabile dell'orbita apparente del satellite per un'epoca media tra le sue osservazioni.

Da questi elementi dedusse la massa del pianeta Nettuno, la quale trovò di $\frac{1}{177}$ di quella del sole; valore ch'egli considera come poco differente dal vero, poichè il massimo errore che si possa ammettere nel semidiametro dell'orbita non è che di 0" 25, e nella durata della rivoluzione può esservi lo sbaglio al più di una mezz'ora.

Per quanto siasi adoperato, Struve non ha potuto riconoscere l'esistenza dell'anello di Nettuno scoperto da Lessell, ed osservato da Challis.

NECROLOGIA. — L'ammiraglio Giorgio Parker morì il 24 dicembre 1847 nella sua residenza presso il gran Farnmouth, in età di ottantun anno, e dopo una carriera navale di più di settant'anni.

Il generale Francesco Martinez, nato in Palermo nel 1782, è morto a Napoli il 28 dicembre 1847.

BIBLIOGRAFIA POLIGRAFICA

ELEMENTS DE PHYSIQUE TERRESTRE ET DE MÉTÉOROLOGIE, par M. Becquerel, membre de l'Académie des sciences, et par M. Ed. Becquerel, aide-naturaliste au Muséum. Un volume in-8° di 706 pag. con 14 tavole. Paris, Firmin Didot, 1847.

W. HEFFTER.—DER WELTKAMPF DER DEUTSCHEN UND SLAVEN ecc., cioè *Della gran lotta dei popoli tedeschi e dei popoli slavi dal quinto secolo in poi*. Amburgo, in-8°. 1847.

WIESNER.—DENKWÜRDIGKEITEN DER OESTERREICHISCHEN ZENSUR, cioè *Storia della censura austriaca*. Stoccarda, 8°. 1847.

DOENNIGES.—DAS SYSTEM DES FREIEN HANDELS, cioè *Della libertà commerciale, e del diritto protettore*. Berlino, 8°. 1847.

E. RATH.—GESCHICHTE DER ITALIENISCHEN POESIE, cioè *Storia della poesia italiana*. Lipsia, 2 vol. in-8°. 1847.

A. ZESTERMANN.—DIE ANTIKEN UND DIE CHRISTLICHEN BASILIKEN, cioè *Le basiliche antiche e cristiane*. Lipsia, in-4°. 1847.

VOYAGE DANS LA PRESQU'ILE SCANDINAVE ET AU CAP-NORD, par le baron Prosper Sibnel. Paris 1847, 8°.

SECOND VOYAGE D'EXPLORATION DANS L'INTÉRIEUR DE L'AFRIQUE, entrepris par M. A. Raffanel. È nella *Revue coloniale*, settembre 1847.

GREEN'S JOURNAL OF THE TEXAN EXPEDITION AGAINST MIER, SUBSEQUENT EMPRISONMENT OF THE AUTHOR: HIS SUFFERINGS AND FINAL ESCAPE FROM THE CASTLE OF PEROTE. WITH REFLECTIONS UPON THE PRESENT POLITICAL AND PROBABLE FUTURE RELATIONS OF TEXAS, MEXICO AND THE UNITED STATES. (New York 1846).

DE L'ACCENTUATION DANS LES LANGUES INDO-EUROPEENNES, TANT ANCIENNES QUE MODERNES, par M. Benloeu. Paris 1847, 8°.

DE LA DIVERSITÉ ORIGINELLE DES RACES HUMAINES ET DES CONSÉQUENCES QUI EN RÉSULTENT DANS L'ORDRE INTELLECTUEL ET MORAL. Par le Dr. Bertrand de Saint-Germain. Paris 1847, in-8°.

LOIS DES TEMPÊTES, OURAGANS, TORNADOS ET TYPHONS, CONCLUES DES OBSERVATIONS REcueillies DANS LES DEUX HEMISPHERES. È questo un estratto d'una grand'opera ancora inedita sopra le correnti delle maree, inserito negli *Annales maritimes et coloniales*, ultimamente pubblicato.

— I COMPILATORI.

Polemica.

Nel *Risorgimento* del dì 6 corrente, n° 6, leggiamo un breve avviso firmato PIETRO VISETTI, in cui si qualifica di *sbaglio* l'avere attribuito al signor Odilon Barrot l'articolo inserito nel Supplemento al n° 52 del nostro Giornale sotto il titolo: *Espressione della simpatia di Odilon Barrot per la causa italiana*. In tal proposito dobbiamo avvertire i nostri lettori, che qualora esistesse lo sbaglio, di cui è parola, esso non vuol essere attribuito a noi, ma bensì allo stesso autore dell'avviso, da cui ricevemmo il citato articolo, con assicurazione che fosse *estratto da lettera* del signor Odilon Barrot spedita in Firenze. Li avvertiamo pure, che posteriormente ci siamo noi medesimi assicurati dell'esistenza della citata lettera dell'illustre oratore di Francia, la quale non è punto a Firenze, e che essa non corrisponde all'articolo da noi stampato, perchè stampando non avevamo veduto allora la lettera originale ma solo l'estratto di cui sopra, che sarà probabilmente stato non copiato, ma scritto dietro reminiscenza di lettura. Tanto basti a nostra giustificazione, ed a provare che non siamo colpevoli dello *sbaglio* che dallo stesso signor Pietro Visetti ci viene, non sappiamo con quanta ragione, imputato.

GLI EDITORI.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Nel sabato d'ogni settimana uscirà un numero composto come per lo addietro di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità ed entromesse nel testo.

Al prezzo annuo d'associazione già di L. 50, stante la nuova spesa del bollo, di cui venne gravato, sarà fatto il piccolo aumento di L. 2, che gli editori speravano di evitare ma nol comportano le gravose spese che già per esso si hanno.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

- Per l'annata in Torino L. 52 00
- sei mesi » 17 00
- tre mesi » 9 50

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino a confini ai seguenti prezzi:

- Per l'annata intera L. 58 00
- sei mesi » 20 00
- tre mesi » 11 00

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia, ed anche presso tutti gli uffici postali.

Torino — G. POMBA E COMP. — Editori

SETTIMA EDIZIONE TORINESE
DELLA STORIA UNIVERSALE
DI CESARE CANTU'

CAVALIERE DELLA LEGION D'ONORE E D'ALTRI ORDINI
riveduta interamente dall'Autore.

Sarà pubblicata nella ventura settimana la prima dispensa

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

Tutta l'Opera sarà compresa in 12 volumi in-8°, dei quali 8 conterranno il Racconto coi relativi Schiarimenti e Note in fine d'ogni libro, e 4 conterranno i Documenti. — Stante la divisione della materia, non si può precisare il numero delle pagine d'ogni volume, che non può essere di tutti lo stesso; saranno l'un per l'altro di 50 a 60 fogli di stampa da 16 pagine ciascuno. — Il sesto, la carta ed i caratteri, tutto sarà conforme al programma. — Sarà dato *gratis* agli associati il ritratto dell'autore, e così le figure che occorresse inserire nel testo. — La pubblicazione si farà per puntate di 4 fogli ossia 64 pagine, al tenuissimo prezzo di L. 1 nuova di Piemonte. — Dopo venuta in luce la prima puntata se ne pubblicherà ora una, ora due per settimana, per modo che tutta l'opera sia compiuta in 2 anni circa, e così in breve tempo e con modicissima spesa si potrà avere un'Opera voluminosa, oramai indispensabile alla colta gioventù.

L'EDITORE LUIGI SAMBOLINO libraio in Savona
ha pubblicato:

I DOVERI DEGLI UOMINI

CON LA CANTICA

TANGREDA

DI SILVIO PELLICO

Un volume (è il 12° della *Biblioteca popolare*)
Centesimi 50 per i sig. Associati.

DELLA RACCOLTA DEGLI AUTORI LATINI

ad uso delle scuole

CORNELIO NIPOTE

CON NOTE ED ALTRE AGGIUNTE

come si è già annunziato

Un volume di p. 264 in mezza legatura di cravina
Lire nuove 1. 25.

LE FAVOLE DI PEDRO

CON NOTE ED ALTRE AGGIUNTE

Un volume di pag. 192, legato come sopra L. 1.

ORAZIONE

DEL

P. GIOVANNI SCOLARI DELLE SCUOLE PIE

PER LA CONSERVAZIONE

DEL SOMMO PONTEFICE PIO IX

FATTA NELLA CHIESA DI S. GIOV. BATTISTA

NELL'ULTIMO GIORNO DI TRIDUA PRECE SOLENNE

in-8° centesimi 80.

Si vende anche dai principali Librai.

LETTERATURA STRANIERA

La sottoscritta Libreria si fa un dovere di prevenire gli amatori della letteratura **TEDESCA, POLACCA, RUSSA**, od in altra lingua **SLAVA**, che può assicurare le ordinazioni di qualsiasi opera in questo genere, in un termine assai sollecito ed a prezzi modicissimi.

Torino — Libreria di C. SCHIEPATTI, portici di Po, n. 47.

NUOVO MESTRO
DI LINGUA FRANCESE
 OSSIA
METODO FACILE E NUOVISSIMO
 COL QUALE

SI PUO' IN BREVE TEMPO IMPARARE DA SE

1° A LEGGERE ED INTENDERE LA LINGUA FRANCESE, 2° A SCRIVERLA E PARLARLA.

Un grosso volume in-12°, diviso in tre parti. — Prezzo L. 2. 50.

Si vende dai principali Librai ed alla Stamperia Sociale, via della B. V. degli Angeli, casa Pomba in Torino.
I signori Librai potranno rivolgersi alla ditta G. Pomba e Comp.

TEATRI.

La ginnastica equestre è un esercizio e uno spettacolo che può convenire anche ad animi schivi di molli ricreazioni, amanti di sensazioni e di abitudini vigorose e magnanime.

La persona che preme il dorso ad un rapido corridore, prova una specie di ebbrezza nel fendere l'aria che gli moriva alle tempie, nel fuggire che fanno a' suoi occhi gli oggetti, nel respirare in più alta regione d'atmosfera: e il suo corso a lui pare un volo. Quell'entusiasmo, quella foga si comunica a chi sta contemplando, e accompagna collo sguardo il cavallo o il cavaliere.

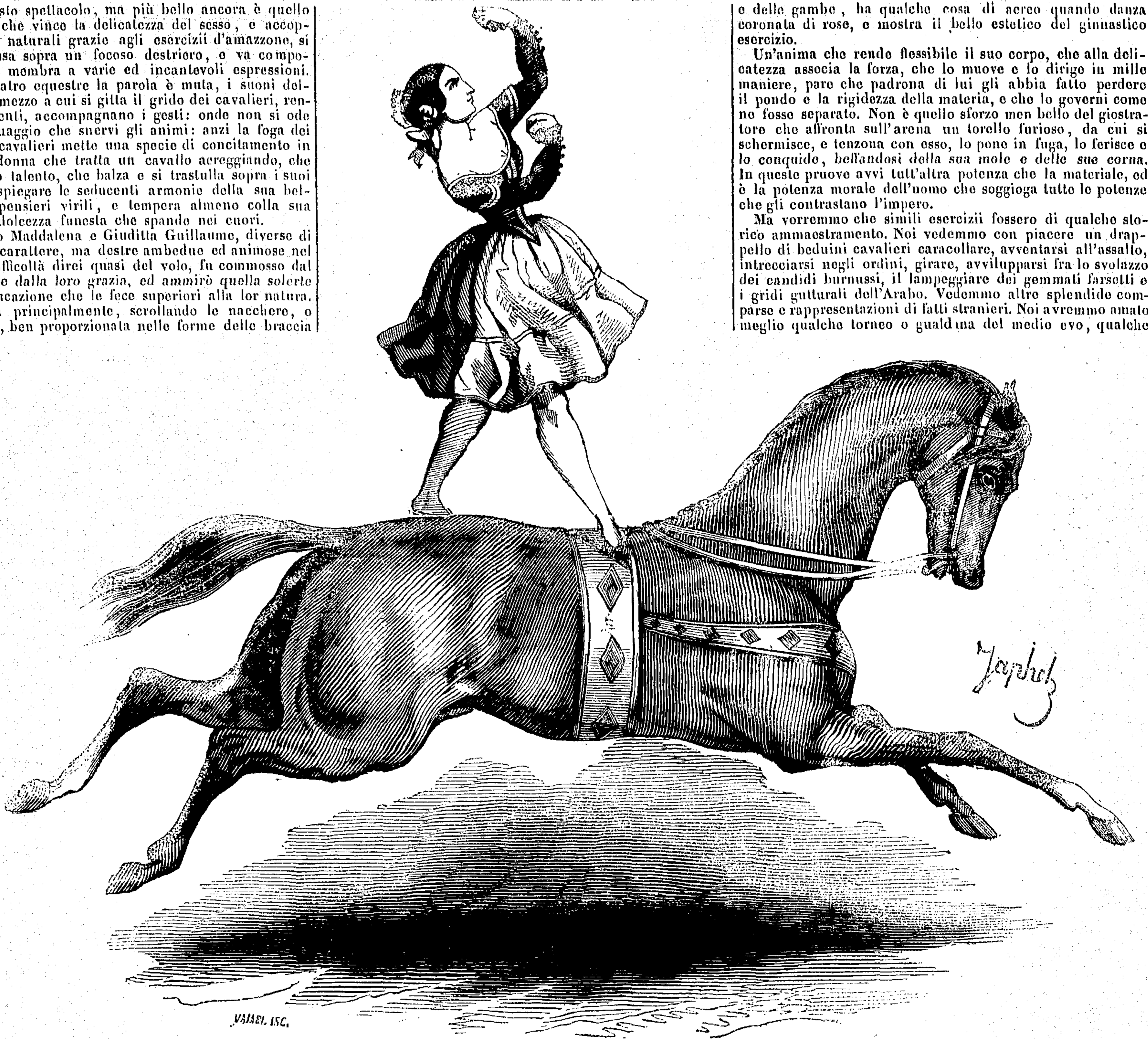
Ma che sarà mai se questo non con semplice arte ordinaria di stringere le lucenti redini, di scuotere lievemente il morso e vibrare gli sproni, ma con mirabile artificio per agilità di membra, vigoria di nervi, destrezza di moti, fa maravigliare di sé sopra un cavallo che divora il cammino in un recinto di anfiteatro?

Galoppa, galoppa, par che gli dica la voce del cavaliere, e poi a mano a mano ch'egli si accende in quel corso, va gridando ch'egli voli, che voli perchè l'impero dell'aria è suo, e quanto è d'intorno a lui nel vortice del corso potente si annebbia, si confonde, si perde in un sol colore, in un solo aspetto. Gli spettatori ammirano le nari fumanti, il teso collo, il crine agitato, lo sfolgorante garrotto del cavallo, o sopra la sua groppa la pantomima di un uomo, che ondeggia, si libra, si spicca a rappresentare moti ed affetti come sopra immobile scena.

È bello questo spettacolo, ma più bello ancora è quello di una donna che vince la delicatezza del sesso, e accoppiando le sue naturali grazie agli esercizi d'amazzone, si slancia anch'essa sopra un focoso destriero, o va componendo le belle membra a varie ed incantevoli espressioni.

In un anfiteatro equestre la parola è muta, i suoni dell'orchestra in mezzo a cui si getta il grido dei cavalieri, rendono i sentimenti, accompagnano i gesti: onde non si ode un molle linguaggio che snervi gli animi: anzi la foga dei cavalli e dei cavalieri mette una specie di concitamento in chi vede: la donna che tratta un cavallo acreggiando, che lo volge a suo talento, che balza e si trastulla sopra i suoi fianchi nel dispiegare le seducenti armonie della sua bellezza, desta pensieri virili, e tempera almeno colla sua ginnastica la dolcezza funesta che spande nei cuori.

Chi ha visto Maddalena e Giuditta Guillaume, diverse di persona e di carattere, ma destre ambedue ed animose nel superare le difficoltà direi quasi del volo, fu commosso dal loro coraggio e dalla loro grazia, ed ammirò quella solerte e paziente educazione che le fece superiori alla lor natura. La Maddalena principalmente, scrollando le natiche, o bianco-vestita, ben proporzionata nelle forme delle braccia



e delle gambe, ha qualche cosa di aereo quando danza coronata di rose, e mostra il bello estetico del ginnastico esercizio.

Un'anima che rende flessibile il suo corpo, che alla delicatezza associa la forza, che lo muove e lo dirige in mille maniere, pare che padrona di lui gli abbia fatto perdere il pondo e la rigidità della materia, e che lo governi come se fosse separato. Non è quello sforzo men bello del giostratore che affronta sull'arena un toro furioso, da cui si schermisce, e tenziona con esso, lo pone in fuga, lo ferisce e lo conquide, bellandosi della sua mole e delle sue corna. In queste prove avvi tutt'altra potenza che la materiale, ed è la potenza morale dell'uomo che soggioga tutte le potenze che gli contrastano l'impero.

Ma vorremmo che simili esercizi fossero di qualche storico ammaestramento. Noi vedemmo con piacere un drappello di beduini cavalieri caracollare, avventarsi all'assalto, intrecciarsi negli ordini, girare, avvilupparsi fra lo svolazzo dei candidi burnussi, il lampeggiare dei gemmati farselli e i gridi gutturali dell'Arabo. Vedemmo altre splendide compare e rappresentazioni di fatti stranieri. Noi avremmo amato meglio qualche torneo o gualdina del medio evo, qualche

finzione de' nostri poemi cavallereschi, qualche episodio della nostra epopea. Nel circo Olimpico di Parigi i giuocatori equestri hanno più volte rappresentato la Gerusalemme liberata di Torquato Tasso.

La figura maestosa del Guigliomi, quella svelta del Venturelli, come renderebbero bene due cavalieri italiani! L'uno sarebbe un Goffredo, l'altro un Ettore Fieramosca: la sfida di Barletta offrirebbe un magnifico quadro, e non vi sarebbe mestieri di un gran numero di personaggi. Fortunato Guigliomi se potesse atteggiare quel che dipinse Massimo d'Azeglio colla sua tavolozza di scrittore.

Ma le sue rappresentazioni non furono prive di spirito nazionale. La sera del ritorno del re da Genova brillarono nei giuochi le bandiere ed i colori ch'erano stati nella giornata i segni della pubblica gioia: e l'aria fremeva fra le pieghe dei vessilli impugnati dal Venturelli, che se ne serviva come di ali, seppur di ali egli ha bisogno quando si libra in aria. Possa la destrezza sua e de' suoi compagni essere mai sempre impiegata con nobile scopo!

Se vogliamo uno scopo nobile nei giuochi equestri, che mai sarà nella musica? Ora dall'arena ascendiamo al palco scenico, dallo studio della cavallerizza alle vive ispirazioni dell'arte. La musica ha cominciato a rigenerarsi negli inni cantati ai Principi riformatori, negli slanci della pubblica riconoscenza, nel palpito italiano. Non tarderà molto, che la ghirlanda musicale, spogliata i molli fiori della prostituzione e del cortigianesimo, s'intreccierà sulla fronte d'Italia cogli allori della sua gloria. Quando gli Spagnoli ci opprimevano, la musa della scena con note voluttuose ci addormentava. Ora non è più tempo di sognare al suono dei flauti e dei violini. Lo squillo della tromba italiana ci tiene desti, e non porgiamo orecchio che ai magnanimi canti di libertà e d'indipendenza.

Il maestro Achille Peri ha compreso il suo tempo e la sua patria: egli dimanda al poeta Guidi argomenti di storia patria, le vicende di qualche affetto patriottico, che nell'intreccio drammatico scintilli, ed inebrii colle più robuste armonie. Il Guidi, giovine di alto sentire, abbandona volentieri le usate vie dell'arte teatrale, lieto che un compositore voglia mostrarsi anch'esso veracemente italiano, e far guizzare fra i suoni ed i canti la favilla della patria. Scrisse per lui la *Tauredda*, che si canta nel teatro di Genova, e va preparando per altri teatri soggetti cavati dalla nostra storia.

Chi non ebbe l'animo commosso leggendo la *Tauredda*, quell'affettuosa cantica di Silvio Pellico? *Tauredda* è figlia unica di Eudo, cavaliere vassallo di Adalberto, signore di Saluzzo, che ribellatosi, si collegò per la sua ruina con Alzor sultano dei Saraceni. Alzor si fece tiranno di Saluzzo, ed Eudo divorato dal rimorso, fattosi romito, si ritrasse nella solitudine, ov'ebbe il conforto di sua figlia, verginella raggiante di bellezza, e cresciuta nei campi, ignara del mondo.

La cantica serve di prologo al melodramma. Eudo esce dalla solitudine a liberar la patria oppressa: sconosciuto il feroce romito incuora Adalberto e i suoi guerrieri a ricacciare al di là dell'Alpi i Saraceni. *Tauredda* è tenera figlia, è animosa amante, è sublime eroina: è bello esemplare per le nostre donne. Promette la mano di sposa al giovine Lionello, che libera la patria, espone la sua vita per salvare il padre dalle mani nemiche, e poi per salvare il proprio onore si avvelena. Il sultano è in catene, Saluzzo è sgombrata dai Saraceni. Questo melodramma tessuto con amore, fu musicato con fuoco, e rimasero i Genovesi infiammati dall'argomento e dalla musica. Quando i cantanti, come la Gazzaniga, il Ferretti e il Barattini scuoteranno gli animi con italiani accenti, noi applaudiremo all'arte melodrammatica, ministra di forti ed alti sentimenti.

LUIGI CICCONI.

SPIEGAZIONE DEI PRECEDENTI REBUS

1°

Librato ancor e incerto
Miro d'Italia il fato,
Ma un cuore ha Carlo Alberto
Per lei, e un brando a lato,
Ne fia vittoria intera?
O Italia, Italia spera,
Che già la storia scrive
Italia sorgerà.

2°

Se basti a noi poca favilla
Gien da Procida il prova ed il Balilla.

Rebus



C.P.T.